

LA DOPPIA IMPICCATA
OVERO
ESPOSIZIONE DELLA NECESSITÀ
ALL'AUGUSTISSIMO TRIBUNALE DELLA SAPIENZA
CONTRO LE RAGGIONI DELLA DOPPIA

Edizione critica a cura di Danilo Romei

NR

Nuovo Rinascimento

2020

© Copyright 2020. All rights reserved.

La *Doppia impiccata* non è sicuramente invenzione di Gregorio Leti. Non per caso non compare in nessuno dei cataloghi delle sue opere che egli ci ha lasciato. Del resto chiunque abbia familiarità con la scrittura di Leti e con il suo programma di comunicazione non avrà difficoltà a discriminare l'uno e l'altra dal gergo forense che pervade il processo della Doppia. L'autore è qualcuno radicato dentro i meccanismi della macchina processuale, qualcuno che in qualche modo li vive di persona (e ne prova orrore).

Perché allora accoglierla in questa collezione delle opere di Gregorio Leti? Anzitutto la formula editoriale, a prescindere dal fantasioso luogo di stampa e dalla tipografia mentita, è conforme alle pubblicazioni letiane di questo periodo e i paratesti – quelli sì – hanno un sapore molto familiare. Non credo che fuori d'Italia (in Italia una pubblicazione del genere non è neanche pensabile) ci fossero molti che scrivessero così. Io credo che, come al solito, Leti si sia fatto veicolo del dissenso italiano, convogliando verso stamperie ospitali le voci, le idee, le proteste che la repressione cattolica condannava alla clandestinità e confermandosi la cinghia di trasmissione dello scontento degli intellettuali di casa nostra sulla scena d'Europa. E poi, come spiego in dettaglio nella nota al testo, credo che Leti abbia messo mano alla risciacquatura dell'opuscolo, rimasto impantanato in una sciagurata edizione clandestina. E non sarà un caso se fra tutte le potenze europee nominate dalla Doppia quali terre di conquista dei suoi infiniti raggiri si tralasci la Francia, la monarchia alla quale Leti non negava le sue simpatie e probabilmente i suoi servigi.

Siamo ancora una volta di fronte a un'autorialità sfuggente, che dall'indistinto anonimo perviene alla moltiplicazione plura-

le, purché il messaggio possa sfuggire alle maglie della censura. Non conta la voce ma la parola.

La scaturigine dello scritto è quasi sicuramente romana. La denuncia dell'universale potenza corruttrice del denaro (la *doppia* è il doppio ducato spagnolo d'argento, la *dobla*, il *doblone* dei pirati, la moneta più apprezzata in Europa) coinvolge il mondo intero, ma è nella Roma saccheggiata dai Chigi che esce dall'indeterminato e ferisce i suoi bersagli autentici. I pochi clamorosi scandali europei, universalmente noti, citati dai testimoni prodotti in giudizio e nella confessione della Doppia, quando si entra nel perimetro dell'Urbe e negli anni del pontificato di Alessandro VII si tramutano in una trama minuziosa di nomenclature, di gerarchie, di uffici e di benefici, di prebende e di commende, di traffici e di peculati, di baratterie e di simonie, di lascivie e di sodomie, di ipocrisie lucrose, di gabelle remunerative, di sentenze prezzolate, di pubblici latrocinii, di lussi *ad maiorem Dei gloriam*. Irradia su tutto la sacralità dell'oro. E sulla città, più che il papa, che dopo un esordio virtuoso si è lasciato andare al nepotismo più sfrenato e «che sta là sopra quel trono come una scimmia col camauro» (p. 175), domina suo fratello, il panciuto don Mario, generale della Chiesa, «se bene non ha veduto altra spada in sua vita che quella la quale adoprano i cuochi nella cucina per infilzar l'arrosti» (*ibid.*), stratega delle gigantesche malversazioni della famiglia Chigi.

L'autore remoto (forse un curiale, forse un impiegato delle corti apostoliche di giustizia, forse originario dell'Italia del sud, a giudicare da diffusi relitti vernacolari) è un evangelico che contrappone il sardanapalesco sperpero chigiano, alimentato dalla spietata rapacità ai danni dei poveri e degli angariati, alla semplicità della chiesa primitiva, la sola conforme all'insegnamento di Cristo.

L A
D O P P I A
I M P I C C A T A ,

O vero

Espositione della Necessità
all' Augustissimo Tribu-
nale della Sapienza

Contro

Le ragioni della DOPPIA.



ORBITELLO,
Apresso Cesare Cesari.
Nell' anno 1667.

[3]

Agli Amatori delle Doppie, Avari ed Interessati

Crederei d'offender la riputazione del mio libro se lo dedicassi ad altri che alle Signorie Vostre potentissime. So che il titolo in se stesso è ignominioso, mentre si tratta d'una Doppia impiccata per falsa, e però indegno di comparir alla presenza di quelli che con tanto studio visitano il peso ed il valore di quell'oro ch'entra nelle lor mani, ma so ancora che voi poco curate di visitare il luogo di dove vengono le Doppie, purché quelle entrano nelle vostre mani sia- [(4)] no di peso. V'assicuro che non si ritrova Doppia di più buon peso di questa, essendo stata diverse volte nella tortura in presenza della Giustizia. Se poi sia falsa non lo so. La dedico alle Signorie Vostre perché, come avezze a maneggiarne di continuo ed a guisa di ciechi conoscere la bontà tra le tenebre col solo tocco d'i deti, non averanno difficoltà di distinguere, anco morta, la specie e natura di questa povera Doppia impiccata. Tre benefizi pretendo apportarvi con la dedicazione della presente opera. Il primo, che, vedendo questa Doppia impiccata per aver dato occasione ad altri di commetter mille indegnità e furbarie, vi servirà d'aviso per [(5)] correggere le vostre acciò non corrino la stessa fortuna. Il secondo è che, vedendo voi questa misera Doppia condannata come rea dalla Giustizia, potrete intanto con le vostre Doppie guadagnar l'affetto della Giustizia e mitigar[1]e la colera; perché chi sa se, doppo aver fatto impiccare la Doppia, non sia per saltarli in testa di far anco impiccare quelli che se ne sono malamente serviti? E lo potrebbe fare con più giusta ragione, mentre ognuno sa che non è solita condannare il ferro che uccide l'uomo, ma l'uomo che maneggia il ferro. Vi serva questo per aviso. In quanto poi al terzo beneficio, sarà l'avisarvi a contare le vstre Doppie per [(6)] vedere si ve ne manca alcuna, già che non s'è possuto sinora penetrare da quale scrigno sia stata cavata questa Doppia condannata alle forche. Se sarà d'alcuno di loro altri Signori, potranno tutti insieme celebrare i funerali nell'interno del cuore e domandare il corpo alla Giustizia, per non ricever l'affronto di vederlo squartato e

per far vedere che, quantunque gli avari s'invidiano gli uni con gli altri, non lasciano però di compiangere in generale le miserie dell'oro. Non dubito dunque che non siano le Signorie Vostre per gradire questa offerta che le presento con tutte le viscere del cuore per mostrare al mondo che le Doppie, o mor- [(7)] te o vive, o francesi o spagnole, o per dritto o per torto, non debbono esser d'altri che vostre. Questi raccordi, che l'ho dato per inanimirle, non spaventino, di grazia, la loro codardia, essendo proprio degli avari ed interessati temer l'ombra del proprio corpo, ma, cambiando d'una tale natura, piglino animo ed ardire, sicuri di ritrovar commodità maggiore per saziare i loro appetiti. Anzi, se sinora voi avete amato l'oro ed idolatrato le Doppie, potete assicurarvi che per l'avenire le Doppie v'idolatreranno, e con molta ragione, perché, vedendosi trattare così malamente in publico ed esposte alla vergogna di tutti, procureranno di get- [(8)] tarsi volontariamente nelle vostre mani, come quelle che, assuefatte a seppellirne dell'altre sotto terra ed in luogo dove appena entra il pensiero umano, non sdegnano di raccorle con ogni affetto e metterle in sicuro ne' profondi sepolcri, per non esser sogette a cadere nelle mani della Giustizia, che con tanto rigore ha trattato questa Doppia le presento; la quale, così maltrattata e rotta ch'ella è, non lascerà di servire per buona nelle loro mani, essendo natura particolare degli avari ed interessati di pagare i loro debiti ed i serviggi di quelli li servono con certe Doppie tanto cattive che [(9)] paiono mille volte impiccate, come false ed ingiuste. Procurate, di grazia, con tutto lo sforzo possibile di dar sepoltura a questa Doppia impiccata, perché, se voi la lasciate sopra le forche a vista di tutti, corre rischio di far perdere il credito a tante altre che stanno chiuse nelle vostre prigioni. Doverei passar oltre ed allungare la lettera con un cumulo di complimenti, perché son sicuro che tutti quelli amano l'oro trovano gran piacere di sentir parlare delle Doppie altrui; ma perché so ancora che non vogliono si parli troppo delle loro, per questo mi taccio, non volendo parlar più di questa, [(10)] se già gli n'ho fatto presente. E qui resto, augurando tutto l'oro della Terra.

Alle Signorie Vostre avarissime ed interessatissime

l'Autore della Doppia impiccata.

LO STAMPATORE AL LETTORE

Se non incontro adesso il tuo genio, non so che fare. Che vorresti altro? Ti presento delle Doppie, delle quali il mondo ne va tanto alla caccia. So che tu mi dirai: le Doppie nel nostro secolo hanno una certa virtù, che quando son buone s'attaccano nelle mani di chi le maneggia, onde se questa Doppia non fosse stata impiccata per rea non te l'averei presentata. Hai ragione, la tua opinione non è tanto cattiva, ma la mia intenzione è molto migliore, per- [(12)] ché io ti do questa Doppia per far delle Doppie e per dar maggior credito alla mia stampa; e però potrai giudicare che, se non fosse stata più che buona, non avrei preso la fatica né fatto la spesa di stamparla per perdere più tosto che guadagnare il credito. Non ti spaventi, lettore, questo titolo d'impiccata, perché è proprietà delle Doppie d'esser ogni giorno impiccate nella bilancia ed io ti presento questa acciò tu l'impicchi nel livello del tuo giudizio e trovandola buona la guardi nel tuo gabinetto, altrimenti son contento che tu la lasci nella mia bottega, essendo sicuro che con il tempo [(13)] si raffinerà e forse moverà ad altri l'appetito d'averla. Io faccio queste proteste che sono quasi superflue, mentre son sicuro tu sii bastantemente discreto per giudicare che, avendo fatto della mia stampa una zecca per servirti maggiormente, non sia bene d'accusarmi per monetario falso. Certo, se mai meritali lode dalla tua cortesia, questa è la volta sei obbligato di lodarmi. Ed in fatti, non è vero, lettore, che tutte le Doppie si cognano in questi tempi nelle zecche de' prencipi paiono fatte per loro solo uso, già che i popoli ne veggono così poche che quasi non sanno conoscere [(14)] l'impronto? Or che mal è dunque far delle stampe zecche per render le Doppie più comuni a' popoli? Ma non vorrei, lettore, tu facessi con questa Doppia impiccata come facevano certi satraponi antichi, li quali, per mostrarsi troppo zelanti, disprezzavano l'oro. Bisogna leggere senza scropoli, conforme senza scropoli ha composto l'autore l'opera. Il più di cui mi glorio è che pochi saranno quelli non vorranno far proviggione di questa Doppia: i ricchi la vorranno avere per non lasciarla andar tanto raminga, invidiando loro per natura tutto l'oro che non è [(15)] nelle lor mani; i poveri procureranno d'averla per

la speranza di divenir ricchi; ed insomma tutti si sforzeranno d'averla in casa per veder di che qualità d'oro è composta. Non ti scordare tra questo mentre, lettore, di gettar via quelle forbici che per lo più sei solito servirti a tagliar l'opere che leggi. In buon linguaggio vuol dire, se tu vorrai far troppo il critico e il censurista, correrai rischio ancor tu d'esser corretto, perché quelli che mettono la mano a refilar monete sono castigati come quelli che le fanno false; però, se vorrai fuggire tutti questi pericoli, sii [(16)] cortese a corregger gli errori della stampa, particolarmente de' due fogli primi, ne' quali sono passati, per l'indiscretezza dello stampatore, vari errori notabili, oltre gli accenti, lettere capitali, apostrofi, punti ed intiere sillabe, che mutano il senso. Io pensavo farti un avvertimento di tutto, ma poi mi sono rimesso alla tua prudenza, alla tua correzione, perché so siino molti e non devo trattenerti ad una lunga correzione. Però, lettore, correggi leggendo e vivi sano.

LA DOPPIA IMPICCATA

Sorgendo, Augustissima Sapienza, quanto oggidì è contaminato il mondo dall'oro e quanto a' suoi splendori venga accecato l'occhio della giustizia e delle leggi e che non vi sono sceleragini su il globo della terra le quali non prendino alimento da questo, però io, mossa, povera Necessità, con quel zelo ch'ho di vedere stabilita la bontà e la pace universale, ricorro al vostro Gran Tribunale ed espongo querele contro la Doppia; la quale con le sue ricchezze ha impoverito sino all'estremo la misera umanità degli uomini, spogliandola dell'integrità de' costumi, riducendola al colmo de' vizii, e con aver fatto il nostro secolo troppo d'oro, l'ha reso anco [2] più che di ferro nell'empietà degli affetti; e che, avendo profanata la religione fin su l'a[1]tari, ha avuto ardire di porsi a corrompere con le sue frodi la sacra mente de' canoni e de' concilii, sforzando con note mensognere a proferrare adulterata la verità. Né creda, la Vostra Somma Integrità, ch'io, amplificando le di lei colpe, tolga il dritto alla verità, poiché, se ella si degnarà di prendere di tutto la debita informazione, troverà che si sono date le sue sceleraggini a così ardita empietà, che tutto il giorno non si sente altro che monaci abbandonare i chiestri, o spinti dalle successioni di qualche eredità o che forse gli abbia monstrato il diavolo qualche borsa apparente; si vede giornalmente che non serve che una fanciulla faccia voto di purità o che dalle fasce abbia giurato in mano dell'onestà o della continenza, perché [3] basta che gli si tocchi il tasto dell'oro, che subito si contenta di fare il basto di ogni sovranità che se gli presenta. La scala della dignità non è più il merito, la virtù e la bontà, ma l'aver più avvantaggiati e più pieni i suoi scrigni. Nel foro quello ha più ragione che prende per avvocato l'oro, né siamo più in quella età degli Ateniesi, che nel giudicare si mettevano una benda avanti l'occhi. Non si sacrifica che all'interesse, non

s'attende che ad accumulare le laidezze per via dell'oro. Quanti omicidii, quanto sangue innocente tengono in sé i boschi, i gabinetti e i trabocchi, svenato a forza di doppie! Se potessero pigliar lingua quelle ceneri infelici e fiato quelle tombe, oh come ben direbbero che il sol ferro non gli averebbe potuto uccidere se prima non si fosse affilato su la pietra dell'oro! Dunque, Augustissima Sapienza, a che pur si abbada? È im- [4] prudenza di un medico il trattar con piacevolezza quel male che, con darsigli campo, potrebbe crescere in danni maggiori e incancherire. Si vesta però la Vostra Giustizia di un cuore di leone e la mano di fulmini, acciò che una volta si distrugga un mostro sì pernicioso al genere umano, si disponga la vostra rigorosa virtù ormai a distruggerla, già che non vi sono misfatti che non si commettano sotto l'ombra della sua potenza, non vi è sceleraggine che ella non ne sia l'inventrice: i santuarii non sono più sicuri né i templi e l'innocenza ha perduto i suoi stili, le difformità hanno preso faccia di riputazione tra le corti, gli assassini passeggiano senza timore per le piazze, il sacrario si è mutato in errario, la religione in prigione e gli incensi in censi, l'usure vanno per le prime capitolazioni nei contratti, la fede ha rotto i suoi terriboli negli altari, il sangue non [5] vien più conosciuto dall'oblighi della natura, le falsità sono credute come sacramenti nel foro, le mitre si veggono esposte all'incanto, i stupri lagrimano la loro violenza nei lupanarii, le simonie non si sentono che trionfar giornalmente nel Vaticano, l'avarizia non sa più che pensare nell'indegnità de' suoi traffichi, la sodomia si è fatta un proprio costume appresso i prelati e ' cavalieri. E tutti questi e ben mille altri mali derivano perché ricevono fomento da questa esca indorata, dico di questa adorata Furia Infernale. Il mondo non ha più di quei Temistocli, che per non inchinarsi e per non sentirsi rimproverare d'una simil viltà, sdegnarono raccorre le sue abominate catene dal suolo. Si è persa la stampa di quei frati di Tebe, che, radunando tutte le sue ricchezze in un sacco, gir(or)no volontariamente a profondarle nel più cupo del mare. Oggi queste azioni si sarebbero sti- [6] mate o un umor falso o instabilità ippocondriaca di cervello in chi l'eseguisse. Ben vede, la Vostra Prudenza, e ben sperimenta ogni giorno le rovine, gli eccessi e li sacrilegii che vanno prendendo vigore dagli aliti infetti di questa mortal pestilenza, le miserie che si vanno allargando negli stati, l'offese che commettono con-

tro il cielo, gl'inganni che si tramano nelle corti, l'avidità che crescono nei sacerdoti, le guerre che si intimano tra i regni, la pace che è confinata negli eremi, i sudditi che sono svenati da' principi, la chiesa che è fatta una mercanzia e finalmente il ponteficato una innegabile tirannia, il nepotismo una giudeca ove si barattano continuamente le spoglie del patrimonio apostolico.

Che si distrugga dunque questa doppia, dalla cui putredine si generano morbi così letali per l'uomini, che, togliendo loro dal cuore ogni virtù vitale di bontà [7] e con essa i moti di un regolato costume, li costituisce agonizzanti nella malignità delle più perverse e detestabili operazioni. Se voi, Giustissima Sapienza, non intromettete il vostro braccio, se non maneggiate la spada del vostro zelo e del vostro rigore, chi potrà più vivere nel mondo? So che tocco un gran punto con querelar quella Doppia, che, se la miro nell'errarii de' regi, <ò> custodita dalla vigilanza delle più fedeli milizie; se l'osservo nei forzieri ponteficii, assistita e corteggiata dalla vigilanza de' parenti; se la scorgo tra i gesuiti difesa da tanti baloardi, muri, da tante reparate de chiavi, per le quali viene con legge forzata a fare anco voto di religione contro di sua voglia in quella continua clausura, mentre così la tengono ristretta, mi dichiaro che non per questo tralasciarò già mai di replicar le mie istanze, accalorarò le preghiere, perché la [8] giustizia e la verità non temono nulla né si lasciano vincere dalla disperazione; come per il contrario vi giuro che, ancor che io mi veggio travagliata dai fulmini delle mie continue miserie, ovvero perché l'angustie della fortuna mi abbino ridotta su l'estremi respiri e mi vegga tutta abbandonata dalla prosperità della sorte, dalla carità degli uomini e dal soccorso del mondo, nondimeno, senza rendermi di ciò ambiziosa, ricorro al Vostro Giudizio senza lasciarmi imaginabilmente muovere dalla vendetta o dall'invidia, ma solo per utile publico e per non rendere impuniti con la mia pazienza i suoi mancamenti. Sì, in vero è forza più che grande di metter mano ad investigar le sue sceleraggini, mentre la Virtù non sa più come sussistere nel suo trono, la Giustizia regnar nel suo imperio e la Pietà mantenere le sue leggi; mentre che a sua cagione [9] le barbarie per l'interesse si sono fatte conaturali nel cuore de' grandi, la tirannide specie de gentilissime usanze al distruggimento de' popoli. Faccia pure come voglia ella con tutti i suoi splendori, ch'io le proverò che tutti quei lumi

sono eclissi della Bontà e ombre oscurissime alla Ragione e che, se pur trabocca, non sono i suoi accrescimenti che precipitosi avanzi, che miseri cali della Virtù. Ed è possibile che un ente, quale ha ricevuto corpo da una semplice subollizione della natura, da una pura colorazione del sole, da una concezione di glebe e da una evaporazione della terra, abbia da far tanta guerra nel mondo da seminare tante strisce de mali negli uomini e da svertire sì empivamente le repubbliche, li stati e l'esempii? E che una cosa insensata, senza tradir il vero, abbia seguaci così fedeli e che si facciano poi così sensitivi dell'onor suo e [10] della sua venerazione, che farebbero meglio toccare nella vena più vicina del cuore che rimescolar nella borsa. Non importa che tra tutti i metalli sia fabricata del più grave e del più pesante, perché dove ella alloggia si rendono i suoi abitanti più leggeri e men gravi di un atomo, perché si voltano per colpa sua ad ogni vento. Non si nega che chi mira la sua bellezza non vagheggia i splendori del giorno, la chiarezza delle sfere, un paradiso degli occhi, una fiamma amorosa della natura ed insomma una parte del sole disceso in terra.

Ma mi dichino un poco: quei che si sono raffigurati nel suo lume, quali sono state quelle oscurità che si hanno tolto dalle pupille tra le scorte della Giustizia, quali strade hanno visto per giungere ai confini della Ragione? Ben mi risponderanno che nella casa del loro cuore, per esser stata un pezzo accesa questa [11] fiaccola, sempre hanno visto trionfanti le tenebre de' più densi errori. Ah, così non fosse vero, come giornalmente si osserva, che dove spuntano i raggi dell'oro ivi fa il suo occidente la Virtù e che in quei errarii in cui più alzano il suo meriggio i suoi splendori più lontano si rende il clima dell'anime de' mortali dal calore della Bontà. Volesse il cielo che non fosse mai uscito quell'aborto alla luce del secolo, che al sicuro questa età, che apparisce tutta tormento perché ella è immersa nell'impietà, si scorgerebbe [...] di gioia in mezzo ai chiarori dell'Innocenza. Per meritar l'adorazione del prevertito Israele fe' veder là nel deserto tutto d'oro ammassato il bue d'Aaron, perché sapeva benissimo che per coonestarsi la superstizione, per corrompersi la fede, per adescarsi la coscienza alle colpe, per accrescere sacrilegii e per pescarsi nel mare del mondo l'i- [12] niquità, le sceleragini, gli errori, il miglior amo era quello dell'oro. I calici nella primitiva chie-

sa erano di legno e quanto più egli era povero tanto maggiormente ricchi di ogni bontà l'amministravano i sacerdoti nei santuarii. Per questo i loro sacrificii tra il fumo de' più evangelici costumi splendevano pieni di grandezza di religione, di gloria alla faccia di Dio. E che fu altro che l'interesse che portò all'apostasia un apostolo, riducendolo per trenta danari ai tradimenti di un Dio e ai precipizii di una disordinata pazzia? Lo scettro della chiesa romana fu costituito una volta su le mani di un povero pescatore, di uno che non aveva men lacere le vesti che nudo il piede, non per altro se non perché in tal guisa maggiormente si fosse sentito dal mondo, con geroglifici di divinità, che allora sarebbe fiorita la santità nel Vaticano quando meno le perle e le gemme [13] me, che sono i frutti delle doppie e dell'oro, avessero adornato con le mitre e con li piviali le spalle e teste de' successori pontefici. Non si mirano più quell'anelli di piombo che una volta si pose nell'umiltà del suo papato Pietro Celestino. Pare che la riverenza ecclesiastica perda una gran condizione quando non vien sostenuta con le pompe dell'interesse; le margarite e i rubini si tirano oggi su le pianete a forza di trame e con l'invenzione del lusso si cerca con nuova industria raddoppiare i lavori per confonder con l'arte medesima. A che servono queste pompe dannate dalle leggi apostoliche o dalla modestia sacerdotale? Quali abusi non ha suscitato questa pestilenza dell'inferno nell'universo? Sino nelle pitture sacre ha avuto ardire di profilarle nelle cornici o delinearli nei colori, quasi che per essere miracolose avessero bisogno di passare per la devozione dell' [14] oro! Misera cecità de' mortali!

Io comparisco dunque avanti il vostro Gran Tribunale e protestando il danno commune cerco che sia castigata con quei maggior supplizii che possino mai praticarsi dalla forma della vostra giustizia e dai riti del vostro rigore. Procedete pure, ch'io ve ne supplico, con quelle severità che sono bastanti non meno a bandirla dal mondo che a sradicarle la vita. E già nel vostro giudizio non si può dar mancamento d'ingegno perché, essendo voi l'istessa Esperienza, così ben sapete i misfatti, gli eccessi e i disordini che provengono dalla sola cagione e non mi stendo a più lunghe espressioni per giustificarvelo. So che mi addosso un grand'avversario alle spalle; so che mi metto a cimentare con una potenza il di cui braccio, per esser d'oro, può obligare alla sua di-

fesa non meno il calore dei medemi monarchi che un [15] mondo intiero, ma mi confido nell'integrità non mutabile della coscienza vostra, che mirate alla ragione, non alla forza, e al merito e non alle passione. Con questo lascerò nelle memorie dell'eternità un vivo testimonio della Sua Giustizia, essendo che ivi più spieghino gloriose le penne de' giudici che, senza riguardare a distinzione de soggetti e a maestà de personaggi, rilassano i decreti secondo ricerca il delitto; e acciò che queste mie istanze non appaiono contaminate di alcuna malevolenza e non si possa dire che queste mie suppliche siano venute con loro ombre a mettere un velo agli occhi della Vostra Divina Integrità, m'obligo a provare quanto ho detto in queste longhissime querimonie e prometto di fare uscir alla luce del Suo Tremendo Tribunale la verità del fatto della bocca de più testimonii, che riveleranno con tutta purità il punto della mia causa e fa- [16] ranno conoscere se di questa Doppia, che io ho intrapreso a publicarne i delitti, l'enormità e le colpe, sia giustissimo il mio ricorso e senza alcun livore l'accusa; e perché dalla parte contraria mi potrebbe esser opposto, prima che contratti il giudizio, di dover dare la sicurtà delle spese, perciò, in quanto a questo, ex nunc prout ex tunc deposito tutte le borse de' poveri e così dico omni meliori modo etc. salvis etc.

Testimonii da esaminarsi

Un filosofo.

Un Alchimista.

Un Soldato.

Una Monaca.

Die X Decembris 1664.

E per il Tribunal della Sapienza fu ordinato che si ricevessero i sudetti testimonii e che si esaminassero secondo i riti ordinarii delle leggi et ita etc.

Fatto venire il filosofo [17] e interrogato del suo nome rispose: Essendo i ricchi quelli che solamente vengono nominati e hanno fama nel mondo, ad un poveruomo come me poco o nulla serve di aver nome.

Interrogato se conosce la doppia, risponde: Al numero di 88 anni corre la mia età e tutto che in questo gran tempo abbia avuto occasione d'osservare, però questo gran prodigio non vi ho visto mai dalla borsa d'aver a mio comando una doppia. Io non so donde deriva che i letterati sono sempre miserabili e che nel catalogo della fortuna vengono posti fra i martiri della necessità, o sia che dove regnano i splendori della virtù poco serve il lume dell'oro, o pure che, essendo la sapienza una delle maggiori monarchie, non sia politica che un virtuoso vada accompagnato dalle ricchezze perché metterebbe in confusione e sbaraglio tutti i scettri del mon- [18] do. Unum est che l'usanza per nostra disgrazia camina così. Aggiungo che i filosofi forse nascono per ordinario destituti nelle loro fortune, perché altrimenti, venendosi ancor questo a' loro sapere, saria troppo grande la loro superbia e ardirebbero contrastare con qual si sia gran principato senza voler giamai superiori.

Quando mi vo ricordando della mia nudità e che la mia sacca è stata così religiosa e da bene che sempre ha fatto voto di povertà, anzi divozione, che l'altare delle miserie ha voluto tenere sempre accesa per lampada una fascina, per rendermi affatto arso e brugiato, io non so come non mi sento agghiacciare il sangue nelle vene e non bestemmii mille volte questa sorte de divozione, che fa fare agli uomini per forza i voti sempre vuoti d'ogni speranza. E perché poi la borsa osservi un puntualis- [19] simo digiuno e che ogni ora si veda penitente sui scabelli della mendicizia e prostrata nei pubblici confessionarii delle strade e delle chiese e delle piazze, senza che vi sia mai chi l'ascolta e assolve da quelle colpe che sono state contratte più dalla costituzione di un empio destino che dagli effetti di un'orrida coscienza, carperà a questa barbaria quella grandissima ingordigia dell'oro, che si mira tanto attaccata ai cuori de' grandi, che freneticano sempre nell'astrologio dei novi acquisti, vanno assottigliando il cervello come col sangue dell'altrui assassinate sostanze possino moltiplicare nelle rubriche della crudeltà i martirii de' loro santi e far crescere i Bartolomei e li Stefani nel dilapidare l'eredità iacente e nel

nel scorticare le facultà de' vassalli. Parmi che parlasse a proposito in questo concetto il Granduca di Fiorenza allora che, [20] mal sodisfatto delle furbarie e tiranniche maniere dei nepoti di Urbano ottavo, disse ad un certo pellegrino, che andava a visitare le stazioni e le basiliche di Roma, che non vi era tempio più sacrosanto in quella città che la casa de' Barberini, edificata con tanto sangue de martiri. Io non so come in tanti studii non sono cascato per debolezza in faccia dei libri, come per le lunghe vigilie non abbia chiuso una volta gli occhi ad un perpetuo sonno, come quella penna che mi consumava gli spiriti più vitali non mi abbia fatto volare prima del tempo alla morte; e pur è vero, e infelice il conobbi, che, quando pensava con le dedicazioni delle mie stampe e con la fama dei miei gloriosi sudori sollevare appresso la magnificenza de' grandi lo stato della mia povertà, erano le loro retribuzioni o sopra una coppa di ben lavorati encomii tanti ringraziamenti in contanti o in [21] una borsa di prodighe cerimonie le monete dei più studiati complimenti. Ne può ben discorrere di questa doppia M. Lodovico Ariosto, che, tutto allegro per aver consacrato al Serenissimo Alfonso di Modena quel suo gran libriccio, che è stato la bibbia più spaventosa dell'arcicoglionerie de' poeti e la maggior bestia dei tomi ch'avessero partorito le selve del monte Parnasso, in vece di regalo ebbe solo una buona mangiata de cavoli, a segno tale che, partendosene con una ortaglia intiera nella panza, venne a conoscere in fatti che la liberalità de' grandi se ne va tutta in verde per quella solita speranza che promettono nelle loro obbligazioni; o pure lo volse invitare in un pasto d'erbe per dargli a conoscere che sono pur troppo bestie quei virtuosi che si confidano negli scrigni de' precinpi. Come dunque io voglio conoscere la Doppia, se, più sventurato d'ogn'al- [22] tro, appena n'ho visto il semblante o il colore? Di questo ben se ne può addomandare a' Genovesi, ebrei battezzati del nuovo testamento, che, per avanzarsi nelle ricchezze circondano in quelle loro usure i primi precinpi d'Europa e hanno castrato di maniera l'Aquila Nera, che oggi, se fosse stata gallo, si potria comprar per cappone.

Interrogato se mai avesse inteso che questa Signora Doppia avesse fatto del male e in che concetto viveva appresso l'opinione universale.

Resp.: Non è informato questo Eccelso Magistrato dell'infamità e delle ruine ch'ha acceso questa gran fornace nel mondo e cominciando dall'onor violato d'infinite madrone, ch'ha aperto nelle città tante beccarie di libidini e sì numerose battaglie di carne, in cui oggi si vede abbassata a così poco prezzo l'onestà delle donne, se non la Dop- [23] pia? Essa, introducendo un sanguinoso macello sui letti delle vergini, su la castità delle maritate e nella continenza dei chiostri, ha profanato i primi fiori della purità, i monasterii e i matrimonii. Che parli un poco D. Maria d'Avolos de' marchesi del Vasto delle lettere di cambio che dopo morte le furono trovate di Don Fabrizio Caraffa duca d'Andria, suo gentiluomo drudo, che da prencipe di Gesualdo lo fece conte di Corneto. Quanti cervi de' cavalieri napolitani fece nel suo governo di viceré il duca d'Ossuna? Avalendosi della Doppia per roffiana, arrivò a tal segno che in quei seggi, dove prima non passeggiavano che prencipi ed eroi, si vedevano a mandre intiere scorrere i becchi. Io non dico della contessa di Campolattaro, indegnissimo germe della casa Goffreda, che in quel tempo fu una delle più famose di quel serraglio spagnolo e delle più in- [24] gorde che cascasse alle dolcezze dell'oro, perché ben un peregrino ingegno ne parlò a bastanza, formando un rivo di latte con mettervi per motto *Hic bibit Osunum*. Chi indusse il Colombera, soggetto così cospicuo della Compagnia de' Gesuiti, a farlo apostatare da quella religione che la Doppia? Avendo avuto occasione, quel buon padre, d'aggregarsi qualche soldo estorto dalle fatiche sue, gentilissimamente la notte se ne scendea per una fune della finestra della sua cella e, succinto così in quell'abito venerando, se ne andava con quel suo cappellaccio, col breviario e con la lanterna alla mano a negoziare una giovane, nel cui seno faceva poi predicar fra Cipriano con più bella eloquenza d'amore; onde da missionante apostolico diventava in quel pulpito di carne il più bravo teologo che mai discorresse della visione beatifica di un grem- [25] bo e della cara contemplazione di quel cielo, che, tante volte rimasto per dolcezza in deliquii, si distruggeva in lagrime di latte. Non serve che anco mi stenda in quell'altri nefandi abusi ch'ha introdotto la Doppia negli appetiti del senso, perché questa, fomentando oggi le più infami sodomie tra i prelati e ' cardinali, ha fatto una vera Pentapoli la città di Roma, in cui ha preso una sì gran condizione questa mercanzia d'inferno che lo sterco

d'un bel paggio vien pagato dodeci scudi, tariffa publicata da Mons. Mascardi e Mons. Stefanucci, che si vidde registrata su le natiche di quei ganimedi romani. Affé che, se non fosse la Doppia, il secolo non lavorarebbe così smoderatamente di cera! E come il mondo non vuole andare all'indietro, se sempre cerca il didietro? Io mi ricordo che, trovanadomi in Roma ed essendo morto Marco Antonio Spinola, maestro di camera [26] dell'Eminentissimo Colonna, fece erede d'un superbissimo studio e d'una gran argentaria Giovan Tani, giovane salariato dal detto signore; di che molti trasecolorno, che un cavaliere genovese, che nasce di natione così stirata nel vantaggio dei proprii interessi, dasse in questa prodigalità. Ma si tolse ogni meraviglia per la fede che fecero più chirurghi di averli medicato al Tani le parti posteriori danneggiateli dallo Spinola.

E venendo all'altri danni, che sono proceduti da essa in strage e precipizio di tanti virtuosi, prenderò fra questi il misero Ferrante Pallavicino, con cui, non valendo gli aculei dell'Api Barberine a ferirlo, per trovarsi affuggiato sotto le ombre alate del Serenissimo Leone, adoprono poscia il mele delli loro sottilissimi inganni, servendosi di Carlo Morfù, acciò che con un buon numero di Doppie lo lusingasse e lo trabalzasse dalla città di Venezia col [27] pretesto di condurlo per istorico della Francia all'Eminentissimo Richeleù; la città di Avignone fu per lui quel funesto teatro dove per un corriere svaligiato si sentirono poi per tutta Italia le nuove della sua infelicissima morte.

Circa poi il concetto che tenga appresso il sentimento comune, dico che a viva voce d'ognuno viene reputata per una sacrilega, per una furba, per una infame e che, se pure alcuni ne diranno bene, questi faranno gli usurarii, le puttane, i gesuiti e simili genti.

Interrogato se la Doppia li sia amica o comare e se con essa abbia qualche parentela.

Rispose: Io non la conobbi mai, non essendosi visto che un filosofo sia stato congiunto o parente delle ricchezze per quell'ordinaria povertà che opprime lo stato de' virtuosi.

Interrogato se la Doppia si sia mai travestita di basso metallo per co- [28] prire le miserie de' precipi o per ingannare la fede dei popoli.

Rispose: Altro non so di questo particolare che il conte di N. N. si diletta di mascherarla spesso con quelle sue galantissime leghe; e io lo so in congiuntura che i giorni passati l'intesi discorrere con un casista se un falsificator di monete peccasse mortalmente e fosse obbligato alla restituzione, oltre che lo viddi io un camerino del suo palazzo che con la spada al fianco teneva un grembiale avanti e portava dalla cucina un sacco di carboni in spalla per metterlo al fornello. E questo è quel tanto che posso dire e giurare.

Interrogato de tempore.

Rispose: Non mi posso ricordare bene della distinzione del tempo.

Interrogato de scientia.

Rispose: Molte cose ho visto e molte ne ho sentito da persone degne di fede e per essere di queste publica voce e fama.

Quibus habi- [29] tis, fuit dimissus accepta eius subscriptione.

Die XI decembris 1664.

Ed essendo stato prodotto altro testimonio e domandato di qual nazione e che mestier facesse.

Rispose: E come non si puol questo Eccelso Tribunale imaginare qual esercizio sia il mio, se mi vede stroppio d'un braccio e portar l'impronti di quelle ferite che sono frutti ordinari delle guerre e soliti regali che derivano dal servire a' prencipi? Io sono un misero soldato, uno dei più desperati nemici della fortuna. Nacqui romano, che vuole dire sotto la più orrida terra delle più tiranniche e barbare influenze.

Interrogato se con la Doppia abbia giamai avuta alcuna corrispondenza.

Risp.: In quanto a questo posso dir con tutta verità che lo stipendio, [30] prima mi venisse alla mano, mezzo mi era mangiato dal capitano e dal calo delle monete e il restante appena poteva somministrarmi il sostentamento della vita. 20 anni ch'ho portato il moschetto alle spalle, non mi ricordo d'aver giamai fatto alcun colpo nei vantaggi della mia fortuna. Cominciai con la polvere, col ferro e col piombo, onde non è maraviglia che ora mi

trovi in polvere senza oro e così aggravato da' pesi delle mie miserie. In questo mestiero mirabilmente si arricchì e conobbe la Doppia il prencipe Tomasso di Savoia, che nel nome e nell'instabilità de' suoi andamenti fu quel gran voltabandiere de' regni e cangiò nella sua vita più fede che giorni, allora che, postosi all'espugnazione d'Orbitello e Piombino, dopo di aver ben succhiati i favi d'oro all'Api Barbarine e spennato il Gallo della Francia, si accordò poi anco con la Spagna, prendendo da don Carlo [31] della Gatta un barilotto di Doppie, a fine che levasse l'assedio da Orbitello.

Interrogato se abbia sentito giamai che per la Doppia si fosse commesso sacrilegio, ribellione o furbaria.

Rispose: E dove maggior sacrilegio di quello che hanno visto i nostri tempi allora che, portatosi il duca di Modena all'attacco dello stato di Milano, li Francesi così ereticamente in Cassano, una delle terre di quel ducato, andavano per le chiese togliendo calici e pissidi per disfarne l'argento e barattarlo in Doppie? Nella poca fede poi ch'ha sempre avuto ne' suoi trat[ta]ti e nel tradire la devozione di prencipe basti ch'io tocchi solo quell'indignissima memoria del conte Fiesco, che, per farsi signore assoluto di Genova e per toglier la libertà alla patria, cominciò molti anni prima dell'intrapresa ad imprestar Doppie e a profondare oro in quei popoli per [32] renderseli poi parziali a' suoi tirannici disegni. Io non mi stendo nelle sue furbarie, che a raccontarle tutte più vi vorrebbero le lingue della fama che la mia bocca. E parse forse prodigalità e atto sincero della sua magnificenza quello del duca d'Arcos viceré di Napoli, quando, nel principio delle rivoluzioni, vedendo appresso il suo palazzo infinità di popoli, per acquietarli si valse dell'oro, gettando dalle fenestre quantità di Doppie? Usò questa furbaria, acciò, rasserenatosi l'animo di quei sudditi e adescati da quella moneta, si avesse poscia potuto tirare a soffrire il giogo dell'ordinarie gabelle e a [con]sentire le tirannidi della insaziabilità spagnola.

Interrogato se la Doppia è stata causa d'adulterii e che per sua violenza siano successe falsità e tirannie, omicidii e scandali.

Rispose: Domandatene al duca di Mantova, che, per giungere all' [33] amori della sua contessa, fu forzato passare per questo mezzo e, per farsi poscia un altro David e per imitarlo del tutto, fece anco a forza di Doppie uccidere a quella Bersabea il suo U-

ria. E dove lascio la regina Giovanna, vitupèro del sangue aragonese, che per via dell'oro che dava a' suoi drudi faceva tacere i suoi mancamenti, benché non arrivò poi il suo ingegno a far tacere la panza, che parlò così liberamente delle sue infamie e dell'adultera gravidanza per opera del suo paggio Pappacoda. Nella falsità poi io non mi stendo, essendo queste pur troppo note al mondo per li continui pregiudizii che ne fucedono per via della Doppia. Questa verità non me la negarà l'abbate Dini, quando nel 1659 per 2000 Doppie falsificò un mandato della Camera dell'Armamento in Venezia per far scappare due galeotti mandati dal signore duca di Modena a quella Serenissima Repubblica, perdendo per questa indignissima azione e l'onore e la grazia che teneva appresso quell'Altezza, lasciando le altre cabale che praticava con estorcere danari da questo e da quello per spedizione di Roma, speranzando tutti per burlare poi ognuno. Potrei anco addurre in questo capitolo il procuratore del prencipe di Gelsamare, che fu impiccato per alcune lettere di cambio che gentilmente aveva falsificato la sottoscrizione e era andato più volte ad esigerne il valsente.

Quel giuramento falso, che prese quel vescovo greco sopra l'essame che il conte di Conversano avesse inviato una nave piena di formento in sussidio della Francia, non fu per cento Doppie che gli diede il duca di Medina las Torres? Dio guardi poi ch'io parlassi dei Notarii della Corte Romana, ch'hanno per voto di trascrivere eziandio nell'Alcorano la Sacra Scrittura, purché [35] gli si diano denari, allievi di quello illustrissimo furbaccio Mascambruno, che nei brevi apostolici contrafaceva la mente de Canon per saziar di Doppie quell'arpia del Vaticano.

In quanto alle tirannidi ch'hanno avuto origine per la cagione di questa infame e scelerata, a chi non sono manifeste? Tanti regni che lagrimano sotto l'oppressioni di tante gabelle, tanti poveri vassalli che si mirano snervati, distrutti per la voracità del prencipe, tanti miseri guerrieri tiranneggiati nelle loro paghe, in tutti questi lagrimosi spettacoli non ha fatto il maggior personaggio l'amor della Doppia e la barbaria dell'interesse? Me lo dichino le province di Basilicata e di Bari quando il conte di Conversano, sostentando nelle rivoluzioni di Napoli la difesa di Spagna, si destreggiava al meglio che sapeva di spedire ordine a quelle infelici comunità [36] di rilevantissime somme per sovenire le

milizie e ne incorporava poi la maggior parte a se steso e ne faceva negoziare il denaro dalla moglie in compra di tante vacche e porci, che finora da questo grasso ne cola il sangue di quelle università abbattute; che lo confessi il conte di Castriglio che, dopo avere introdotto la pestilenza in quel fortissimo regno, vi volse anco introdurre la seconda col pigliarsi col titolo del fisco dalle case de' morti tutte le gioie e danari che avevano, con notabilissimo pregiudizio de' pupilli e de' creditori, avendo fatto poi ridere la Fama, che dalla parte di quei furbi ne avesse donato una superbissima libreria a Sua Maestà Cattolica e molte centinaia di Doppie alla Santa Casa di Loreto, quasi che si faccia un voto a Dio quando oggi si assassinano le sostanze de' sudditi. Se fosse viva Donna Olimpia nessuno meglio di essa ne [37] potrebbe informar questo Eccelso Magistrato. Che non fece questa Neronesca nudrita nell'empietà del più mostruoso e dissoluto interesse? Nell'oppressioni che fece allo stato ecclesiastico fu maggior del duca Valentino e de' nepoti di Paolo IV. Io non favello di D. Mario Chigi perché di nessun altro può meglio adattarsi che di lui. Ma non è da stupire perché ad un Alesandro VI deve per necessità succedere il settimo e ad un Mario Silla un altro Mario. Il ducato di Ceri e altre compre de' stati, che va praticando con baroni romani, tutti non sono [altro che] effetti di quelle Doppie, che or con accrescere rigorosissimi dazzii nel vino, or con imporre nove tasse alle religioni, or con aggravar la Camera di 100000 scudi il giorno per la corte del cardinal legato in Francia, or con estrarre da' porti di Terracina l'abondanza de' formenti per avantag- [38] giarli nel prezzo ed egli sepellirsi nell'oro; ma (Dio grande!) il cardinal Chigi ne porta i regali dal Re Cristianissimo in tante croci di diamanti e poi con noialtri sudditi sventurati ha da restar il patibolo di tante gravezze e abbiamo da restar crocifissi? Ma non è maraviglia se siamo soggetti a sentir queste amarezze. Miriamo l'impresa della casa Chigi: fa un monte, ecco il calvario della nostra passione; fa una cerqua, ecco l'arbore con che si lavora la croce; fa una stella, ecco la cometa che ci presagisce la morte.

Circa l'omicidii seguiti per opera della Doppia, io non saprei che dire intorno a questo, quando le tombe e i cadaveri, le strage, il sangue e le ceneri di tanti ne danno pienissimo lamento non meno alla terra che al cielo e si dolgono non tanto delle crudeltà del ferro che della forza dell'oro. Non furono le Doppie la morte

del prencipe [39] di Sanso, che diede il duca di Matalone a Giulio Pezzola, famoso bandito, per carpirlo da Roma e trasportarlo in Napoli, ove fu innocentemente decapitato? La caduta d'Enrigo IV, re di Francia, di dove ebbe origine che dalle doppie de' gesuiti? Giovanni Rinaldo Monaldeschi, gentiluomo della regina di Svezia, non fu a forza di Doppie trucidato in Fontanabló per ordine della medema regina, essendosi lasciato uscir di bocca che, già gentiluomo della corte, l'aveva Sua Maestà fatto suo sposo secreto? E tante altre stragi come quelle che il buon papa Borgia per via di veleni, sotto specie de conviti e d'amicizia, faceva a' cardinali per promover degli altri e vendere a Doppie in contanti quell'eminentissima dignità.

Degli scandali, credo che lo saprà meglio di me questo Eccel-[40] lente Tribunale: come di quello di Urbano Ottavo, che dava di mano ai tesori di santa chiesa per maggiormente estenuare tra le gravezze lo stato ecclesiastico e lasciare il nepotismo ingrassato nell'oro, diletlandosi di publicare ogni giubileo con il caso riservato una nuova gabella, facendo nell'istesso atto martiri i poveri sudditi che intendevano esser assoluti di pena; il che dava da mormorare a tutti che con le devozioni scaricava di peso e faceva andare in paradiso le borse de' sudditi; come di quello scandalo che diede Innocenzo decimo al mondo, che, per trattare con la Santità Sua l'ambasciator portoghese gl'interessi delle chiese di quel regno e per ottenere una sì giusta udienza, convennegli guadagnare quella con buone Doppie date a Donna Olimpia, quasi che la religione fosse venale [e] a chi volesse viver cattolico bisognasse in quei stati [41] battezzarsi prima con l'oro; come di quella enormità che commetteva il padre Caravita gesuita, allora che, tenendo l'oratorio de' bacchettoni in Roma, aggiustava per via de denari le colpe più infami e faceva contentare i poveri mariti delle corna che li erano poste in testa, esortandoli con cabalistica eloquenza ad esser cervi per l'amor di Dio. Ben lo seppe la borsa di messer Pompeo Giustino, uno de' più collitorti di quella congregazione, allora che, invaghitosi di una certa merciera, si ridusse alla fine con molta spesa a goderla; il che, gionto all'orecchia del buon gesuita, non ebbe rossore di publicare quell'adulterio in publica congregazione, condannando nel medesimo tempo il Giustino, che genuflesso domandava perdono del fallo, a far sei candelieri d'argento all'oratorio. Fa poco parlare il mondo Alesandro

VII, che, sendosi dato alla vita evangelica sui prin- [42] cipii del suo pontificato col dormire sopra un'abietto saccone, col stare in compagnia de' cadaveri e teschi di morti, con l'abominar le ricchezze, la gloria e la pompa, si è poi visto in maniera innamorato dell'oro che spende centinaia di Doppie per guarnirsi un abito e per cavar con quell'intrecci di rubini e di perle e di diamanti novo sangue e nove lagrime dalle vene e dagli occhi de' sudditi. E dove scandalo più aperto di quello del cardinal Azzolino, consumato e distrutto per la sua cardinalessa regina di Svezia, che con grosse piene di denaro va pagando spie in quella corte regia per soggetti che gli togliessero l'amore di Sua Maestà e lo divertissero da quelle nozze celebrate così canonicamente col consenso dei più perfidi affetti e col rito de' più dannati abbracciamenti? Questa monaca che nel monasterio di Bologna fu estratta l'anni passati [43] dal buon cardinal Antonio, delle cui bellezze si vedeva più insanguinato il cuore che la porpora che porta addosso, non precipitò la sua pudicizia e abbandonò il velo claustrale per una borsa di Doppie che ricevette la sua madre abbadessa? Quel legittimo sponsalizio, ch'hanno voluto dichiarar nullo e invalido i signori Chigi in danno del marchese Santinelli e in pregiudicio delle forme ecclesiastiche e della libertà matrimoniale, non è nato da quell'oro che alla sposa principessa dovevano sborzare li Aldobrandini apparentati con la casa regnante? Tutto che, se non per altro capo doveva esser canonico per averli sposati un zoccolante, doveva almeno per quello di averla goduta 20 mesi continui.

Interrogato se la Doppia abbia sforzato qualche bel garzone ad apostatare nelle parti posteriori. [44]

Rispose: Se io non mi inganno mi ricordo molto bene che monsignor Oregio la maggior parte delle sue entrate faceva andare in questo mestiere, avendo sentito più volte che dava rigorosissimi ordini al suo mastro di casa che nel servizio della sua corte introducesse sempre sbarbati e di quelli che non eccedessero l'età di 18 anni e 10. So che una volta cacciò via il suo segretario per aver voluto dar la penna in mano ad uno de' riserrati nel suo serraglio.

Interrogato se come guerriero si fosse mai trovato sotto qualche fortezza o scorreria e avesse ivi inteso che la Doppia avesse fermato nei capi dell'esercito l'impresa di attioni vittoriose e a-

vesse oscurata e tradita l'intrepidezza di un buon combattente e la fedeltà militare.

Rispose: Signore, questi fatti vanno secretissimi in simili occasioni, [45] sapendo molto bene ognuno quando un capitano pretende, almeno in apparenza, serrar l'occhi in uno attacco all'offerte dei doni e all'interesse, per essere questa una delle macchie maggiori che può tener sepolto il suo nome nell'indegnità della fama e nei vituperii di sordido e d'interessato ministro. Intesi poi che il Valestain, quando pose l'assedio a Rustuch, città della Pomerania, e potendola prendere disse pubblicamente che ebbe dal re di Danimarca uno stivale pieno di Doppie, causò poi che cascasse nella disgrazia di Cesare e nella mormorazione dell'armi imperiali. È corsa voce ancora nei nostri giorni che, a tempo che il duca Francesco di Modena e il prencipe Tomaso di Savoia vennero a stringer Pavia, si vedesse il suddetto prencipe formar così da largo il corno del suo essercito che dimostrava che era venuto più per scoprire la città che per [46] assalirla. Fu opinione di moltissimi che il Caracena lo facesse poi levar dall'attacco a tiro di Doppie e a moschettate di palle d'oro e che il buon politico imbrogliatore avesse anco considerato che col piantare i gigli di Francia su il milanese un giorno li sarebbero questi cangiati, per la vicinanza de' suoi stati, in cipressi o pure che dubitava che, dove Francesco primo trovò il sepolcro, egli medesimo non si fabbricasse la prigione e la tomba. Chiaro e verissimo ben si fu a tutto il mondo l'indignissimo trattato che ebbe il marescial d'Al-dighiera col duca di Savoia Carlo Emanuele, che, potendo impadronirsi della città di Genova, per un asino invaligiato d'oro che li mandò quella repubblica scongiò S. A. da quella impresa, facendolo tornare indietro.

Interrogato se la Doppia abbia mai tolto la paga. [47]

Rispose: Avendo osservato che col militare sotto il servizio de' papalini non si erano mai potute sollevar le miserie, eccetto che in acquisti di giubilei e di indulgenze, così, lasciando di star più sotto i stendardi di piviali e brevii, risolsi di ritirarmi al soldo di Francia. Occorse intanto che, accesosi di rabbia il Gallo contro l'Aquila spagnola, spedì il volo delle sue armi verso Cremona. Per stipendio mi fu data una Doppia, che, conosciuta da me a prima vista di peso e risplendente, giudicai esser questa la volta che cominciassero ad illuminarsi le mie fortune. Ma appena

finirono quelle furie francesi che si abbandonarono i combattenti e io me ne venni a Verona, dove, volendola cambiare, fu trovata falsa; onde io fui forzato a nascondarla e darla in paga ad una puttana. Insomma con tutti i precipi i poveri soldati trovano il loro malanno, [48] se avesse più tolta la mercede ad altre persone. Mi dispiace che sia morta D. Olimpia, che ben ne potrebbe dar certezza e bastantissimo lume, quando l'Eminentissimo Maldachino suo nipote nel precipio del cardinalato se ne andò la sera a puttane all'Arco di Portogallo e diede ad una di quelle Taidi duecento Doppie; il che risaputo dalla zia, mandò subito dalla puttana a farseli restituire, lasciando sospirosa quella povera meretrice, che, giunta una volta ad avere un boccone da cardinale, gli fu impedito d'inghiottirlo dall'avidità di un'arpia.

Interrogato se la Doppia per capo d'irreligione fosse stata mai posta nel tribunal dell'Inquisizione.

Rispose: Questa domanda dovrebbe toccare a' signori preti, de' quali si dilettono alcuni per ingordigia del denaro di celebrare più di una messa il giorno, andandosene poi con quel denaro, che è sangue [49] spirituale di Cristo, a sacrificare sopra di quei dannati altari, dove trovano riposo gli idoli delle loro sensualità e delle loro compiacenze. Quante volte è stata accusata per aver indotto i medici e curati a far fedi false nella quadragesima, permettendo licenza di carne a coloro che altre infermità non avevano che quelle dei più rilassati costumi? Vi mancano forse di quei religiosi che, portandola su l'altare, la consacrano con la più dannata superstizione, affinché, posta nel gioco, possino tener sempre saldo il loro punto e tirarsi a' piedi la fortuna? Nelle cancellerie dell'inferno si conservano poche polise di quei che, avendo obbligato per dieci Doppie la loro anima al diavolo, scrissero a caratteri di sangue il titolo della loro volontaria dannazione? E dove capo maggiore d'inquisizione di quello di monsignor Foppa, arcivescovo di Benevento, che og- [50] gi si ritrova processato e chiamato a Roma per aver con gli abiti ponteficali assistito all'escavazione di un tesoro per scongiurare i diavoli, quasi che con quella mitra pastorale e piviale volesse cantare messa solenne con i spiriti infernali: indignità e sacrilegi che derivano solo dalla cupidigia dell'oro.

Interrogato se la Doppia s'è posta mai a far pratiche nel conclave e nei capitoli delle religioni per ambizione di dignità e governi.

Rispose: Oh che gran cosa mi ricerca questo Ecclesiastico Tribunale! Un soldato veramente non dovrebbe sapere l'enormità de' frati e de' preti, ma, essendosi quelle avanzate oggigiorno sino nelle bocche della fama, non vi è persona che non sia rimasta attonita alle tante fraudi che si sentono alla giornata praticare nelle dignità ecclesiastiche per mezzo dell'oro, si imagina forse alcuno che il cardinal Rondonio sarebbe gionto alla porpora se non avesse con ipessi regali bon onto le mani de' Barberini, e fra gli altri d'aver fatto una compra di cavalli a sue spese nella guerra ch'ebbe Urbano col duca di Parma? Mi dichi un poco qualcheduno quali erano i meriti di questo gran prelato, quali le virtù, che lo chiamavano al principato di santa chiesa. Dirò con quel delicatissimo ingegno che una volta volse motteggiare sopra di che aveva ottenuto un gran posto senza i meriti:

*Multa nigra et curva faciunt rectissima curva.*¹

Mi risponda il cardinal Odescalco se non fu per 2000 Doble, de' quali comprò una credenza di argento donata a D. Olimpia, che egli salisse nell'ordine de' [52] porporati a mettere il piè su nel cardine del collegio apostolico. Quali sono i libri di questo dottissimo Belarmino, che han dato alla luce i splendori di queste gran dignità e il fregio della chiesa romana? Ponno star bene l'eresia ai fulmini della sua penna! Ponno star bene S. Pietro e S. Paolo a quella pietra fondamentale del concistoro e alla spada d'un sì zelante, cioè nelle scorrerie che nei loro salsissimi dogmi facessero i Luteri e i Calvini. Giovanni Battista Panfilio conobbe per altro la gloria del ponteficato e che nelle sue mani si poggiasse l'arbitrio d'un mondo e nel suo capo il camauro per quelle 20 mille Doble con quali fu comprato il marchesato di S. Chiamoro

¹ Così com'è nel testo l'esametro non ha senso; per renderlo comprensibile bisognerebbe restituirlo alla sua forma enigmatica originale: MVTNEGRA CVM MVRVA FACIVNT RECTISSIMA CVRVA; infatti se si legge alla rovescia il primo emistichio si ottiene: AVRVM CVM ARGENTVM.

dall'ambasciatore allora di Francia in Roma, che, datagli pria l'esclusiva, fece poscia intendere con viglietti in conclave ai parziali della corona di Francia che [53] quel re si contentava della sua elezione.

Or veda che può far l'oro nelle dignità e se veramente è bastante a sconvolgere le maggiori gerarchie della fortuna e far di cera quei petti che si mostrano più duri e inervati di bronzo e a portar nelle cime delle più altiere grandezze coloro che appena si mirano su l'orli della gloria e nelle pendici del merito. In quanto poi all'imbrogli che fa la Doppia anco nei frati per ambizione d'esser capi e principali ministri della loro religione, per non annoverarli tutti mi fermerò solamente nel padre Donghi, fatto generale de' minori conventuali per via de denari, che nelle visite che fece prima come vicario apostolico nei conventi d'Italia estrasse con le più arcifurbesche invenzioni dalle celle e dai chiostrì ogni lucro più scelerato, mercadantando con quei patrassi che vo- [54] levano partirsi dalla cucina e far poi i revisori della provincia e i maestri delle catedre senza aver visto giamai altre coperte di libri di quelle delle botteghe.

Interrogato se la Doppia nel gioco abbia fatto qualche furbaria.

Risp.: Dove maggior furbaria di quella di monsignor Raggi, che, per non lasciarsi uscir di mano il cappello cardinalizio per le persecuzioni contro i Barberini, giocando con D. Olimpia si lasciava vincere a bella posta grossa somma d'oro, a segno che, cattivatosi l'affetto di quell'arpa, gli voltorno finalmente le carte della fortuna quel punto che tanto bramava del cappello; e così con un asso di denaro entrò quell'asino di bastone sul tavoliere di una dignità delle prime della chiesa.

Dove similmente maggior furbaria di quella del già morto Ferdinando d'Austria imperatore, che [55] per avanzarsi gentilmente nel gioco con quello che era del compagno e per spolparlo con le sue mascherate ingordigie era solito di dire in quel punto che veniva alla mano: *Affé ch'ho vinto, per vita della mia imperatrice!* Onde quei precipi che giocavano, tutto ch'avessero punto maggiore, nascondevano volontariamente le carte e gli davano la posta per non contradire ad una parola reale e ad un male augurio della vita dell'imperatrice; e così questi minchioni di buoni galantuomini andavano per complimento in malora e questo, da

interessato politico, chiamava a capitolo con questa leggiadria le loro Doppie, conforme quel buon marchese di Burgos: al sentire una volta primiera dell'imperatore, nascose il suo flusso e trapassò la partita con perdere volontariamente 48 mila scudi, per lo che venne poi a segno che quel flusso, che in [56] quell'occasione non volse evacuare, gli restò così terribile la dissenteria de' suoi interessi ch'ebbe quasi a finir d'evacuare le budella e render irremediabile e mortale lo stato delle sue facoltà.

Ed essendosi conferita la giustizia ad crates eiusdem cenobii, per informarsi dei misfatti imputati alla Doppia, si fece avanti suor Arduilla, prencipessa di Mantova; e interrogata se mai abbia conosciuta la Doppia e inteso ch'abbia fatto alcun male.

Rispose: Così non l'avessi mai conosciuta, come essa è stata l'origine delle mie cadute e dei vergognosi precipizii della mia fama. Io ero una povera contessa piemontese, ricca tanto di fortuna quanto potea bastare a rendermi ugualmente desiderabile e gloriosa a' mie pari. Il cardinal Ferdinando Gonzaga, invaghitosi delle mie qual si siano bellezze, dichiarossi di licenziare la porpora e di colmar- [57] mi d'oro, purché sposassi il mio seno alle sue affezioni; onde io, non tanto per la grandezza del sangue col quale imparentavo, quanto per le ricchezze che menava seco il prencipato di Mantova, caddi subito all'offerta del matrimonio. Da questo poi ne nacque che, scapricciatosi i suoi amori e conoscendo che, se si fosse congiunto con suoi uguali avrebbe certo più avvantaggiato i suoi interessi, mosso da questa ingordigia mi ripudiò infelicemente in mano del destino, cangiando così la corte in un refettorio, il trono in un banco e lo scettro in un breviariorio. Al sicuro se in me non avesse prevalso l'amor dell'oro, ora non mi ritrovarei così delusa nella mia riputazione, il volgo non riderebbe tanto dei miei improprii e dell'altrui poco onore, che per una scuffia volse rifiutare un cappello, oltre quella memoria infausta che per simil [58] bassezza restò alla casa Gonzaga, che per cento anni foss'incapace di meritar più l'ostri del Vaticano.

Circa i mali ch'abbia fatto la Doppia, non solamente l'ho inteso da molti signori, ma anco l'ho praticato in me stessa. Precipitata che fu la mia sorte, mi assegnò quel prencipe un miserabilissimo piatto, con che appena potevo saziar le mie necessità e la mia fame. Onde alla tanta carne ch'io li diedi per far crapular le sue dissolutezze mi corrispose con li magri suvenimenti, che,

molte volte digiunando, per disperazione faceva delle vigilie che andavano tutte per devozione all'inferno. E dove maggior furbaria di questa, che per non suvenirmi alle volte d'una Doppia, mi riduceva ad impegnar la corona e il diurno agli ebrei? I parenti non mi volsero giamai porgere verun soccorso, mentre, rinunciato da me alla dote, si dichiarorno [59] non esser tenuti ad assistermi, quasi che le leggi umane e gli obblighi fatti per mano de' notarii scancellino ogni opera di pietà cristiana.

Interrogata se la Doppia fosse stata causa di suvertire la continenza nei monasterii e se mai avesse falsificato chiavi de' chiostri o avesse rotto i voti di povertà nei religiosi.

Rispose: Così non fosse vero come giornalmente si osserva che la Doppia è quella che va contaminando di sozzi abbracciamenti le purità claustrali e che per sua cagione si inducono i seni delle più strette clausure ad allargarsi nei più sacrileghi affetti. Quante monache vede oggi il secolo che sembrano qual altre Lucrezie nella fermezza della loro pudicizia e che un poco d'oro poi le trancia in tante Messaline? Lo sanno quelle panze piene e quei grembi [60] idropici, lo sanno quelle grate sollevate artificiosamente a forza di vite, lo sanno quelle venerabili abbadesse, che al contar tante volte le loro madri non ne trovorno il numero prefisso o le trovarono veramente madri per il feto che tenevano nel seno, lo sanno i signori Ferrari, che su le stampe de' falsi impronti ne lavorarono le chiavi per far poi che altri chiavassero allegramente ne' dormitorii. E se bene queste furbarie così indegne e profane pur troppo disdicono alla mia bocca, che per esser donna mi dovrebbero obligare a sfuggirne il discorso, tuttavia parlo liberamente perché voglio che la giustizia abbia il suo luogo e che si scoprano i mancamenti di quella Doppia che è la ministra principale di simil trascorsi e la miniera di sì infami e libidinosi eccessi. O Dio, che cosa non ha fatto l'oro negli usci de' monasterii! Egli è stato quello petardo d'inferno che, attaccato alle mani di più sensuali e osceni monachieri, ha rotto e abbrugiato quelle porte che tenevano custodite e serrate le verginità claustrali. Egli è stato quello che, appena entrava nelle celle, che le costituiva tanti teatri del senso e se ne usciva con l'acquisti più sanguinosi dell'altrui continenze. Egli è stato quello che, postosi secretamente dietro le rote, arrotò poi così fieramente l'animo, cinse i martiri di amore nelle più crude e tiranniche passioni, fa-

cendoli perdere la palma della virginità, tutto che con quelle rote sembran tante Catarine. Egli è stato quello che, mascheratosi in regali, venne ad ingannarci così gentilmente nel consenso de' più nudi abbracciamenti e introdusse con quelle maschere un carnevale d'impudicizia e de licenziosi tratti nei [62] refettori e nelle piazze del nostro cuore. Egli è stato quello che per non essere conosciuto ci ha fatto travestire tante volte in spoglie mentite e con abiti da uomo siamo poi state adoperate da donna. Egli è stato quello che, obligandoci a farci portar sino le chiome, per più tiranneggiare la borsa degli amanti ci ridusse poscia a non aver né meno un capello della nostra riputazione. Ecco se l'oro ha saputo suvertire la pudicizia de' chiostrì e de' tabernacoli di Dio con renderli case di Satanasso! Prenderò la comprobazione di questo discorso dai marchesi del Vasto, che, aggravati nel loro onore da D. Fabrizio Caraffa duca d'Andria per aver stampato oscenamente nel seno di D. Maria d'Avolos i testimonii più chiari dell'infamie, a centinaia di Doppie procurorno di rifarsi con maggior vantaggio e d'aver com- [63] mercio carnale con una monaca di casa Caraffa, conforme in fatti, essendo stata deflorata, venne a costituirsi nel giudizio della fama per una Taide d'i chiostrì. Non me lo può negare l'abbadessa di quel monastero, che per tener mano a questo congiungimento e per essersi destreggiata troppo eloquentemente in convincerla nelle sue obiezzioni n'ebbe in regalo un crocifisso d'oro, che, non tollerando poi la sua avara pietà di veder condannate quelle ricchezze a patire officiosamente sopra d'una croce, fece gentilmente l'ufficio a guisa di Giosepe Arimattia a levargli pian piano i chiodi, tanto che, sconficcati, si risolse poi di dar quell'oro in mano d'un frate zoccolante, che gentilmente lo convertì in tante Doppie. E come poi gli scrittori non vogliono profanar la fama delle nostre glorie? Come dalla stampa non vogliono uscire i *Parlatorii del-* [64] *le monache*, se ogni giorno si sente o una monaca impregnata o un'abbadessa roffiana?

In quanto che la Doppia sia stata anco quella che con i suoi incitamenti ha oscurato nei chiostrì il lume di quella casa santa e evangelica povertà, a chi non è ciò palese? Quali pompe e quai lussi, quai magnificenze non passeggiano oggi tra ' sacri portici di quella clausura, quai riccami, quai merletti d'oro, quai calze tinte a color di fiamme non si scorgono sotto a quelli abiti e di chi

sono parti tutti questi disordini che della Doppia? Ella, che, avendo generato tutti i mostri della natura, ha voluto anco covar i suoi aborti dentro il covil di Dio! Se questa infelicissima madre abbia corrotto con i suoi illegitimi parti le leggi delle religioni e delle regole claustrali, chi meglio di ciò potrei addurre in prova che il buon frate Giov. Battista, duca [65] di Modena, quale, non tanto nel principio che prese l'abito da cappuccino e che si vidde umiliare le sue spalle all'abietto ministero d'una bisaccia e un cesto, s'obligò tutti l'encomii della fama a questa gran metamorfosi della sua fortuna in aver cangiato la serenissima toga in un sacco e il cingolo ducale in un cordone, quanto poi, scopertosi che nel proprio pagliariccio ove la notte teneva la testa ivi appunto teneva nascosto alcuni borsoni di Doppie, venne a discapitarsi tanto alla religione e al mondo che non è maraviglia che scorra della sua donazione quel miserabilissimo grido, in essere stato visto da alcuni confinato in un gran palaggio, ove i pilastri erano fabricati di fiamme, in cui altra servitù non gli faceva corteggio che pantere, basilischi e centauri. Oh, se quella borsa di Francesco d'Assisi s'osservasse a far miracoli un'altra volta, cui ogni denaro prese [66] faccia di serpente, forse che, dove oggi un religioso mirasse l'oro, lo conoscerebbe per un veleno dell'anima sua e della sua coscienza. Il duca Angelo della Gioiosa, fratello di quello grand'Eminentissimo Gioia, non se ne uscì una volta dai capuccini e abandonò il cappuccio per ritornare al dominio di quelle ricchezze ch'aveva rinunciato? Tutte queste tentazioni da chi vengono machinate se non dalla perfidia dell'oro e dai suoi potentissimi allettamenti? Tutte queste contravvenzioni fatte in pregiudizio d'una povertà religiosa, che è stata non meno giurata che presa per voto, non derivano da questa gran sacrilega, da questa grande arpia della Doppia? Io poi non intendo stendermi in certi altri conventi, nei quali a tutto coro canta con forme indegne la libidine del lusso: come in quei guanti di alcuni fratacci che, per levarsi il puzzone dell'ignoranza o della [67] bassezza de' natali a forza d'oro, se li comprano odoriferi della più fina pastiglia; come in quelli anelli, che senza essere abati sembrano più che arcivescovi nella ricchezza de' zaffiri e ne la maestà d'altre pietre, senza accorgersi che, per dar riputazione ad un solo dito della mano, in cui appoggian quelle gran moli della loro bestialissima ambizione, vengono poi mostrati a dito tra le conversazioni e li

circoli; come in quei nastri che si cingono sui cappelli, parendo tanti Mercurii con le piume nel capo, tutto che nella loro testa non vi sia altra scienza, che quella di una fumosa albagia; come in quei breviarii lineati d'oro e incastrati d'argento, ne' quali dice così bene il suo officio la magnanimità dell'interesse; in quell'orloggi coperti di ricchissime piastre, i di cui tocchi vanno sempre discordanti dalle sfere della povertà religiosa; in quell- [68] le camiscie filate a trame d'oro, nei di cui polzi campeggiano così delicati l'intrecci del monile e dell'ago che sembrano l'industria aver ivi seminato più meraviglie che punti e più pitture che fila; in quell'elemosine cercate a formar lampade d'un santo, che poi, appropriate all'avidità de' guardiani si vedono continuamente queste carità non far lume che agli altari dell'avarizia. Tutte queste magnificenze e furbarie non sono contro li obblighi della povertà e di queste dissolutezze non è stata ministra principale la Doppia? Io tralascio poi di parlare de' signori Cavalieri di Malta, che per l'ingordigia dell'interesse contraffanno i voti della religione, negoziando con mille imbrogli e mille usure e, quello che è peggio, per poter testare o lasciar le loro robbe a chi lor piace con brevi surrettizii e con suppliche d'oro si guadagnano la mente della Sacra Congre- [69] gazione e del G. Maestro, sdegnando d'aver più un S. Giovanni Battista per suo capo e protettore, che vuol dire uno che fu esemplare della nudità e che per coprirsi le carni adoprò un pelliccione. Ma io non vorrei entrare in qualche duello con questi signori.

Interrogata se sapesse che la Doppia si fosse intrigata in qualche piacere illecito contro natura.

Riospose. Ahibò! Mi maraviglio di questo Eccelso Tribunale, che ad una donna domandi simil laidezze. Io non posso saper queste cose, perché non toccano alla mia condizione e se bene in alcune femine oggi il mondo va alla roversa, faccino pure come vogliono, mentre le ceneri di Gomorra attenderanno un giorno la loro distruzione e la loro rovina.

Quibus habitis fuit dimissa, habita prius eius subscriptione. Fu poscia prodotto un altro testimonio, che [70] per contrasegno aveva il mostaccio tutto annerito e affumato e le mani tinte di carbone, oltre di che, per vedersigli pochi stracci addosso e nude le carni, moveva ugualmente a riso e pietà gli astanti.

Fu interrogato come si chiamasse e che professione fosse la sua.

Rispose: Signore, io sono stato un alchimista così infelice e povero e abbattuto nella mia fortuna, che maledico quell'ora quando cominció il mio pensiero a volersi inoltrare nelle ricchezze piú di quello che permetteva la mia condizione. Non contento di vedermi nei beni d'una competente eredità lasciata dai miei parenti, pensai di farmene un'altra con l'arte e con i disegni di queste mie mani. Mi posi a studiare l'alchimia e astrologare come potessi fissare il mercurio e convertirlo in argento e come dall'ottone potessi [71] stirar l'oro, per farne batter poi tante doppie in accrescimento delle mie facoltà e in maggior comodo dei miei figlioli.

Avevo 2000 ungheri delli piú vaghi ch'avessero stampato in Germania le zecche imperiali quando, postomi a comprar lambicchi, mantici e carbone, cominciai a poco a poco a dargli l'ale, tutto che per sostentamento della mia vita si erano mostrato così rari che né meno sopportavo che ne andasse un in mano dello speziale e del medico per conservarmi nell'istessa infermità l'individuo e la vita. Né tanto la feci da stratissimo avaro in tenerli meco in ogni necessità che potessi, quanto poi all'allettamento che mi facevano le speranze di piú arricchirmi, mi portai da prodigo con spendere a briglia sciolta in fonder metalli, in stemperar minerali. Ammassati ch'io ebbi tutti questi imbrogli, me ne [72] andai con la polvere nella fornace e, dopo aver sudato piú mesi in faccia di quelle fiamme e nei tediosi tormenti di un continuo lavoro, mi crepò il lambicco nel meglio, onde fra quelle ceneri fui forzato di raccogliere a grandissimo mio danno quelle disperse materie e minutissimi avanzi. Non so se in quell'atto fu maggiore il dolor della borsa o quello delle mani, già che, per salvar presto quelle reliquie de' carboni, acciò non restassero affatto incenerite, mi scottai di maniera i detti, che altro che a farmi ricco pensavano allora li miei dolori. Tornai di nuovo a' soliti sudori e rimettendo un'altra volta l'opera al cimento, quando aspettavo avesse preso qualità d'oro, n'uscì dal canal del lambicco assai peggiore di quello che l'avevo posto prima. Allora, gravido di sdegno e pieno di mille malanni, corsi con un empito da disperato a rompere in pezzi gli ve- [73] tri e le copelle e conobbi in fatti che era piú che vero quel motto volgare che mai riescono i disegni dei poveretti.

Non fu niente la perdita del denaro a quella che fece anco la mia sanità, già che, per esser stata condannata tanti giorni a luoghi riferrati e aliti sulfurei e sozzi suffomigii, estenuazioni delle viglie e ad inquietudine di cuore, non solo m'ha reso quasi un cadavero nella squalidezza del volto, ma mi ha tolto anco la parola per i gran sfreddamenti che facevo tra le mutazioni dal caldo all'aria e dal fuoco al freddo. A questa maledetta professione mi tirò l'ingordigia della Doppia e avesse voluto il cielo che mai l'avessi conosciuta, che forse non avrei perduto il proprio per l'appellativo e non mi sarei ingerito in una mercanzia ove tanti altri hanno fallito nelle loro sostanze e per cambiare il rame in oro appena si hanno poi trovato il ferro nelle mani. [74]

Interrogato se avesse inteso che nell'alchimia altri ne avessero incontrato buona fortuna e se sia vero che nel mondo vi sia il lapis philosophorum.

Rispose: Io non saprei come sciogliere questa domanda, mentre molti libri insegnano questa trasmutazione esser nota a moltissimi, ma credo che simili auttori abbiano voluto parer belli ingegni e sopra maestri negli arbitrii della natura per ricevere quella aura che tanto volentieri imbrocchia l'ingegno nel parto d'una studiata bizzarria e utile invenzione. Nella sequela di questa pazzia io non so altro se non che si sono bruggiati e inceneriti i più freschi capitali d'infiniti soggetti, quali, rimasti poi burlati nelle loro speranze, restorono col fumo in pugno e con le lagrime agli occhi; anco io mi posi a voltare Alberto Magno, a leggere certe erbe, che credo non siano mai nate al mondo e che veramente siano solo cresciute nel terreno dell'opinione; mi accorsi che il tutto era una vanità e una mezza pazzia della sottigliezza degli uomini. Una cosa bensì posso dire di certo, che la più sicura alchimia è quella che insegna Ferdinando Medici, granduca di Toscana, cioè il mettere gabelle sui popoli e che così si fa gran copia e con miglior sicurezza l'acquisto dell'oro. Solamente le Doppie fanno le Doppie, e con giri d'illecite usure e con tiranneggiare con cabale e furbarie le borse de' sudditi si moltiplicano a momenti. Miglior lapis philosophorum non ha né l'esperienza né il fornello de' grandi. Questo è quel lapis in cui s'abbozzano le prime linee della facoltà e i più reali estratti d'una viva ricchezza, in cui può ogni poco colore, che va dipingendo l'ingegno e l'avidità dei principii, perfezionar quei nobilissimi quadri che fanno

tanta [76] pompa nelle gallerie degli scrigni e nei laberinti di quei riserrati forzieri. Sono stato io una bestia, che mi son posto a saltar un fosso dove inciampando si sono rotto il collo tante case, ridotte in estrema miseria e precipitate al fondo dei più estremi bisogni. A tutte queste ruine m'ha lusingato l'amor della Doppia ed essa è stata la causa ch'ora mi vegga precipitato nelle più lagrimevoli disavventure e che mi vegga obligato con un bastone alle mani a battere agli usci dell'altrui pietà per sostentare i pesi della mia impotenza.

Interrogato se avesse inteso che per la Doppia fosse stata tolta la vita ad alcuno e se questa avsse oscurato l'onore di qualche dama e l'integrità di qualche personaggio.

Rispose: Chi è stato, altro che la violenza dell'oro, ch'ha precipitato la vita di tanti rimasti scarnifi- [77] cati dalle barbarie del ferro? Se si vedessero le ferite di quei cadaveri che resero l'anima in mano del destino, oh quanto moverebbero la pietà alle lagrime e il cuore ai sospiri! O queste stragi derivorno da qualche interesse di eredità e di succedere al patrimonio delle loro ricchezze o ebbero origine dalle subornazioni de' turcimanni e di grosse somme de denari per levarsi davanti gli occhi un inimico. Chi meglio potrebbe comprobare questa verità quanto il N., fatto trucidare i mesi passati così miseramente, non essendo proceduto così crudel assassinamento che per ragione d'interesse? Il povero vescovo di Castro, che da Innocenzo X fu mandato al possesso di quella chiesa contro la volontà del duca di Parma, padrone di quella città, non fu nella propria lettiga miseramente trucidato da alcuni empìi che contrattorono [78] l'omicidio con S. A. mediante il regalo di 300 Doppie? Dove entra l'interesse si serrano le porte della giustizia e si spalancano quelle de' più orridi eccessi; le maggiori enormità della natura non caminano con altro piede che con quello dell'oro e per commettersi ogni gran sceleragine basta che vi sia la signora Doppia, ministra principale di tutti i vizii ed esca bituminosa d'inferno per accendersi l'affetti d'ogni gran sceleratezza.

In quanto poi che la medesima sia stata origine che molte donne abbiano perduto l'onore, è questo così chiaro alla fama e volgare alle bocche di tutti che basta un poco d'oro per assalire e impadronirsi d'ogni gran seno. Con questa chiave si sono aperti li scrigni delle pudicizie più riservate e dove è gionto il suo

splendore hanno preso subito ombra e rimasero macchiati i più tersi spec- [79] chi della castità femminile. Non serve che si giurino impastate di ferro l'altrui continenze e ch'abbino orecchie di marmo per ascoltar le passioni degli amanti, perché ogni volta che all'uscio del loro grembo picchierà l'oro, non potranno far di meno di non spalancarli le porte delle più riserrate dolcezze. Chi mai in Roma tra il numero delle puttane si mostrò più ostinata di Tolla Bacelli, le di cui bellezze furono perseguitate nel fior della sua gioventù da infinità di soggetti? Non volse piegarsi giamai né a qualità di personaggi né alle smargiassate de' bravi e poi restarono solo piegate dalla forza dell'oro, che subito che si servirono di questo mezzo e che li slacciarono la borsa nelle sue mani, subito si ridusse alla tresca con gli stessi sbirri.

Circa il concetto e il merito d'alcuni uomini grandi adombrati [80] e scaduti per via della Doppia, mi rapporterò all'archivio della fama, in quai si vedono tante scritture legali e autentiche dell'azioni indegne di coloro che, scorgendosi gloriosi nel nome e nell'opere, si contentano poi di morire imagini vergognose della fortuna e abominevoli mostri delle loro famiglie e delle memorie del tempo; so che quanto più è stata esemplare la vita d'un campione, degna di trofei e di palme, tanto più poi s'è resa vituperosa per essersi troppo innamorata degli infami raggi di questa infelice cometa. L'Inghilterra non ebbe né prencipe più famoso al suo trono né re più illustre e virtuoso alle grandezze della sua corona quanto Errigo VIII, e pure, da che questo volse ingerirsi contro le leggi eclesiastiche nell'entrate de' monasterii e nell'aggregare nel regio erario i calici d'oro delle chiese o dell'altari, diede in quelle indi- [81] gnità e sceleragini che mai potranno cadere nel petto d'un perverso gentile.

Interrogato se la Doppia, conforme ha fatto prevaricar la pudicizia delle donne abbia fatto suvertire il sesso maschile e indotto qualche bel garzone all'atto nefando.

Rispose: Altro non posso dire in questo, solo che, quando questo Eccelso Tribunale volesse bene informarsene, converrebbe interrogarne qualche veneziano di nazione, che più d'ogni altro trafica in simili mercanzie. Antoniuccio di Trastevere non è stato quel ganimede di Roma che tante volte per una Doppia ha preso la cittadinanza di Pentapoli e si è fatto martirizzare per le parti posteriori? Che bell'alchimia faceva l'oro nelle chiappe di questo

garzone! Lo confessino quei prelati, che con un pastorale di ner-
vo tante volte lo [82] chiamavano all'ordinazione delle più ne-
fande sensualità e gli incorporavano di dietro la loro verga. Chi
ha introdotto un vizio così odioso alle leggi umane e divine se
non la Doppia? Essa, essa ha fatto spargere il seme della sodomia
in quelle terre in cui sono spuntati poi i frutti delle più bestiali,
vergognose e diaboliche laidezze; senza la Doppia non si saria
piegato il loro genio al consenso d'una sì infame sceleratezza e
orrido peccato. In questo genere che cosa non ha fatto la Doppia
nel regno di Napoli? E quali sporchezze non si sono commesse
su la vita di quei giovanetti? Che lo dichino quelle scuole dei ge-
suiti, dottissimi licei in cui si impara questa arte e fioritissime
giostre in cui si corre sì bravamente l'anello, dilettandosi i cari
maestri di quelle catedre d'appianarsi con l'interesse ogni strada
più difficile che conosces- [83] sero per conseguire il godimento
di questa delizia bestiale: buttano destramente le Doppie per far
colpi d'oro, che vol dir di merda. Questi sono religiosi essem-
pii che semina l'oro agli occhi di quell'anime le di cui bocche per la
scarsenza degli anni non meno odorano di latte che di purità nel-
l'innocenza de' loro costumi.

Interrogato se mai la sodetta Doppia si fosse imtromessa a
corrompere l'integrità de' giudici con defraudare le ragioni de'
pupilli e adoprare altri imbrogli nel tribunale.

Rispose: O Dio, che cosa mi domandate! Oh, se si mirassero
le coscienze de' giudici, de' cancellieri e d'altri curiali! Io credo
che si scorgerebbero imbrattate di falsità e di ribalderia. Che cosa
non ha fatto questa avvocata di inferno nel foro? Ha corrotto le
leggi più giuste e più sacrosante, ha profanato [84] l'altari più ze-
lanti della giustizia e ha messo sottosopra tutti i libri de' Giusti-
niani e de' Mausonii per stiracchiare le loro opinioni a' più dif-
formi sentimenti. Ne potrei produrre una cartata di coloro che
accecati dall'interesse non si curarono che le loro sentenze fosse-
ro scritte più dalle lagrime dell'oppressioni che dalla penna della
giustizia. Io credo che sentiremo un giorno che i diavoli abbino
portata una supplica al Signore Iddio di allargar più l'inferno per
i tanti ministri che si dannano per farsi suvertire dall'interessi.
Oh, se si misurassero quelle bocche che s'empirono col gettare
quattro stille favorevoli d'inchiostro, oh come si osserverebbero il-
languidite ed estinte per la loro ingordigia! Quanti notarii falsifi-

cando le loro fedì fecero parlare un morto con farli testare quello che mai segnò e quello che giamai disse! Oh, che bei miracoli [85] che fanno le loro furbarie, dando la favella ai cadaveri, a segno che son forzati l'eredi a credere quell'instromento per legitimo e reale e a dargli per innanzi la paga per averli assassinati e tolto la robba per scriverla in faccia d'altri. Quibus habitis fuit dimissus.

Die XV Decembris 1664.

La Serenissima Sapienza, maturamente considerato il contenuto nel presente processo e venendo alla deliberazione del mediente, ha decretato che la Doppia sia ritenuta e posta in oscurissimo carcere e, acciò che con la sua potenza non possa corrompere il portinaio per la libertà, che se li dia in guardia la Giustizia e l'Intrepidezza, affinché né l'amor dell'interesse né le sue offerte possino aver luogo. Ha riferito la Povertà d'aver un'esecuzione dell'antescritto decreto; sia ritenuta e posta in prigione la sudetta Doppia. [86]

La qual relazione intesa, la Serenissima Sapienza ha ordinato doversi la sudetta Doppia costituire, acciò che maggiormente resti in chiaro a questo tribunale dei delitti che gli sono addossati e possa poi più legalmente procedere a quelle condanne che meritano le sue colpe.

A dì VI Gennaro 1665.

Estratta dalle carceri e condotta avanti il trono della Sapienza la sudetta Doppia e interrogata del suo nome, cognome, professione e patria.

Rispose: «Io sono una Doppia Spagnola di tanta bontà e di costumi così cristiani nelle mie operazioni che sino nel proprio impronto porto la croce. Questo carattere, ben dovuto alla pietà del mio cognome, per dove io mi ragiro lascia i splendori della mia fede e però mi prendono per devozione le zecche per dar lega alle loro monete. Dall' [87] altra parte porto l'impresa d'Au-

stria con tutte le altre che fanno i suoi regni, che vol dire un'assemblea d'imperii e un involuppo di glorie. Appaio sconcertata e quasi tagliata in tocchi nella rotondità del mio essere, essendo sì grande la quantità ne fabrica giornalmente quella monarchia, che gli artefici non vogliono perdere il tempo in rendermi uguale, tonda e bella all'occhio quando mi ponno render più gloriosa nel numero. In me non trovossi giamai alcuna falsità e ho preteso sempre esser reale nella sincerità della mia natura. Mi fu dato questo nome di Doppia nel fonte battesimale, non perché dovesi avere altrettanto doppii l'affetti e senza ingenuità i miei costumi, ma per denotare ch'ero uscita veramente doppia dalle mani del lavoro in quella grossezza che per ordinario si mira nella mia fattura: nel peso non è mancato giamai verun ca- [88] rato, come figliola legittima delle flotte ibere. Non mi imbastardì poi altro forbice che quello de' Genovesi, a segno che, postisi a refilarmi con quelle loro illecite usure or un pezzo di croce, ora le lettere ch'avevo d'intorno, mi fecero andare così vergognosa nel mondo, che ora più nessuno mi riceve se prima non bilancia le mie operazioni. Rimasta così castrata delle mie bellezze, non più sostenai quella gravità spagnola, anzi si può dire che, appena celebrai la festa del mio natale, che questi mi fecero far poi quella della circuncisione, tagliandomi gentilmente su l'estremità della vita; che fu il primo sangue che cominciai a spargere innocentemente per salute di coloro che cominciarono a trafficare nell'acquisti delle ricchezze. Nonostante che dai miei impronti uscii con una croce alle spalle per quei gran tormenti ch'avevo patiti sotto la botta [89] del martello, mi volsero rendere anco protomartire nel dilapidare il peso delle mie glorie nelle mie grandezze, a segno che adesso non più per un trofeo di principato cattolico inalzo questo segno, ma bensì giustamente mi posso far ora la croce per incontrarmi così spesso con quelli diavoli che vengono a tentare la mia integrità. Falsificata ancora dagli imbrogli dell'alchimisti e dall'ingordigia dei grandi, non comparo più su le piazze e sugli scignì con questi puri splendori che mi diedero le mie prime fortune, ma, deflorata da quella antica pudicizia che ricevei dalla verginità de' minerali, mi veggo meretrice per tanti adulterii che sino sopra il mio corpo hanno fatto i lambicchi e le dissolutezze dell'altrui barbarie.

Nelle mie guance non tanto si miravano le porpore della più fina temprà dell'oro, quanto ora, fatta [90] squallida nelle mie fattezze, mi cimentano in faccia di una oscurissima pietra per far prova degli splendori della mia pudicizia e della mia innocenza.

In quanto di chi sono figliola rispondo che mio padre fu il Sole, avendomi egli generato sotto le più sotterranee caverne dei monti affinché, stando nascosta, non fossi stata tolta dall'avidità degli uomini. Ma (infelice!) poco servirono i secreti della natura alla violenza dell'arte, già che non stetti pochi mesi sotto i nascondigli celata a questi iniqui, che venne l'ingorda avarizia armata de badili e zapponi ad inquietare il mio riposo e a risvegliare la mia pace. Il mio vivere in quelle caverne si può dire che fosse di eremita; ma poco durò il starmene riserrata in quei chiostri, mentre estraendomene per forza l'altrui ingordigia mi convenne di far da apostolo sui pubblici mercati e [91] nelle sale dei principi. Non bastando che la prima volta mi vedesse l'avidità de' mortali con sembianza di semplice terra, volse pure levarmi a segno che, posta poi su li coppelli e su le fiamme, non potei far di meno di non scuoprirmi al mondo per quel nobilissimo parto che tirava le sue dipendenze e le sue affinità da un principe de' pianeti e della più gloriosa sfera del cielo. Non serve poi che io gli dica la mia patria, poi che la mia cittadinanza è annoverata in quante terre si ritrovano nel giro dell'universo; benché nei principii che uscii al mondo fu la mia prima residenza nell'Indie Occidentali, ad ogni modo si palesò così steso il mio nome che sono conosciuta sino nell'Antipodi. Al mio tatto e al mio suono corrono i ciechi stessi e ho potenza tale nella mia fama e per farmi palese che basta che dia una minima scintilla con la mia luce che fenz'altro [92] guardarmi mi tengono per quella gran stella che lampeggia nel cielo de' scrigni e nel fermamento degli avari. Tante città sono le mie patrie per quante passeggia il mio impronto e tanti imperii sono arrolati sotto li stendardi della mia obediènza per quanti si vede già trionfare il mio nome.

Circa il dargli conto del mio mestiere, io non saprei rispondere a tal domanda; per la bastantissima notizia che ne potrebbe avere questo Tribunale, la mia professione è di vivere con ogni grandezza e splendore, essendo nata così nobilmente e scorgendomi così doviziosa nelle mie fortune che, non potendo sostenere il peso infinito delle mie rendite e dei miei tesori, li vado di-

spensando per tutto il mondo; la mia liberalità, condannata ad un moto eterno (non mi ricordo d'aver avuto giamai un'ora di riposo per consolare e suvenire l'altrui [93] bisogni), non fu mai ambiziosa; e fatta la mia umiltà generale con tutti, non sdegnai così d'alloggiare nelle corti come di vedermi sotto le più misere capanne; le mie glorie non presero mai macchia alcuna di sordidezza, già che, non perdendo <per> mai i miei nativi splendori, divenni più luminosa quanto che più mi viddi in una [...] bisunta; sono stata sempre stimata da tutti e quando sono andata in una casa sono stata ricevuta con grandissimi ossequi e baciamenti, a segno che un scrigno del più fino ebano o una borsa di seta non mi volsero né meno far prendere un respiro d'aria per la gran gelosia che avevano della mia vita, come che ero di una complessione assai delicata e gentile. Non feci partenza da un luogo che ivi non lasciassi le lagrime, effetti tutti della memoria della mia bontà, perché non procurai che d'avantaggiar le famiglie, che [94] <d'avantaggiar le famiglie, che> d'abbattere i rigori delle miserie, che di passare la primavera della felicità, che di soccorrere i mortali. I miei fini o le mie massime, fondate in una carità cristiana, non hanno avuto altra ambizione che di sacrificare alle necessità umane e di andare così peregrinando il mondo, acciò che con le mie stazioni guadagnassero qualche indulgenza i bisognosi nei loro sollievi. E per epilogare in una parola sola la mia bontà, basta dir questo, che non vi è persona che non mi ami, che non mi riverisca e che non mi metta tutti i suoi affetti in volermi bene e in seguirmi».

Interrogata se sappia la causa della sua carcerazione.

Rispose: «Non la so né me la posso immaginare».

Interrogata se abbia mai operato alcuna gravezza e se sia incorsa in qualche delitto. [95]

Rispose: «Le mie azioni sono state sempre replete d'ogni virtù e le mie doti sono rese così esemplari che hanno dato splendore agli occhi di tutti; maravigliomi che possa darsi titolo di delinquente in chi vive così netta nella purità della sua natura. E se l'esperienza è madre del merito, perché non mi cimenta questo Tribunale nel paragone, che dai miei contrasegni ben vedrà se sono sincera e illibata e se mai abbia contratto qualche imbroglio».

Interrogata se essa fosse mai stata causa della morte di qualcuno e se per la sua violenza si fosse subornato qualche giudice.

Rispose: «Quali sono le spade che giamai ho cinto? Chi mi ha visto mai imbrattata di sangue, toltone quel colore purpureo che, come regina dei minerali, mi diede la maestà e grandezza dei miei natali? [96] Io non ho adoprata giamai spada o pugnale e la mia natura non può avere da se stessa lega col ferro, che, avendo avuto sempre per contrario nell'unione della mia materia, quali sono state quelle piaghe e ferite ch'ha fatto e ha incavato il mio sdegno? Posso dire ben d'aver purgato la vita e non la morte agli uomini, quando, lambiccata in oro potabile per la sanità degli infermi mi convertii in lagrime e mi ridussi in acqua. Quanti perseguitati e vicini a cader trofei miserabili di una mano omicida e ad essere fatti d'altrui violenza vittime insanguinate alla fortuna si ripararono da questa turbolenza e si assicurorno la vita con le difese? Quante province, quanti regni si mantennero in piedi con le mie forze, quando per altro dal fuoco marziale e dall'aste ostili dovevano precipitare incenneriti sotto aperte ruine delle più lagrimevoli sventure? Quanti [97] popoli e quanti sudditi salvai sotto il mio scudo, ingrassando o le mani del vincitore o l'ingordigia de' combattenti, sfogando poi la loro rabbia e il loro furore nella mia vita, facendomi schiava incatenata con le loro prede? A quanti tiranni offuscai gli occhi con i raggi delle mie bellezze acciò che girassero altrove il ferro fulminante della loro barbarie e non s'insanguinassero le destre nell'altrui strage? Io fui quel furiosissimo intoppo che fermai la loro tirannide e con l'incanti dei miei tesori gli venne legato il braccio e la spada a non tingerla nelle vene de' vassalli. Qual argine politico non ho posto per [non] far scorrere questo fiume di sangue e tante tempeste che minacciavano la devastazione degli officii e l'infelicità de' reami? Quai partiti di pace non presero con il mio mezzo? Ne parlino quelle guerre pubbliche e private che, portando nel loro empito tante [98] ruine e la caduta di tante famiglie e di tante città, si rasserenorno poi a' splendentissimi turbini delle mie interposizioni e delle mie offerte. Se non fosse stato per l'oro, che progressi non avrebbe fatto in casi sì deplorabili il ferro? Con quali livree non avrebbe circondata nelle barbarie la sua fronte? Quai cipressi non si avrebbe posti sul teschio? Quali palme insanguini-

nate non si sarebbero osservate su le punte e sui tagli della sua empietà? A chi mai io sono stata crudele? Quali sono stati i sepolcri, quali le tombe, quali l'ammazzamenti che sono stati operati dalle mie machine e dalle mie congiure? Questa impostura che mi viene adossata non è che una mera falsità e una perfida invenzione di chi emula il mio riposo, il mio bene; non sono che invidiosi livori di quelli che, equiparando le loro pu- [99] tride bassezze con l'altezze delle mie fortune, stimano perfido effetto delle stelle nella mia persona ciò che di glorioso e di grande si deve e si conviene al mio merito; perciò supplico che si avvertisca dalla Vostra Giustizia alle calunnie dell'empìi che mi perseguitano, acciò contro d'ogni ragione non si vegga tradita in così strana maniera l'innocenza d'una dama della condizione che già sà sono io».

Allora gli fu fatta una piena e canonica monizione dalli giudici esaminatori, sopra che si avvertì di non pretendere l'induzione delli suoi inganni, l'esecuzione dei suoi delitti in pregiudizio della verità e della giustizia e che sapesse che già alla corte gloriosa della Sapienza era noto e costava per più e diversi testimonii d'ogni fede e approvazione che ella non aveva lasciato mai di cagionare con le sue perverse lusinghe e stravaganti magie di obli- [100] gare il mondo ad ogni più enorme perversità, facendo che per sua ragione i figli occidessero i padri, conforme si vidde nel caso delli Cenci in Roma, con tanto scandalo e ammirazione dell'universo; i fratelli si assassinassero fra di loro, conforme si era veduto praticare a tempo di Sisto V in tutto lo stato ecclesiastico; la moglie il marito e il marito la moglie, conforme si era veduto esercitare in Genova tra di quei Spinoli, in Milano da quelli Zenobii e in diverse altre parti continuamente; gli amici contro gli altri, come ne cantano tutte le corti, tutte l'istorie e tutte le memorie sin da principio che ella comparve agli occhi della gente; li monasterii la pietà, i regni la fede, le monache la castità, i precipi la religione, il papa la memoria di Cristo, l'obbligo de imitar S. Pietro, eccettuato che nel portico di Pilato dove rinegò Dio, con altre simili e più dif- [101] fuse espressioni delle sue enormità. E fattegli dal cancelliere della causa leggere le deposizioni de' testimonii due o tre volte nel modo e forma che si trovavano ricevuti in processo, finalmente con buone e

ne e piacevoli esortazioni fu di nuovo interrogata che volesse dir liberamente la verità.

Rispose: «Non mi sarei creduta mai che nella mente regolatissima e immutabile della Vostra Sovranità, o Rettissima Regina Sapienza, avesse potuto per impossibile entrare così astutamente l'invidia e la calunnia e che, entratevi senza essere scoperte per quello che sono, gli fosse stato facile il farsi riuscire a suo talento maneggiabile la vostra volontà per valersi di quella contro la mia persona in sodisfazione dell'odio e della malevolenza, con la quale continuamente, fin dai miei natali, fu perseguitata la mia innegabile bontà, a solo fine di [102] voler fare loro da padroni del mondo e secondo i loro capricci governarlo, senza cercarne fondamento o ragioni, essendo per il contrario verissimo che non vi ha in questo mondo cosa che possa validamente pretendere il titolo di bella o di buona che non si conosca figlia legittima e naturale delle mie viscere; poiché per me trovano tutte le virtù la loro cuna nei suoi natali, la nutrice per la loro infanzia, il mantenimento per la loro pueritia, il loro premio nella sua gioventù, li suoi commodi nella sua fastidiosa vecchiaia, il ringiovinimento e l'immortalità nella necessaria e futura decrepità; per me sostiene nei tribunali il terrore contro la sceleragine, la giustizia, la pena ai delitti, il rigore della debita maestà, per il governo la dignità suprema de' regi; per me trova su l'arene la fertilità del suo vitto la misera umanità, per me gode il ger- [103] mogliare de' fiori la rinascenza dell'anno, per me dorme all'ombre placide de' suoi mirti sugli orli di un rio cadente e sonoro l'ore torride di un infocato Leone, per me brilla fra i sughi stillati d'un ricco autunno ridente in mezzo alle vicende del cielo, per me infine si ride, se ha un Aquilone o un Arturo sotto il polo che trattan congiunte per contrastargli la quiete; poiché, a dispetto del cielo, con invenzioni felici gli somministro d'oriente marmi preziosi per inalzargli palazzi, pire di cedro per riscaldargli l'ambiente, lane d'Iberia per ricoprirgli le membra, gemme di Arabia per imparadarli le stanze, cere di Adria per farla emulatrice del giorno, tiranna della notte, trionfatrice dell'ombra. Io sono quella che altrove, abbandonando ogni lusso, soccorso modestamente alla pietà, parcamente alla religione, giu- [104] stamente alla povertà e incessantemente al bisogno. Io sono quella che rendo la vita ai condannati, la salute agli infermi, la libertà agli incatenati, la quiete ai miseri, la

pace all'affannate province sommerse quasi irremediabilmente nel sangue de' suoi figli o sepolte nell'ossa de' suoi parziali insepolti. E pure ridotta a così strana ventura, a così pronta disgrazia, in così opprobriosa prigione e forza, che vi richiami a memoria le passate e le presenti mie glorie per superare con gli elogi l'accuse dei miei maligni e far conoscere al mondo quanto grande sia la perfidia della fortuna, mentre che arriva ad obligarmi a dare per proprie discolpe ciò che la fama, mentre sia giusta, è precisamente tenuta di publicar per miei encomii. Dico dunque e rispondo, Augustissima Sapienza, esser stato, tutto ciò che di ordine vostro mi è stato letto, falsamente [105] e indebitamente opposto all'integrità delle mie azzioni e alla purità dell'esser mio e che i testimonii come interessati e inimici hanno depresso tutto ciò che più gli è parso e piaciuto per machinarmi alla vita e obligarmi a questi improprii, non che veramente sia né possa per conto alcuno provarsi, che da me sia stato in modo alcuno commesso delitto di simil sorte, come dal fine della causa rimarrà con mia gloria giustificato».

Ed essendo di nuovo ammonita e domandata che volesse dire la verità, essendo che tutto quanto da essa si proponeva appariva più tosto contrario alle sue pretese discolpe che giovevole alla sua falsa e simulata negazione e affinché dalla giustizia e dal rigore non si avesse avuto da venire alli tormenti, ultimo remedio per chi si ostina di non volere confessar la verità, rispose: Signora, la verità l'ho detta [106] e mi stupisco che in questo negozio possa darsi il caso che mi si dica di adoprar meco tormento, mentre io sono stata sempre quella ch'ho avuto la facoltà di tormentare la mente di tutto il mondo; però la prego a voler avvertire di non farmi questo torto così grande e così manifesto, già che, occhiato tutto 'l mondo, non troverà cosa che, parlando tacitamente, non sia manifesto testimonio della mia bontà e perfezione.

Sentite le reiterate negative della Doppia, la Giustizia comanda che, sottoscritto l'esame, fosse riposta a suo luogo; poscia il giorno seguente intimata una congregazione nella quale doveva discorrersi dell'importanza della causa, passò la Sapienza ad altre cure e furono li sudetti a riposarsi.

Faceva intanto la misera Doppia castelli in aria e su l'essame di sua coscienza andava continuamen- [107] te fantasticando sopra a tutto ciò che, interrogata, avesse avuto da rispondere, es-

sendo condotta al tormento; e perché l'uso dei delinquenti è proprio di masticar sempre tutto ciò che si ricordano di avere operato di male quando si trovano così ristretti e così soli, parimente la povera Doppia in far lunarii si andava ramentando e masticando quante furbarie in qualsivoglia tempo aveva fatte e per quello puoté comprendersi da una certa listarella, che dopo gran tempo gli fu trovata in [un] buscio della secreta, cominciò a raggirarsi tutta dolente la testa in questi pensieri, come averia potuto imbrogliare quel grande eccesso da lei commesso nell'elezione d'Alessandro VI, nella quale, mediante l'opera sua e le sue fraudolenti magie, ingombrò la mente di quei cardinali in conclave di maniera che fece riuscire destinato all'adorazione di un mondo il [108] più infame mostro ch'avesse mai la natura formato e il più indegno e peccaminoso tiranno ch'avessero in memoria l'età de' cieli; come avria saputo escusare l'iniquità suggerita a quel traditor del Balbi, che ultimamente, accecato da' suoi mortali splendori e ingannato dalle sue velenose speranze, nonostante tanti e tanti ruinosi essempii de' suoi vituperosi antecessori, di machinare temeramente ruina alla sua propria patria e infamia al suo nome; come avria trovato invenzione di sfuggire la chiarezza di quel misfatto che per sue mani maneggiò la scelerata audacia del Valdestaim, ridotto, sotto il peso di tante palme, sotto il carico di tante corone, in mezzo di ribombi festosi di tante glorie, delle quali ormai stanca si chiamava la Fama, a rimaner soffocato nel proprio sangue, sommerso in un abisso d'opprobrii e perpetuamente [109] destinato bersaglio alle maledicenze della posterità, nella perfidia della tradita fede di Cesare, nella machinazione de' suoi ambiziosi sentimenti, nella dannata volontà di dichiararsi ribello per guadagnarsi il dominio, amando più tosto di morire come un fellone che di vivere come onorato; come avria avuto modo di scansarsi dall'accusa di aver ella sfacciatamente consigliato alla fazione volante dal conclave dopo Innocenzo di non curarsi delle notizie avute diffusamente dal cardinal Rossetti, giusto inimico di questo nuovo Alessandro d'oggi, per riportare alla sedia di Pietro la distruzione della virtù in estermínio della vera santità, in ultima e totale dissipazione del patrimonio ecclesiastico, in esaltazione del vizio, in trionfo delle sceleraggini, in avanzamento della sodomia, in vantaggio dell'usure, delle suppressioni, delle concussioni e d'i furbi; e per essere egli così chiari e

così ma- [110] nifesti, come finalmente, in così stretto esame di tutte le azioni sue e costumi, averia avuto ingegno e astuzia per inventare mezzi termini da rendere ricuopribile l'orrendo parricidio posto avanti gli occhi del figliolo d'Arcos, che, non contento di così notabili favori avuti in persona di suo padre da casa d'Austria, di tante grazie indegnamente compartite da quella regia munificenza, di così generose dimostrazioni godute dalla bontà di quel re, dovesse e sapesse dar luogo dentro la sua fantasia a cospirare contro la di di lui vita e a compensargli le sue indissolubili obbligazioni col segargli le vene e co l'incenerirgli le membra, nova vipera di Castiglia, che alla propria genitrice delle sue fortune cercava rodergli empivamente le viscere. E mentre andava in quella cartolina descrivendo il catalogo dei suoi misfatti, andava parimente fantasticandosi per le risposte che [111] avesse dovuto rendergli per le future interrogazioni.

Quando tra queste meste rivolte stanca la miserabile si addormentò e nel dormire, conforme è solito di chi non dorme se non con gli occhi, avendo delle disgrazie le quali li tormentano il cuore alle vigilie, non appena furono passati pochi momenti che, conforme ella poscia al medesimo carceriero che la guardava dopo essersi destata diffusamente raccontò, cominciò in questa guisa a sognarsi.

Pareagli che per ordine de' suoi nemici fusse condotta in un'altissima rupe, della quale il confine per una parte era un grandissimo torrente, che con strepiti non più sentiti e con balzi non più veduti pareva che decantasse onori e testificasse martirii, dall'altra una immensa voragine, che con l'altezza delle sue fiamme e con il gorgoglio de' suoi tremendi bollori uccideva con la veduta e [112] tormentava con la sola rappresentazione; l'uno e l'altro lato era popolatissimo e nell'uno e nell'altro con perpetui ed eterni regiri entrava e rientrava quantità grande di miserabili che, destinati ad una pena immortale, pativano per la loro disgrazia una vita che nell'estinguere rinasceva e nel rinascere si stingueva a figura dell'eternità; ma con questa distinzione, che chi moriva nel foco tornava a rinascere nelle acque e chi moriva nelle acque rinasceva nel fuoco. Pareagli che questa gente che ivi vedea tutta fosse perfettamente conosciuta da lei e che molti de' più notabili consistessero in frati e in preti, a segno che, domandata dal curioso carceriere chi gli pareva che fossero particolarmente que-

mente questi e come avria potuto esser ciò, mentre in questo mondo si teneva per certo che tali non potessero mai patire danno imaginabile, mentre si stimavano per porzionarii del cielo, [113] partitanti della beatitudine e fornazieri del paradiso, la Doppia li rispose: «Fratello io ti racconto il sogno e non posso dirti altro se non quello che mi è parso vedere, senza fingermi cosa che alteri; è però vero che per esser questa opinione che tu dici una mera apprensione del popolo più volgare e più sciocco, avendo certezza gli intendenti che tal razza di persone naschino sin da principio costituiti dalla Somma Giustizia per tizzoni d'inferno. Potrei forse su questa verità specificarmi che fosse stata visione, pure la dico sogno, per non parere che, adesso che sono carcerata, io volessi far da pitocca e spiccar la santità in credenza come fanno molti, perché io sono dama onorata e non so fare finzioni, ma vivo con libertà disinvoltata senza ingannare il compagno, come mi si oppone». Onde il carceriero che la sentiva parlare erasi quasi arreso a compatirla, a cre- [114] dergli, a farli mille abilità, sperando assaissimo nella sua innocenza. Ma poi, ricordatosi che questa era una Doppia stata longo tempo negli erarii de' padri gesuiti e che sola era uscita pochi giorni avanti la sua carcerazione per un certo regalo fatto ad un notaro, che, alla barba degli eredi, aveva messo in un testamento un legato falsificato a beneficio della sua chiesa, che avanzava tutte le falcidie e le trebellianiche che trovorno le storie di Bartolo e Baldo, ritornato in sé, cominciò a dirgli: «Séguita dunque il tuo sogno e quello ti pareva di vedere, perché, o sia sogno o visione, non me ne curo, ma ho curiosità di passare questo tempo in simil racconto». «Sappi dunque, ripigliò a dirgli la Doppia, che io in questo ci viddi principalmente 35 generali di religioni, che, con suoi diversi abiti, distinti secondo le loro regole, e con i suoi priori, ab- [115] bati, guardiani, vicarii, procuratori e ministri, in facciata facevano quella girandola tormentosa, conducendosi dietro ognuno secondo i suoi officii e le sue cariche tutti li altri successori ch'aveva avuto quella religione dopo il primo institutore che l'aveva fatta, non vedendoci a capo nissuno di essi, ma più tosto camminare molte di quelle squadre chi dal secondo, chi dal terzo, chi dal quarto e alcune volte, ch'io non mi ricordo il numero, del quinto generale, benché ad alcune, se bene gli mancava questo, non gli mancava però il vicario, il compagno, gli abbati e gli altri

ministri e ad alcuni gli mancavani tutti di quell'ordine, e così di mano in mano. Attorno a questi, con un giro che andava a finire in una lunga coda, vi erano tutte le religioni, con abito consimile, ma non precisi, accompagnando con sommissione e tormento. [116]

Successivamente a questi ci viddi infiniti papi, che con una lunga processione si menavano dietro tutti i cardinali, tutti li prelati e tutti li vescovi ch'avevano creato in tempo loro; e attorno alla processione di ciascuno di loro ci viddi andar lagrimando e urlando i suoi parenti tutti sino alla loro terza, alcuni alla quarta e pochissimi alla quinta generazione. Nel resto l'altra turba era dei re, de' precipi e de' monarchi, quali con le loro famiglie distinte, seguitate da' loro ministri, da tutti i giudici, da tutti l'avvocati, da tutti i procuratori e da tutta l'altra marmaglia del vituperosissimo satellizio, se ne andavano continuando, penando in quella guisa.

Allora che in poche occhiate ebbi veduto questa scena dolorosissima di giustizia, mi pareva che mi voltassi ad uno di voialtri carcerieri che mi teneva (se non erro credo che fossi il Bisogno); gli dissi: "Fra- [117] tello, che cosa è questa? A che proposito mi avete voi condotta su queste balze e farmi spiritar di paura? Ohimè, che mi si è fatto sì freddo il sangue che se voi mi abbracciaste mi trovereste di gelo e, perduto lo spirito più principale in questi aliti così sulfurei, se mi alzaste di peso mi trovereste mancata per la metà. Che significano queste cose, chi sono quelli miseri destinati a così strano martirio? Perdonami se parlo teco così liberamente". E dissi a quelli: "Pietà, cari campagni, pietà!" Allora con quel suo visaccio da spiritato, che metterebbe paura ad un uomo avesse cento anni, si voltò il Bisogno e tutto torbido e malinconico, tutto sdegnato delle mie pietose parole, cominciò a dirmi: "E che ti importa sapere questo a te? Quando ci sarai ancor tu lo saprai tanto che sarà troppo!" Io a queste parole imàgnati come restassi. Non [118] avevo più spirito, non mi sentivo più vita e, già abbandonata del tutto, ero per cadere in terra tramortita, quando che mi sentii dall'Esortazione, che appunto mi pareva stasse a canto a la Giustizia, gridar forte: "Vien qua da me, che io ti consolero in questa tua curiosità". Sentendo allora questo nome di consolazione, non lo credei vero e, riscosso quella languidezza, me ne passai vicino a detta Signora e lei, con un dito additandomi, cominciò a dirmi: "Vedi quelli infelici

to additandomi, cominciò a dirmi: “Vedi quelli infelici relegiosi che se ne vanno così ordinatamente alle proprie ruine? Quelli sono tutti li generali delle religioni, che, mancando di parola e di fede al loro institutore, hanno dato motivo e libertà di trasgredire le sue regole a tutti i suoi ministri e inferiori, contentandosi che nei pulpiti predicando, nelle catedre insegnando, ne’ confessionarii amministrando i sacramenti, nei ca- [119] pitoli dando i loro voti e nelle chiese facendo mercanzia di Cristo e del paradiso, senza pensare al cattivo essemplio che lasciavano a’ suoi successori, mercantassero e rubbassero a chi gli capitava per le mani, senza riguardo imaginabile, per tesorizzare contro il voto della povertà; quali poi di mano in mano, senza che ne scappi mai uno, vengono a trovarsi qui dentro, come tu vedi, e il popolo, che in quell’altra vita lascia ingannarsi, credendoli per figli di Dio, gli riverisce e adora e, quel che è peggio, gli dona e profonda sempre nuove ricchezze per risarcire le scialacquate in puttane e g[i]uochi, in sodomie, in crapule, in lussi e cose simili, senza curarsi di far danno a due, cioè a questi sfortunati, che poi devono venire a sodisfare alle loro pene in questo luogo, che si chiama l’Inferno dell’Avarizia, e a loro, che vanno poi a patire [120] il loro supplizio in un altro, che si chiama l’Inferno dei Coglioni.

Questi altri sono i prencipi di Roma, che si fanno dir santi, spacciandosi per vicarii di Dio, trinciano benedizioni e vendono l’indulgenze a scorso, come se Dio stasse per fantaccino e per garzone con la sua volontà, e poi, mettendo la gabella alle bolle, la taglia ai brevi, la decima alle pensioni, li dazii alli popoli, non studiano ad altro che a rubbare per far ricchi i parenti e per ingrassare quella canaglia quanto più possono. Or questi, a’ quali vedi seguitare tutti li cardinali, tutti li vescovi e tutti li prelati e ufficiali, sappi che, se ben non sono e che paia ad altri siano in luogo di felicità e di piacere, nondimeno ciò non è vero, perché, se bene alcuni tanti e tanti secoli sono l’hanno saputa indovinare, alcuni altri però, che non sono qui, sono in altri inferni separati da questo e destinati a’ suoi [121] particolari delitti; or la ragione per la quale questi infelici sono seguitati dalle sue favorite creature è perché non vi è cardinale di quelli che non sia stato fatto per via de quattrini, o che meritasse d’esserlo o che non lo meritasse; non vi è vescovo che non si ha comprato il piviale e la mitra con quattrini di simonia; non vi è prelato né altro ministro e-

clesiastico che non abbia fatto passare il suo officio per via d'interesse; onde tanto i mal facenti quanto li coadiutori si sono poscia venuti a ritrovare per essere così compagni nelli tormenti come forno nel peccato.

Gli ultimi sono i regi e i monarchi, che col farsela da bravo pretendono che il cielo stia con loro e, alla peggio disprezzando la giustizia, danno li carichi e gli offizii a chi più l'offerisce e non vogliono andar cercando chi più li merita. Mandano 2000 governatori e 2000 presidi e 2000 viceré [122] in questo e in quell'altro regno perché non mancano di inviar ora studioli di pietre preziose, ora mute di belli destrieri, ora cocchi da trionfarvi, ora statue da mettere in forsì l'istessa natura, ora pitture miracoli dell'arte e portentosi prodigii dell'umana virtù, ora casse d'ori e d'argenti, viscere preziose dei monti, lasciando che vergognosamente rimanghino scorticati e depressi i poveri sudditi, spogliate dei proprii beni le vedove e i pupilli, saccheggiate li tempii, spopolate d'ogni divizia le città; e, per mezzo de' suoi pretesi interessi battizzati politicamente, confondono ogni ragione, intorbidano ogni dovere e mantengono in continue miserie li sfortunati che gli vivono soggetti. A questi, in quella caterva sì grande che va seguitando, li rimangono poscia nella pena medesima uniti tutti li medesimi ministri che in una composizione di [123] vergognose porcarie effettuarono insensati li pensieri avarissimi del suo promotore. In sì longa serie di condannati ci si contano que' avvocati che con ingordigia indicibile, affannandosi nel formar mille laberinti di fraude, spolpano a poco a poco tutte le sostanze alle famiglie che, scioccamente litigando per aver più pazzamente creduto alle lunghe parabole che que' avvocati raccontano, si trovano alla fine d'aver perduto quel che hanno e di avere peggiorato la loro condizione molto più che se non litigando avessero all'inimico ceduto ogni sua più esecranda e ingiusta pretensione, cedendo, in fine della lotta, in man di quei ladri tutto ciò che i sempliciotti non solo litigavano ma ancora pacificamente godevano. Con essi vanno i giudici che tu miri, quali per estorcer regali, per toccar tesori dalle disgrazie del suo compagno, oziosamente sofisticano [124] d'aver fidati i mezzani, che con empietà inaudite facciano venderli le sentenze all'incanto e che nel tempo medesimo col quale ricevono il prezzo d'una parte lo straggono pari-

mente dall'altra e in questa guisa li frutta non meno il tradimento che l'ingiustizia.

A questi non mancano d'andare compagni gli infelici notarii, li perfidi procuratori, gli infami sbirri, canaglia tutta che nasce per putrida corruzione della terra per tormento dell'umanità e per contraposto di tanti e tanti benefizii ch'ha fatto al mondo la Divina Onnipotenza, non meno delle mosche, delle zenzale, delle serpi e delli sterquilinii, poiché in proprietà loro non fanno, non possono né riescono in conto alcuno se non a far male.

Averai nel resto osservato che attorno delle religioni vi vanno, come tu vedi, quelli neri, che, formando poi in ultimo quella lunga coda, par [125] che termini in figura di cometa; quelli sono i gesuiti, quali, essendo stati li ultimi a venire in questo gran teatro della chiesa universale, scordati della povertà, alla quale li obbligava il suo institutore, hanno fatto profitti così indicibili e impensati ne' rubbamenti e nell'estorsioni, che in pochi anni si sono ridotti padroni delle ricchezze di tutti quei luoghi nei quali per pazzia di quei popoli gli è stato permesso ponerci il piede. Or questi, avendo burlato e ingannato tutti li altri, posti in un sacco, perché a guisa di sacco gli hanno manomesso le loro per tanti secoli conservate sostanze, in quella forma medesima ch'hanno peccato patiscono in questo luogo il meritato supplizio; e conforme per la chiesa di Dio, per la grandezza della religione e per la comodità delle genti sono riusciti una infausta cometa, non meno di quelle che ultimamente nel cielo di Roma com- [126] parvero alla venuta di Chigi, cause di maligna influenza, astri perversi, che compongono il corpo indicente a loro medesime le sue eterne e immutabili disavventure. Quelli nel resto, che così curvi e macilenti e addolorati gli vanno d'intorno con quei cappellacci cadenti, con quelle vestette a mezza gamba, con quelli collarini in striscia, con quelle scarpe a zampa di papera, con quella faccia rapata, con quelle coroncine da cappuccino e col collo tutto volto da una banda, quelli sono quei furbi, che, scolari delli medesimi gesuiti vanno per le congregazioni e per le chiese spacciando ritiratezza e predicando castità per staccare in questa maniera dalle mani dei più goffi tutto quel denaro che possono e da queste donnicciole, appresso le quali si vanno dipingendo per santuarii, rubacchiano ora un legato, ora una cappel- [127] lania, ora un iuspadronato, ora una mezza eredità, e intricano il mondo

a segno che non si incontra per le chiese, non si vede per le strade, non si sente picchiare all'uscio se non questi birbanti, unti, bisunti, succidi e sporchi più di un turaccio di latrina, che con andare a seconda de' pidocchi che li divorano, par che non si possa capire dove si trovano e si gonfiano in quella loro fantasiaccia che le genti li facciano onore per ogni parte, non accorgendosi che ciò essi stimano venerazione tutto è nausea del loro insopportabilissimo puzzore. Or questi sì che sono li più fini e li più iniqui di tutti, poiché non solo in questo errore d'avarizia e d'avidità sono insaziabili e perfidi, che, avendo le tasche gravide d'oro, moiono adorando il suo denaro, mangiati da' vermi dentro la paglia e arrabbiati di fame con le mani in [128] bocca. Infine, se questi hanno rubbato altri, tuttavia i loro successori vanno rubbando chi per spendergli e scialacquarli, chi per la gola, chi per la lussuria e chi per l'ira. Ma davantaggio son quelli che, inviando scolette con mille congregazioncine, con innumerabili oratorietti, con cento mila botteghelle empiono tutte le comunità di questi loro sacrilegii, stampano ogni giorno una nuova setta di barnabiti, di chierici minori, di teatini e d'altra razza di forfanti, che con regole imbastardite ammorbano il cielo e appestano il mondo e vanno a stuolo all'inferno. Ora tra di questi tuoi così amorevoli e così fidi settatori, misera, convien ormai che vadi a sodisfare alla pena che al tuo vivere peccaminoso e alla tua ostinata sceleraggine si conviene; ricordati che non vi è mai delitto che alla fine non resti punito e consolati in questa tua ultima scia- [129] gura di tanti quanti tu vedi compagni alle tue miserie e alle tue pene".

Non aveva proferito, per quanto mi pareva all'aspetto e al parlare, quella veneranda e saggia matrona queste ultime parole che ecco, dal lato di quello scoglio di dove eramo con mio estremo cordoglio ascisi sin da principio, sentimmo una voce tutta affannosa e dolente, la quale con segni di apportar nove rilevantissime e stravaganti si affaticava di richiamarci ad udirla; onde, sbattuti tutti da questa impensata novità, accorsimo, e io con li medemi miei nimici, ad intendere tutto ciò che di grande e di portentoso ricercava quell'anelante corriero, quando dalle di lui note udimmo (oh felice sogno, che con quella vivacità, con la quale seppe così dolcemente lusingarmi all'allegrezza e alle gioie fra quella finta apparenza della quiete, sapesse verificarmi anco

in questa ultima parte il pie- [130] no delle mie felicità e dei miei desiderii!) udimmo, dico, che in questa guisa parlava, poi soggiunse: "O gran Principessa del Cielo, sono le vostre grandezze in procinto d'incontrare più che rovinose sciagure se non vi si accorre con pronto e sollecito rimedio della vostra virtù. La Forza, che sempre ha avuto particolare inimicizia alla Ragione e che in tante e tante battaglie l'ha soggiogata o distrutta, non contenta de' suoi tirannici vantaggi, de' quali giornalmente va trionfante all'abisso, resasi più del solito impertinente, pensa temerariamente d'intraprendere l'impresa mal cominciata de' Giganti e con cimenti di mai più sperimentata né esercitata potenza osa di inalzare torri per cimentarsi con fulmini, mascheratasi di pietosa carità e inusitata ipocrisia, con voglia la più ostinata e proterva si è posta nel cuore d'Alessandro VII pontefice e l'ha indotto ar- [131] ditamente, per mezzo del suo nepotismo, di prender l'armi contro di voi; anzi l'ha sovertito così aspramente che senza speranza di riconciliazione ha fatto toccar la cassa alla raccolta, ha radunato un fortissimo esercito dei Vizii i più ostinati e protervi e, a questi consegnato per generale Don Mario, l'invia a questa volta a solo titolo o di avere in libertà questa che voi qui tenete prigioniera (additando la mia persona) o pure di vedervi distrutte durante il suo imperio e, come già intervenne sotto i Neroni e i Giuliani, sepolte vive nelle catacombe per non incontrar penosa la morte. Onde io, che, appena ebbi notizia di questo considerabile apparecchio, stimai necessario del mio debito, non che obbligo di servitù e d'affetto, il farvi noto quanto occorreva, per incognite vie a questa volta frettoloso m'incaminai, non lasciando, or che son giunto e il tempo m'è stato permesso di farvi [132] presapere ciò che si ordisce a' danni del vostro impero, di consigliarvi costantemente a lasciare questa indegna in libertà per non concitarvi a tal fatto e non mettere un'altra volta in non cale la vostra riputazione". E si tacque.

Parvero rimaner di pietra tutti coloro; anco io, che sentivo così favorite novelle, figlie dell'opera gloriosa dei miei così favoriti campioni di casa Chigi, con diverso effetto o, per dir meglio, per contraria passione, vivevo per allegrezza stralunata e confusa; ma finalmente, diminuitosi il vigore di quel primo moto, quando ciascuno cominciava a riflettere su l'udito, si sentì la Ragione in questa guisa discorrere.

“Mal dici, amico: io ti perdon, perdona. Non è consiglio da prendersi questo che tu ci porgi; l'onor delle nostre armi non consiste nel vincere, ma nel vederci tiranneggiate; onde non saria stimato lodevole che [133] per timore di violenze, per spavento d'insulti codardamente volgessimo le spalle al nemico e mostrassimo che, come ci ritrovassimo fin dalla culla in tutto nudi di forze e sol d'intelletto muniti, fossimo parimente oggi rimaste affatto prive di animo e di costanza, solo e unico spirito che ci anima e ci vivifica. Venga questo essercito formidabile de' Vizii e siasi pure ad istanza di questo prncipe, nostro rubelle, mosso tutto l'inferno, che non temiamo nulla; che se la parzialità dell'interesse del generale Don Mario lo fa vedere così pronto e ardito nell'assaltarci, puol essere che nel fine di questa pugna si trovi rovinato e sconfitto, perché i cieli non sanno sempre comportar le glorie degli empî né permetter l'incensi ai bovi, benché siano d'oro. Convieni su la speranza del giusto cimentarsi e defendersi e se il timor ci assale o la necessità ci violenta, al- [134] lora sarà virtù e valore la ritirata, che oggi sotto nome di fuga riuscirebbe vergognosissima”. “L'affetto mi sforza a risponder, Signora, replicava il messo. Non posso permettere che la vostra generosità in questa occasione la tradisca e che la stimazione di se medema questa volta la faccia ridurre ad un estremo pericolo di perire. Papa Alesandro è così ubriaco di queste sue genti, delle quali ha saputo valersi per mezzane la Forza, che va a pericolo che all'improvviso faccia fondervi quattro grossi pezzotti di cannone, chiamati brevi da colpi, da' quali vi sarà mortalmente colpita ogni vostra resistenza, perché con essi si dichiarerà in barba vostra che l'avarizia non sia più peccato, che il rubbare non sia più nei dieci comandamenti. Avvertite a voi, perché ho saputo da un fonditore che, per aver negozio e parte in questi artefici, studierà notte e dì per ficcarve- [135] la; e così, credendo di fare il meglio, darete in peggio. Lasciatevi consigliare, per vita vostra”.

“È possibile questo che dici?” tutta stupida allora e con le ciglia inarcate rispose la povera Ragione. “Possibilissimo!” ripigliò quello. All'istante, tutta munita dal proprio parere, prese a richieder gli l'altra del modo come avesse potuto con sua riputazione rimediare a così fatto accidente; e perché quello gli additava di fare al solito d'oggi, di metter la cosa in negoziato e lei gli ricercava il come, esso prese a consolarla così.

“Signora, in questo istante è forza che vi riduciate a memoria che oggi vi vengono così a conturbarvi sino quelli che, già con voi confederati, il mese passato si trovavano in armi quando ingiustamente, nell’estasi della violenza francese, mediante la vostra assistenza pensavano di farsi riuscire vendette e sognavansi stragi [136] da far gelare di mezza state la Senna e da far tremare su le sue basi le gran colonne dell’Alpi e che nonostante che per la parte sua vi concorresse ogni maggior speranza di vittoria, per quel che deve pensarsi dall’assistenza divina, e che il non cimentarsi all’ultimo pericolo con l’audacia inimica era un voler distruggere la gravità ecclesiastica, la venerazione pontificia e strangolar la fede; nondimeno, per non pregiudicare nell’interesse proprio, per non aversi talora a vedere in pericolo di vomitare in un punto ciò che in otto anni o nove si erano ingordamente tracannato di quel di S. Pietro e dello stato, con lunghi trattati e negoziati la imbrogliorno in maniera che, facendo i Catoni a cavallo, non si curorno di mostrare pubblicamente al mondo le loro vergogne, mentre che l’accrecevano alla chiesa di Dio; che però con questa ricordanza non vi parerà né stravagante né [137] difficile d’indurvi ancor voi a far con destrezza che resti questo negozio maneggiato da qualcheduna delle vostre più fidate e più atte matrone, perché, se bene questi senesi non danno per ordinario audienza a donne né sogliono mai comportar di rimirarle in faccia, nondimeno per poco tempo e per quel che importa lo stato politico sforzano la natura e si rendono naturali”. Mi pareva che la Ragione accettasse questo partito e che si disponesse subito ad effettuarne il discorso e che finalmente per tal opera ne eleggesse e deputasse plenipotenziaria la Prudenza; la quale, senza sapere io come, in un momento incaminandosi per incontrare D. Mario, ordinasse che intanto, disciolta, disligata, fossi con maggior civiltà da quelli straccioni che mi circondavano maneggiata. E conforme l’ordinario della nostra fantasia e, per dir meglio, intelletto, che non ricerca longhezza imagina- [138] bile di tempo per scorrere tutto un mondo o per formarne un migliaio, perché all’istante fa ciò che vuole col desiderio, a somiglianza di quello che con l’opere viene tuttavia esercitando la potenza di Dio Creatore, non appena mi vedevo in quel modo disciolta che mi parve, senza sapere come né quando, esser trasportata in un gran palazzo regio, che si diceva della Giustizia,

non così povero e miserabile come questo, ma tutto riccamente addobbato e pieno di ricchi arnesi, quali in conto alcuno non cedevano al descritto palazzo del Sole della mensa lagrimevole e mesta di Nasone. Qui dentro dunque mi parve vedervi adunato, da una parte, tutto il consiglio reale di queste inimiche mie e, dall'altra, vi vedevo così al vivo e al naturale il mio carissimo signore D. Mario, che mi pare ancora adesso averlo su l'occhi e che, mentre si stava attentamente [139] da tutti per intendere il principio di questo così notevole aggiustamento, cominciasse egli il primo così a discorrere. "Nobili Signore, non vi paia strano in tal giorno di vedere che, sconcertato l'ordine ordinario delle conferenze e dei trattati, sia venuto io, che si puol dire essere il principal motore di questa faccenda, a fare il mediatore dell'aggiustamento che voi, per mezzo della vostra plenipotenziaria Prudenza, mi faceste significare desideravivo; perché l'amore porto alla Doppia, non essendo per conto alcuno pareggiabile né con quello che porto alla propria persona né a Dio, mi obliga a lasciare andare sottosopra ogni regola e trasandare ogni convenienza e disprezzare ogni sussiego e insomma a non fidarmi di altri ministri, in questo così considerabile suo interesse, che di me stesso, per la certezza tengo che il cuor mio sarà sempre [140] costante in lasciarsi più tosto ben mille volte ridurre in cenere che permettere accada alla medema un grano di diminuzione o che resti pur un atomo pregiudicata alla sua perfetta salute e bontà. Né meno vi stupite che per vantaggio di quella, a nostra istanza (parlo di casa Chigi), il papa, che è mio fratello, si sia lasciato indurre a sconcertare nuovamente il suo stato, a gravar di nuovi dazii li popoli, a scordarsi dell'obbligo della sua carica e del suo officio; perché, per confessarla giusta a voialtre senza tante cerimonie e regiri, vi era tra di noi corso un voto, da che cominciassimo ad avere uso della ragione, di non far altro in vita nostra che rubbare con destrezza e con sicurtà di non inciampare in una forca, con tutti quelli pretesti che la perfidia degli uomini ha saputo inventare e senza curarsi di altro che di accumular tesori, vivere i giorni nostri in questa eterna applicazione [141] ed esercizio; che perciò non è maraviglia se sino dal principio, per non spendere cosa alcuna, nell'ingresso del pontificato si ordinò da lui non si facesse la cavalcata con lussi, non si apparecchiassero allegrezze dispendiose e superflue, ma si lasciasse andar la cosa sotto co-

perta di santità e col metter fuora queste invenzioni seppe l'ippocrisia farla coperta alla nostra avidità e speragnarsi la spesa. Per questo, sotto la voce sparsa per tutti i cantoni della città che fosse tornato Pio V, furno ristrette le spese della mensa e della corte, furno diminuiti i salarii e fatte le nove chiavi alle cantine; però con quel titolo specioso di voler sgravare le comunità e i sudditi fu fatta quella sollecita reduzzion de' monti vacabili e non vacabili, con la quale, fattasi la nuova erezzione de' monti, gli fu dato il nome di "ristorati", per il ristoro avevano apportato alle nostre borse, per l'addietro lan- [142] guenti, ora piene ma non satolle; per questo fu messo sui salti a far da tesoriere e da illustrissimo quel misero Alesandro Citolino e quell'altro sfortunato Andrea Silvestri, acciò, con i loro spropositi vuotatesi le casse proprie, empissero le nostre, che come Lazzaro stavano gridando in Siena *miseremini! miseremini!*, che adesso traboccano o vero non bastano i falegnami a fabricarne a bastanza per riponere ciò che si accumula alla giornata; per questo fine si sono trovate l'invenzioni di accrescere l'offizii di cancellaria, le spedizioni de' brevi per eleggere l'offiziali, che più regalano nelle religioni; per questo finalmente vedete che si lascia confonder lo stato, si attaccano risse con Francesi e poi si caglia, si mettono gabelle per pagare i monti e poi si dice che non bastano, si vendono pubblicamente le pene de' delitti, si fa lecita ogni sceleraggine, purché [143] comprino le licenze di commetterle. Dunque su questa raggione, o Signore, potrete far argomento della passione e del dolore ho sentito nell'istante che mi è arrivata la nuova tanto crudele e penosa, la cosa più amata del mio cuore, le mie viscere fossero dal rigore della vostra severità con ordini così empii ridotte all'ultimo dei suoi giorni, già che i suoi hanno talmente connessione e comunicazione con i miei che non sarei vivo un momento se ella non fosse, non goderei un respiro di felicità e di contento s'ella in mezzo all'allegrezza o ai trionfi non rimanesse; sia perciò vostra parte di intendere, che il punto delle nostre differenze a questo precisamente reducesi, che la Dobla resti nella prima libertà costituita e che nelle mie mani ritorni, dove ella trova continuamente il riposo e l'adorazioni, [144] e poi apponeteci voi quelle qualità di condizioni che più vi piacciono e son più confacevoli e grate al vostro desiderio e capriccio, perché, pure che si salvi il principale ch'io cerco, tutto il restante non curo: d'ogni

mezzo termine più che rilevante e pregiudiziale al vostro libero arbitrio volentierissimo rimetto; anzi, perché non crediate questo mio trattar così libero sia per dipingervi ad un tratto l'ardire e l'audacia troppo imperiosa dei miei voleri, mi protesto chiaramente di non sfuggire ogni maggior pregiudizio in tutte le cose che dal mio proprio individuo dipendono, purché in questo che solo vi ricercarò per il primo mi rendiate soddisfatto e contento; e serva alla vostra discreta intelligenza questa mia larga e generosa esibizione per testimonio infallibile che, essendo io venuto sin qui, che vol dir l'istesso che in mano di nemici, a questo effetto di sta- [145] bilire la concordia, non altrimenti per inasprire le contese, con pericolo di restare qualche giorno prigionero delle vostre armi, se si ostinassero a contraddirmi, già che, per dire alla libera, purché mi imprigionassero con essa, troverei più cara e più grata la servitù che lo starmene da lei lontano, come ora faccio miseramente penando per ella".

Questa forma di parlare da vero amante fidele pareami ch'avesse reso molto soddisfatte le avversarie, riposte nel posto che si credeano perduto per non avere esse le prime cercato aggiustamento e concordia; poiché dalli predetti periodi e sentimenti di parole non poteasi di meno di non scoprire che più cercava di aggiustarsi Don Mario, per l'estrema paura ch'aveva del mio pericolo, che non ne avevano loro medesime, che le avevano procurato per mezzo termine di incontrarsi in ruine. Onde, tutta composta e formata di [146] gravità, la signora Prudenza, la quale poi in effetto non mi par che si mostri tanto contraria pare al mondo, prese a rispondergli: "V. E. discorre in una forma così propria e così aggiustata, ch'io non posso non lodare sommamente i sentimenti accomodatissimi ch'ella nutrice per remediare a questi disordini; onde io, che fui in questo negozio eletta a propor seco quei modi che possono render puntualmente aggiustate ambedue le parti, offerisco a V. E. questo partito, o di restar lei o qualunque de' suoi in pena delli delitti de' quali è imputata nel Tribunale della Giustizia la Doppia, o pure a lasciar liberamente che ella, discolpandosi nelle carceri, soddisfaccia al dritto delle leggi universali che gli sono note".

"L'alternativa ne l'elezione", rispose D. Mario, «è qualche vantaggio, e io non lo nego; ma [147] quando affatto equipareggia non pare che sortisca il suo effetto né si consideri in questa

forma; onde, essendo tale, questa voi mi proponete, bisogna ch'io mi prenda l'ardire di non accettarla in tutto, conforme mi contento di non escluderla affatto, formandogliene un'altra ancor io, della quale, se si renderà il vostro sentimento appagato, io poi me ne eleggerò una parte. Senta dunque se li piace fermarmi questo partito, che o perisca la Doppia o resti su questo inferno condannata miseramente, quando si convinca di ciò che viene accusata, o pure, senza metterla ad altro cimento, resti liberata e assoluta con l'obbligo mio e di tutti i miei figli e nepoti, con la conversazione del papa, di restar tra dieci anni tutti volontariamente sepolti nella profondità di quei abissi con lei; che io e ' miei parenti talvolta, eleggendone una, accomodaremo [148] questa partita senza altro rumore".

"Sì che mi contento!" senza dargli altro tempo di pensarci sgridò la Prudenza e a' suoi detti concordi con eco mormorante applaudero i circostanti. "E perché vediate la verità dei miei detti, supponetevi già per fatto della mia bocca il partito ed eleggete, perché qual si sia delli due vi concederemo all'istante".

Allora D. Mario, tutto gioioso e festoso come se fosse stato mille anni sepolto in una caverna, respirando e stirindosi cominciò fortemente a gridare: "Venga la Doppia, torni e pur che posi nel mio seno un sol momento di tempo, novo Leandro amoroso, mi chiamo contento di naufragare in quell'acque; vero Curzio dell'Indie, mi precipito spontaneamente in quel fuoco, poiché né a me né a nessuno che nasca dal ceppo di casa mia sarà per essere inferno quel luogo ove è la Doppia, mentre da altra visione beatifica che [149] vaglia a costituirmi un paradiso di felicità e di contenti non puol essermi partecipato il godimento che dalla sua". E con questa allegrezza, tutta ristretta da quel buon vecchio panzone, che negli amori miei va figurando l'antica Susanna, pareami di scender festosa dagli orrori di quelle rupi, dallo scosceso di quei sassi. Ma non appena mi scorsi giunta alle pianure di quella chimerica libertà, che, risvegliandomi, riconobbi esser più che mai nel fondo precipitoso d'ogni miseria, come tu vedi, senza rimanermi nel cuore altra memoria di questa strana apparenza di queste lacrime così importune, che il solo tormento di quella veduta dalla quale ogni mio maggior tormento dipende». Mentre il buon carceriero stava sentendo attentamente questi racconti e andava [ri]flettendo saggiamente su l'intelligenza alle-

gorica di questi fantasmi, sentì chiamarsi dalla Severità, la quale, fo- [150] riera e, per dir meglio, fantesca della Giustizia, serve a quel tribunale per chiamare l'empìi alla giustificazione dei suoi misfatti, e domandandoli lui ciò volesse, sentì che gli ordinò ricondurre a nuovo esame la carcerata, la quale, tutta pallida e smorta, che si saria quasi potuto dire d'essere di quelle figlie bastarde dell'Ebreo di Modena, ch'aveva più del Testone che della Doppia, alzatasi da terra, dove vilmente giaceva, si ricondusse al luogo ove era chiamata, la quale volgarmente si chiama la stanza delli tormenti. Fatta accostare al tavolino delli giudici, sente nuovamente ammonirsi in tal forma.

«E ben, che cosa avete voi risoluto, o miserabile, in questo lungo ozio che la Serenissima Giustizia vi ha concesso per deliberare affatto de' vostri interessi con più saggia e più debita maniera, a fin di uscire ormai da questi patimenti e [151] affanni? Sapete che la volontà della Giustizia è tutta composta di pietà, benché il volto abbia dipinto e mischiato di severità e di rigore; il cedergli prontamente, senza necessitarla a convincere di menzogne le vostre negative, è un obbligarla al perdono e voi non potete né dovete in nessun modo sperarlo dalle sue mani se non così; se seguitarete negando, la vostra ostinazione vi potrà ben accrescere la molestia con i martirii, ma non già ritogliervi da quelle correzioni, le quali non possono, per esempio degli altri, sfuggirsi; che per altro, confessando voi la verità senza altri tribuli, vi fate strada alla compassione e alla clemenza. Dategli da sedere e discioglietela».

Fu subito sciolta a questo comandamento e gli fu portata una sedia e, accommodata che si ebbe, ritornò la Severità ad interrogarla se si fosse disposta a dir la verità [152] di tutto ciò che nei passati suoi esami era stata richiesta.

Rispose: «Io ho detto la verità né ho più che soggiungere, se non che il continuare a vilipendermi in questa forma è contro ogni ragione e in dispreggio della mia innocenza».

Ed essendo di nuovo interrogata a voler confessare tutto ciò veramente in controvenzione delle leggi umane e divine aveva sinora commesso, perché in ogni modo alla Curia e Tribunale costava per più e diversi testimonii, degni di ogni più piena fede e dalli quali in ogni caso rimaneva convinta, di avere essa introdotto nel mondo temerariamente tutte le più inique e infami az-

zioni, sì rispetto all'estrinseco come all'intrinseco delle genti, di aver lei inventato gli assassini, le baratterie, gli adulterii, l'incesti, le crapule, le frodi, le falsità, i sacrilegi e tutte le altre [153] peggiori sceleratezze, e fattogli leggere l'essame de' testimonii a tal effetto ricevuti dal Fisco in comprobazione di quanto gli era stato dichiarato dall'accusatrice aderente nella querela.

Rispose: «Signore, io replico di nuovo di aver detto la verità e so che le Signorie Loro conoscono e si accorgono che tutto quanto in questo processo si dice è mera calunnia ed effetto di malignità, la quale a torto mi perseguita, tanto più che [tutto quanto nelle già deposizioni mi hanno partecipato] si scorge una mera menzogna, come che venga detta dai miei capitali inimici per essere tutti li sudetti testimonii amici, parziali e familiari della Povertà e della Disperazione, le quali in questa causa sono giudici e parti. E perciò, conforme a suo tempo nelle mie difese proverò, dico esser tutti testimonii falsi e di nessun conto e però più tosto degni di esser condannati che allegati da questo supre- [154] mo e degno Tribunale di bontà e di verità».

Allora, tornando alla nova ammonizione i giudici e avvertitogli che se non si fosse risolta di dir la verità avrebbe patito i soliti tormenti, che per obligare i rei alla confessione, mentre ostinati persistono nella negativa, sono stati dalle leggi ordinati senza speranza di fuggirli; e continuando essa tuttavia nella sua negativa, fu d'ordine delli medesimi fatta spogliare e attaccare alla corda, dove, così attaccata, ostinatamente negando ogni immaginabile verità, fu al solito da' ministri alzata, voltato l'orologio e steso il decreto della tortura; si persisté nello spazio d'un mezzo quarto d'ora in un imperturbato silenzio, poscia, tornando li giudici ad interrogarla che volesse finalmente cedere alla giustizia e confidare nella loro pietà, non potendo ella più sostenere il dolore, cominciò [155] fortemente a gridare: «Calatemi, dirò il tutto!» E essendoli replicato tuttavia dicesse, che l'averebbero calata, cominciò a dire: «Che volete dica? Ditemelo, che io lo dirò».

Fu interrogata se essa avesse commesso mai delitto nessuno in Constantinopoli, che sorte di delitto e da quanto tempo in qua: dire stesamente il tutto.

Rispose: «Signore, per dirvela giusta, in questo luogo la mia poca prudenza non ha avuto riguardo di camminare con accuratezza e con santimonia, perché, per esser quello un paese il quale

particolarmente crede più in me che in ogni altro nume che egli si finga, mi sono lasciata scorrere con qualche libertà, obbligando i padri ad uccidere i figli per causa mia, i figli a machinare contro il padre, li fratelli di cercarsi la morte l'uno con l'altro, li servitori tradire il proprio signore, i [156] soldati il capitano e insomma a rendere confuse, disciolte, conculcate le ragioni e le leggi della natura medesima, che perciò Mustafà restò svenuto per ordine di Solimano secondo suo padre l'anno 1531. E Amurat, figlio del figlio di Solimano, restò per tal ordine medesimo sommerso nel proprio sangue. Baiazetto con suoi quattro figlioli rimasero lacerati da suo fratello. Sultan Baiezzetto nell'anno 1592 restò assassinato col veleno del suo figliolo Selim. Achmet Coreut dall'empietà del fratello strangolato miseramente contro la fede. Sianzelbi orridamente dilaniato da sultano Amurat Base suo padre l'anno 1630. Per questo tante volte la luna ottomana patì dentro il suo soglio medemo l'eclissi dei patiboli, delle rovine e stravaganze inaudite e si sono vedute la potenza de l'Europa, l'arbitrio dell'Africa, il terrore dell'America correre il suo naufragio al [157] solo soffio di quattro scalzi, che, fomentati dalle mie speranze han posto tutto in un cale, anco la propria vita, per guadagnarsi il mio affetto e venire al possesso delle mie grazie. In quel luogo per questo si è veduta prosternata ogni fede, delusa ogni promessa, tradito ogni giuramento, avendoli io così pattuite le mie convenzioni e insinuati i consigli. Né domando perciò perdono, già che il tutto è stato in paese nemico, dove la vostra somma potenza e lodevole autorità non ha né luogo né parte, la ragione è bandita, il capriccio è il tiranno, l'audacia è la consultrice, l'interesse è l'unico dio che si adora e la fortuna che li favorischi e il fato perché abbia disposto».

Interrogata se altri simili delitti abbia commesso in Germania e quali e da quai tempi e come, stesamente, senza toccare qualità o circostanze alcune. [158]

Rispose «Signore sì» tutta dolente e languida la miserabile. «Ma sono state tanto poche, che pure mi si potrebbero perdonare, poiché, non essendo quel paese di sua natura troppo dedito all'avarizia, la quale è la mia sola priuata e confidente, difficilmente in quelle freddure mi sono inchinata ad applicarvi l'animo e serminarvi i miei dogmi; tuttavia, già che, per uscire da questo crudel tormento, è forza io dica quel poco che io vi ho fatto, con-

fesso di esser stata io quella la quale mossi Martin Luttero a seminar tante zizanie contro la religione di Cristo, il quale indusse tutti quei paesi a saccheggiare le chiese e a distruggere i vescovati, a spiantare i santuarii, a profanar le cose sacre e a fare tanto scempio dei veri e buoni cattolici. Io fui quella che indussi a precipitare le sue glorie e a perdere tutto in un colpo ciò che in tanti anni avea guadagnato il Val- [159] destaim. Io sono stata quella che ho fatto perdere affatto ai gesuiti di quel gran regno la povertà religiosa con applicarli a grandezze de principati, a maneggi de governi secolari, a mercanzie e a ladronecci, li quali, fondati sopra la pia e facile natura di Ferdinando imperator vivente, hanno fatto radici così grandi e così profonde che fanno temere un giorno abbia a crescere questo arbore sino a segno di fare ombra al suo trono, se non vi remedia il consiglio nel farlo potare quasi che sino al tronco, se pure, non parendo che voglia adesso far la beata, non avesse da dire sino alli primi nodi, per non dir tutto, con avergli inoltre per l'avvenire ben l'occhio addosso e non farli crescere le pampane se non tante quante bastano appena a ricuoprire il natural suo bisogno. Io insomma son stata quella che contro la fede dovuta gli ho fatto perdere adesso le sue preminenze, le sue [160] grandezze nella pace di Munster, poiché per mezzo mio hanno accudito a quel trattato tutti i plenipotenziarii e gli ambasciatori dell'altre corone non hanno mandate nespole né si sono tenuto le mani in seno. Del resto in Germania o poco più o [poco meno] molto tempo deve essere ch'io abbi fatto mancamento nessuno, perché vi giuro adesso per la mia fé che non me ne ricordo».

Ed essendo a questo passo [am]munita a voler dire il tutto perché altrimenti non gli sarebbe riuscito di levarsi da quel tormento, rispose: «Non mi ricordo di altro in verità. Calatemi, che ve ne prego, perché mi moro».

Interrogata allora se altri simili delitti avesse commesso in Inghilterra, quali fossero, in che tempo o come, e che dicesse il tutto.

Rispose: «Io non posso certo par- [161] lare più se non mi calate. Non ho più fiato da respirare, ma calatemi, dirò quello che in verità ho fatto, se non mi fate rialzare». Allora d'ordine de' santissimi giudici fu calata a basso e, dettogli avanti di scioglierla che rispondesse all'interrogazioni, rispose: «In Inghilterca vera-

mente confesso di aver errato e gravemente, perché, innamoratami di quel regno, pensai essermi facile per la semplicità degli abitanti di guadagnarmelo affatto. Cominciai prima per mezzo di Anna Bolena a far prevaricare la testa di Errigo VIII. Quando mosse guerra all'Empireo, osò cimentarsi contro Dio stesso esiliandolo dalle chiese e dagli altari, perseguitando li suoi ministri e profanando la strada col sangue dell'innocenti divoti, perché, non appena mi fu riuscito questo così nefando principio, che, dato di mano ad opere più ordinarie e meritevoli al mio naturale, cominciai ad imbrattar le sue regie così gloriose con l'infamia dell'adulterii e col vituperio de' tradimenti, relegai tra i pubblici sterquilini delle carceri più plebee le sue regine, fomentai in ogni cuore [i] più miserabili e più vili pensieri, parricidii del suo prencipe, e ridussi i suoi monarchi a piegare il collo ad un patibolo e lasciar miseramente in mano dei suoi carnefici le corone; e così, continuando senza intermissione di tempo, chiamai al trono i suoi successori per fargli gioco dei miei capricci e rendergli bersaglio di quei colpi de' quali continuamente mi provide ingegneria dei miei voleri la Fortuna; né per adesso vi posso dir altro, mentre l'altre, rispetto a queste mie azzioni, si possono dir minuzie, che poco importa che io mi trattenga in questo tormento a raccontarvele, mentre precisamente non me ne ricordo».

Interrogata se delitti simili o di [163] che qualità e quanti avesse commesso in Spagna e che quelli precisamente confessasse.

Rispose: «In Spagna, essendo di mia propria giurisdizione e autorità, conforme all'uso de' grandi non mi sono affaticata in altro che in rendermi venerabile e temuta da qualunque prencipe e potente di Europa, a segno che ho molte volte ridotto quel re a mancar di fede a' mercadanti, a scorticare ' sudditi, a restar la mattina con la cucina senza fuoco sino a mezzo giorno, perché in grazia mia si applicasse tutto a toglier la quiete ora ad uno ora ad un altro, a procurar di soggettarsi chi non era suo suddito, a far vedere che non l'aveva offeso, a perseguitare e distruggere chi più l'aveva servito; e perciò non è maraviglia se, per usurparsi il regno di Portogallo, Filippo secondo fece impiccare il re Sebastiano sotto titolo di vagabondo e in- [164] gannatore; se per gelosia di non perder la mia amicizia e affetto fe' avvelenare il cardinale infante suo figlio e fe' strozzar per mano di boia D. Carlo suo primogenito; se per ricompensa al Colombo di ciò che gli a-

veva trovato nell'Indie li fe' presentar la morte in un piatto; se al duca d'Alba riservò per trionfo una carcere; se, studiando in inventar modi di tradimenti, d'inganni e di laccioli, non si vede per le sue mani se non paci fraudolenti, giuramenti spergiuri, ministri empîi, pieni di perfidia, e offerte per le loro mani tutte velenose e mortali. Onde, per dirla in due parole, quella è la sede dove io ho sempre regnato, dove ho vissuto e dove ho fatto quel che suol fare un principe grande, servato però il suo grado e il dovuto sussiego alla sua maestà, che vuol dire con politica e con prudenza sotto manto di santità e di religione». [165]

Interrogata finalmente se quello che aveva così profusamente commesso in tanti regni avesse parimente fatto in Italia e in che di essa e quale e quanti e con che mezzi, precisamente dicesse il tutto.

Rispose: «Oh me misera! che avrei più tosto voluto che mi avesse la Vostra Severità interrogata di tutto il resto del mondo che di questo piccolo e angusto regno, già che, essendo io astretta a confessare i delitti commessi in questo luogo, dove ogni male ha la sua sede, ogni empietà vi trionfa, ogni sceleraggine si idolatra e ogni vituperio si inventa, non so se, sforzata a dir il tutto, sarà possibile che io possa difendere e sperar più di aver pietoso perdono almeno per scamparmi in questa volta la vita». E restando la misera tutta pensosa e piangente, quasi che si vedesse già disperata di ogni speranza, senza voler più parlare, fu da' giudici richiamata - [166] ta e ammonita a rispondere, altrimenti di esser reposita alla corda; allora, aprendo languidamente la bocca, disse:

«Se voi altre, Signore, mi volete necessitare a dire i mali che io ho commesso in Italia, non sarà bastante un secolo di tempo a denotarli, non averò vita, non che voce e forza, da proferirli, non vi bastaranno i volumi dell'eternità per registrarli, perché io conosco di aver fatto eccessi così esecrandi e spaventosi e in tanta e tal qualità che io medema mi confondo a pensarli; e acciò che non creda la vostra giusta imaginazione che ciò lo prenda per motivo di ricuoprire e tacere le mie vergogne, se così li piace mi ristringerò a dire solamente quelle ch'ho commesse in Roma, come metropoli principalissima di questi regni, dove sono stata solita più che in un altro luogo trattenermi nelle mie solite e consuete forme, così con- [167] dotta dal mio poco giudizio e mal

consiglio». E essendo risposto che dicesse queste senza pregiudizio della confessione dell'altre in altre parti di detto regno, tutte la volte che così a quella curia fosse parso convenevole o necessario, e fattoli per tale effetto una longa protestazione in mezzo, cominciò a dire: «Capitai in Roma ancor giovanetta, doppo che, nata in Spagna, mi venne in capriccio, ancor bambina di duo anni, passare i monti e navigare il Tirreno, curiosa di far prodezze per le città, farmi famosa nelle province per lasciare memoria nel mondo delle mie rare qualità; che così appunto l'apprendevo allora in quei tempi di felicità e dominio, non praticca ancora delle vicende de' tempi di felicità e dell'incertezza de' stati e della mutazione del fato, come per avventura tra questi ceppi riconosco oggi.

Arrivata dunque che fui, gravida [168] di quella fantasia, cominciasti a spandere gli splendori dell'esser mio e dei miei natali per ogni cantone e con politica macchiavellista, senza eccezione di persone addomesticandomi con ognuno, non fuggivo, quasi una furia, di esser men trattata dalle mani profumate de' cardinali e prencipi della corte che di qualsivoglia briccone, benché fetente e indegno, pensando, come poscia in effetto mi riuscì, che, guadagnati l'animi comunemente di quei cittadini e resi simili tutti egualmente benevoli, non mi saria poscia potuto riuscire difficile d'introdurmi al libero impero dei loro cuori. Questo parendomi esser la vera scola per arrivare a poter tiranneggiare il mondo, credei e osservai poi co l'esperienza esser vero, che chi ha simili pensieri bisogna cominci da quel paese, perché, essendo quello il capo e il centro di tutte le nazioni, facilmente si [170] arriva a poter senza viaggi e senza fastidii intender la natura di tutti, scoprire la volontà di ognuno e prepararsi poscia di lì alla pugna con qual si sia che la persona si elegga per oggetto delle sue azioni. Trovai, come dissi, grande amorevolezza e cortesia fin dal principio, poscia, in pochi giorni cresciuta in amore, si avanzò tanto che arrivò ad esser forza di magia e incanto, sì che al primo apparire dei miei splendori viddi cedere a' miei voleri le sognate renitenze delle medeme Lucrezie, piegarsi ad affettuosi duelli di cortesia e complimenti i più famosi Alcibiadi, rendersi loquaci i più ostinati e impressionati Agatoni di quella Rota e Consistorii, flessibili alle mie preghiere i più indurati Neroni e trovai così libera la strada di tiranneggiare quella regia

che, assoldatosi il trono, me la prefissi in pochi giorni per una delle mie più principali residen- [170] ze di questo mondo e per l'unico solazzo delle mie più stravaganti e più capricciose chimerre; poiché, dopo di aver fatto ben mille volte suvertire la giustizia, calpestrar le leggi, sconcertar le prammatiche e confondere i suoi statuti, mi son presa solazzo d'entrare nei gabinetti medesimi della religione e mi son delettata di suvertire i divini precetti, derogare le catoliche costituzioni, imbrogliar la fede e mettere sottosopra la testa ai pazzi e ai saggi senza distinzione e con mille non mai più intese né praticate girandole di spropositi e di pazzie; che perciò, lasciando tante e tante che ne riporta il Tempo, fidelissimo archivista delle mie sceleratezze, e riducendomi solamente alle più nuove e più radicate nella memoria degli uomini e al(l) vostro occhio linceo, o mie pietose Signore, sempre mai presenti e visibili, dirò di essere stata [171] in quella massima che, tramettendomi nell'elezione delli ministri, ho fatto empire i tribunali di fraudolentissimi Salvetti e vituperosissimi Ravizzi, d'infami Ferrini, de sporcissimi Acarigi, de Bulgarini, de Bufali, de Ariosti, dei ladri Mascambruni, de ignorantissimi Melchioni, dei traditori de Rossi, de scervellati Conti, di esecrandi Caraffoni, de perfidi Imperiali, de postribulati Bernini e di simile ciurmaglia, schifezza della della terra e rifiuto della natura; quella sono stata io che si è stesa nell'elezione de' cardinali ad incorporar l'ateisti nella persona de Panziroli, ad incoronar gli asini nella figura de' Giori e dei Maldacchini, a confettare i stronzi nell'esaltazione de Piccolomini, ad incensare le laidezze de Celsi, a popolare il Quirinale di baronaglia o genovese o marchiana, che senza il mio aiuto non averia mai potuto arrivare ad alzare l'occhi [172] dal suo presepe e a sollevarsi con il pensiero sopra di una città, e pur oggi strascinano l'ostro e il bisso; quella son stata io finalmente che mi son preso passatempo a far salire sopra la sedia di S. Pietro una Corisca Panfilia, a far governare il timone della navicella di Cristo ad uno avanzo della libidine nelle passate D. Olimpie e che oggi si veda pesar con la statera delle soppresse e del lardo per mano di un catapano senese in mezzo del Vaticano le mitre, li cappelli, li pastorali, le dispense, i benefici, come fa un Mario Chigi; che perciò non è meraviglia se senza alcun ordine di ragione e d'onore si vedono ingrassare a queste ghiande papali i porci più salvatici e più stravaganti che fingsse

in Cipro la fantasia de' poeti, ora impivialati nelle colleggiate, ora prebendati nelle cappelle con scandalo universale delle genti e con pregiudizio irrep[arabile] [173] della chiesa e con disprezzo indicibile di Dio. Per questo parimente non è maraviglia se si vedono dismembrate l'entrate apostoliche, esausti gli erarii ecclesiastici, sottomessi e scorticati i poveri, calpestata la giustizia, dispersa la verità, perseguitata la virtù e ingranditi questi tiranni. Per questo sospirano affannati i pretendenti nella dataria, esclamano le vedove negli assassinamenti, vivono sepolti tra le catene e i ceppi i miseri sudditi, nell'estorsioni ruinano le famiglie, patteggiano i bordelli ne' pagamenti e Roma si vede ridotta o a rimaner spelonca di fiere o a risolversi di abbandonar le chiese per distruggere questi anticristi, che col titolo della sua croce crucifiggono il popolo per vestirsi delle sue spoglie e saccheggiano il tutto per rendere abbondanti i loro granari, composti più di sangue, di lagrine che di pietà. Infine si vedono alzare [174] i loro palazzi su le ruine dell'altrui comodità e fan da Goti e da Vandali, benché nascessero in Siena, a segno, Signore amorevolissime, che io confesso di avere in questo tempo ridotta Roma in un stato così deplorabile e spaventoso che, stanca di farli peggio e, per dir la verità, ridotta a non saper più che potesse sognarsi un Perillo o inventare un Archimede, ne ho fatto pubblicare in quella disgraziata e oggi vituperosa corte ben mille; e costituitala in tal costume, mi ero risoluta di non trattenermici più e abbandonarla; onde ne avvenne poi che in questi ultimi giorni ben spesse volte sono stata veduta mancare e tuttavia ero per mancare affatto, benché nelle vostre mani, per pena della mia iniquità, non fosse capitata, come pur sono».

Interrogata qual fosse il fatto più considerabile che ella ultimamente facesse avanti che capitasse carcerata nel Tribunale. [175]

Rispose: «Il più grave e evidente è stato questo, che tuttavia si va maneggiando del generalato di D. Mario, se bene non ha veduto altra spada in sua vita che quella la quale adoprano i cuochi nella cucina per infilzar l'arrosti e non si è mai mosso da sedere, per eccesso di avidità e ingordigia, [che] ad effetto di avere. Oltre tanti ladronecci di patenti ufficiali, di capisoldi ritenuti, di mance per la distribuzione delle cariche dispensate, di paghe truffate, piazze morte passate di più senza ragione alcuna (le

paghe di generalissimo, se ben non averia faccia di fare né meno il tamburrino), ha procurato che quel pazzo di Fabio suo fratello, che sta là sopra quel trono come una scimmia col camauro, cavi per passatempo tre o quattro chirografi per gabelle da finir d'estermine quel disgraziato paese; nel resto delle minuzie le sono tante che niente più; si è manda- [176] to adesso, per finire di ruinare la provincia della Marca e dell'Umbria, nove commissarii per non perdonarla né meno alli frati e alle monache, se essi non trovano pronti i denari, che gli levino i calici di sacrestia e li paliotti dell'altare e non si porti rispetto a niente; perché hanno cavata una usanza, che il papa, per esser papa, possa fare a dispetto di Cristo quel che li piace, come se quello stasse servitore o fattore di questo, a segno che, se bene l'ordini di pagamenti dati all'esattore della sua curia sono semplicemente diretti all'erario secolare, cioè all'utile proprio di esso papa, non come papa, ma come prencipe, e in conseguenza che non vi entri nella sostanza di esso la qualità d'ecclesiastica obligazione; nondimeno per conto suo non gli si bada né se gli domanda ragione, ma solo si vede se l'altri prencipi lo fanno; perché contro di essi si deve [177] abbadare ad impedirgli le loro sodisfazioni e bisogni con la immunità e con i privilegi del foro e con le scomuniche ordinate da' canoni, si coartino le loro volontà a star ristrette dentro i confini dell'altrui capriccio, professione del quale è di stimare i decreti della chiesa di Dio a suo modo e a suo beneplacito, perché così gli ho messo in testa io che operi e che si affattichi di mettere in esecuzione, altrimenti non averia avuto il mio affetto, la mia amicizia e il possesso delle mie bellezze, delle quali sommamente invaghiti quanti sono stati per lo passato, e questo che vi è adesso in particolare, rinunciarebbero per me tutti li paradisi che potessero promettergli gli apostoli e li evangelisti e, quel che è più da ponderare, l'istessa sua vita. Questo è quanto per adesso in questa confusione di cose posso dirvi; non mancarò di raccontarvi che, con- [178] forme ogni persona è peccabile, così non è gran cosa che abbi peccato ancor io e che, se bene ho fatto del male, che non lo nego, ho però fatto di molto bene ancora e non ho lasciato di remediare per altro verso a molti e diversi disordini quando mi sono trovata in stato di compunzione, come potrò alle Signorie Vostre far costare palpabilmente, come le supplico di darmene ha comodità e il modo, perché non resti la mia pove-

ra persona esclusa dalle sue necessarie difese e non si dica che vogliate ancor voi fare come fanno i preti in Roma medesimamente, che tutto quello che gli piace fanno, senza cercar se è giusto, lecito e onesto o no, e così è lo stile e l'uso delle leggi; o pure in contrario costituiscono sempre dopo il suo mal fatto un breve da canonizzare ogni maggior sproposito, a segno che l'han fatto così familiare e domestico che si [179] aspetta finalmente che un giorno si riduchino a farne uno per il quale possa il governatore di Roma rubbare a suo piacere, o pure sia permesso alli prencipi e cardinali di tener scuola di sodomia, con la solita clausola che non siano tenuti renderne conto ad altri che a quel Dio che più non credono». Accettata in punto questa deposizione, repetita la medema clausola di sopra, cioè senza pregiudizio di nuovo esame e nuovi tormenti, fu ordinato dalla Sapienza, la qual era presente a questo costituito, gli si assegnassero le difese e il termine ad esse di tre giorni, come subito dalla cancellaria gli fu assegnato, e ordinato parimente che fosse riposta al suo luogo con facultà però di scrivere a' suoi proposti difensori, ma senza ch'ella potesse parlare con nessuno, acciò con le sue arti superstiziose suvertendo tutti non procurasse di scappare [180] dall'imminente castigo, che già la Giustizia e la Raggione gli avevano determinato. In questo mentre, fatta una profonda riverenza e sottoscritto al meglio che seppe lo suo esame, che, oltre il dolore dei bracci, aggiuntavi la poca letteratura che di sua natura possedeva la meschina, non si sapeva intendere in essa se non una croce tutta storta e malfatta, solito impronto della sua casata, si partì alla volta della secreta, su la porta della quale consignatoli un quinterno di carta, un calamaio e una penna dal cancelliero, fu nuovamente rinserrata e ristretta.

Quali fossero le sue agonie difficilmente puole apprenderlo chi che sia, se talora non l'ha ridotto la sua disgrazia a simili pericoli e sciagure, massime se, per l'avanti stimato e riverito da ognuno in posto di commodi e di fortune, all'improvviso si vidde da quell' [181] altezze di grazia precipitato in un punto nel baratro voraginoso degli infortunii e delle miserie; oltre che il pretenderlo di descrivere saria lo stesso che togliere ad Euclide la forma de' suoi circoli per simboleggiare l'infinità e pretendere di seppellire l'immensità dell'Oceano negli angusti confini di una scodella. Questo sì, dalle lettere, le quali l'infelice posesi a scrive-

re, può l'intelletto di chi le legge probabilmente argomentare: i sentimenti, non altrimenti che quel gran logico faceva nel conoscer la qualità dell'animale, che era nascosto, dalla sola unghia, parte più infima che sia in un corpo, allegando, senza fallire, che ivi si trattenesse un leone; perciò, senza stendermi più oltre, a quelle di buona voglia penso rimettermi. Scrisse adunque l'addolorata Doppia, dopo qualche momento di pensierosa fantasia, che la necessità a passeggiare in quell'an- [182] gustie, e il primo biglietto che ella stendesse, come apparve dal medesimo processo, dove tutti inserti si ritrovono, fu diretto all'università degli Ebrei, a' quali parlava di questo tenore.

Cari e amati fratelli seguaci dell'amor mio.

Vive nelle forze della Sapienza, rigorosa perscrutatrice delle colpi communi, la vostra amata e riverita Doppia e nell'ombra di un'oscurissimo carcere e fra le ruggini di atrocissimi ferri che la tormentano. Mentre va consumando il più prezioso de' suoi splendori, voi con essa andate mancando delle vostre beatitudini e contentezze; e non vivete dolenti e penosi fantasticando la mente nel cercare la caggione che mi allontana da voi e che vi ritoglie la mia quotidiana presenza, dalla quale più che da' candelabri di Salomone desiderate che resti illustrata [183] la nobiltà delle vostre stanze e la ricca guardarobba dei vostri banchi; e non vi accorgete che l'altrui crudeltà, mentre tormenta la mia povera innocenza distrugge ogni vostra grandezza, estermina ogni vostro appoggio e vi riduce ad una perfetta schiavitù. Svegliatevi dunque, amici, svegliatevi; e se col mezzo mio ben mille volte avete goduto ogni più desiderata delizia, ogni più larga esenzione, ogni amore più improprio e indecente alla vostra precisa viltà, retribuite oggimai in atto di gratitudine all'amor mio ciò che è vostro particolar giovamento, vostro particolarissimo sostegno; ricordatevi, di grazia, che io fui quella vi feci da' precipi romani lasciar libere le portiere e l'ingresso delli più ascosti e secreti gabinetti, che diedi apertura per guadagnare l'amore delle più belle di quella corte, le quali senza di me e senza il favor mio [184] averiano avuto a nausea il parlare sopra di voi, non che donarvesi in preda, benché puzzolenti e noiosi, come hanno fatto, lasciando da banda non solo l'onore, la fede maritale, e l'osservanza delli cattolici precetti, ma la propria sodisfazione e repugnanza naturale, ch'ha ogni persona d'intelletto e giudizio, di non accostarvi-

si; perché così io gli comandava ad istanza vostra nel punto medesimo che seguitata e adorata dalla più bella gioventù romana, per essere quella come parteggiana della Povertà, mia capitalissima inimica. Ricordatevi di tanti e tanti furti fatti per opera mia contro la disposizione delle leggi civili della città, [con i quali] avete comprato e rivenduto [e] vi sono stati fatti buoni e dichiarati per giustizia; [a] segno che i medemi giudici, come è stato Caraffone, Brunelli, Pietro de' Nobili e altra razza infame, si sono accomodati a far mercanzia e a [185] mettersi con voi, che non avereste potuto farvi riuscire se io, vostra protettrice e parteggiana, non ve ne avesse procurata l'introduzione e la via. Ricordatevi che tante e tante false querele, delle quali dovevivo esser riconvenuti come spergiuri e calunniatori, e tante altre, delle quali era necessità empire i processi e votando i ghetti popolari di voialtri le galere e le forche, sono state da me fatte sparire ad un tratto e voi dichiarati trionfatori de' tribunali della giustizia. Ricordatevi, dico, che io sono quella per la quale la vostra generazione si può finalmente vantare di avere una volta obedito alli comandi di Dio, che per altro non ne poté contar la seconda, e fu quando, partendo da Egitto, toglietivoli alli vicini l'argenti e l'ori, che se non era per il dolce affetto mio, che industriosamente vi aveva radicato nel cuore, né meno quella volta l'avessivo obbedito e in con- [186] sequenza non vi saressimo poscia trovati liberi da quella servitù. Ricordatevi e non fate i sordi alle mie preghiere, che se voi non assistete alla mia vita, se non vi fate incontro ai miei presentanei bisogni, se non vi riscaldate per la mia vita, saranno morti per voi tutti i contenti e le beatitudini, non vi sarà con il vostro Ambron o Raffael da Velletri più amico il cardinale Chigi alias padrone, non vi aprirà la porta il cardinal Ginnetti, li principi non vi presteranno le carrozze, le dame non vi parleranno nelle camere, i giudici non vi daranno le sentenze, monsignore Falconieri non guarnirà più le stanze per vostra mano per pattuire con voi le licenze, Brunelli e Carafone non vi condurranno col capello negro nelle sue carrozze per menarvi alle vignate con le puttane e con li cinedi per farvi fare li pasticci all'ebraica, il papa scancel- [187] larà i bandi publicati contro l'impertinenze, le sassate e i buffettoni che vi si danno, li ghetti saranno saccheggianti e le città di Europa, vostro giardino e terra di promessa, vi scacciaranno a titolo di rubelli di Dio, poiché, mancando dagli occhi de' cattolici lo splendore delle mie bellezze, averà campo la Povertà a presentargli lo scudo di Ubaldo per farli riconoscer l'inniquità e porcherie che con voialtri [si] commettono incantati

dall'arti mie e dai miei inganni. Pensate dunque a questi ricordi che, per motivo de' miei sperati soccorsi, vi insinua la penna; che io, non sapendo dove mi trovi né a che partito appigliarmi in questo misero stato, mi taccio, soffocata dalle lagrime, con le quali più che con l'inchiostro vergo questo foglio che a voi ne invio. E state sani.

La vostra misera e afflitta Doppia.

La Doppia di Spagna [188]

La seconda che nel finir di questa gli sovvenne di fare fu alli sensali, ai quali in questa maniera, dando il titolo, si trova arditamente parlasse.

Crudeli di voi stessi traditori.

E che sperate su le ruine che vi sovrastano, o sonnachiosi ministri del voler mio? Pensate forse che la mia morte sia per riuscirvi giovevole per avanzarvi i solazzi, per costituirvi alle contentezze? O stolti! Io racchiusa dentro una carcere, coperta per ogni verso di aspre catene, e voi non vi movete, insensati, senza avvertire che le disavventure mie sono le vostre distruzioni e abissi? Chi darà spaccio alle vostre menzogne? Chi darà fiato a' vostri mantici per concertar tante frodi, con le quali, vivendo sopra le industrie ora di uno ora d'un altro, ne mantenete le vostre case, ne comprate li vostri piaceri, ne mercadantate le vostre lascivie? Pensate a' casi vostri infelici, [189] che la mia morte, non men dannosa alle vostre persone di quello riuscisse il precipizio di Esopo alli miseri e pazzi che non vollero credergli, vi costituirà in stato così disperato e irremediabile, che vi obbligarà a fabbricarvi da voi medesimi in una capezza o in un bicchiero la morte. Non dormite, non dormite, che [se] io perisco, unico fondamento del viver vostro, voi non troverete lo scampo per non morire, miei compagni, per l'invenzione di ripassar cento volte l'istesse merci per mano di diversi e sempre prendervi i vostri lucri, a tal che molte di quelle vagliono in effetto molto meno di quello avete guadagnato voi altri, e senza capitale e senza pericolo fate che fatighi per voi ogni ingegno su officina d'Olanda, ogni rubbio di Etruria, ogni ingegnoso fiammengo. Pensate dunque con accorto pensiero ch'io merita una volta che per mio amore non vi curassivo [190] di spergiurare Iddio e i santi, renegar la fede e l'amici-

zia e empir la mano de stracci sino li più cari stretti parenti per non disgustarmi, per non mi obligare ad allontanarmi da voi; perché all'ultimi passi della mia vita non potrete, se voi tardate, pentirvi più a tempo di avermi abandonata e schernita con tanto vostro danno e cordoglio; che trovandovi affatto privi della mia così utile presenza vi sarà forza abandonarvi in braccio alla disperazione e alla morte. Sollecitatevi dunque per la difesa e con le vostre arti perfettamente ingegnatevi, cercate di trovar modo di liberare chi sempre vi ha mantenuti sciolti da ogni miseria, ch'io, attendendo le vostre dovute dimostrazioni d'affetto, vi lascio dichiarando ivi esser oggi la più mal corrisposta benefattrice.

La Doppia di Spagna.

La terza lettera la misera la in- [191] drizzò alle puttane, tenendo per certo che, conforme prima, quando nascente era il mondo, per mezzo di Madonna Eva ebbero forza le femine di far trasgredire all'uomo nel paradiso terrestre gli ordini della Divinità e poi nel mondo per mezzo del medemo sesso avevan scommesso mille Senocrati, potessero allora parimente far qualche cosa a suo prò fra di queste angeliche nature e in questo Tribunal fupremo del Cielo Empireo. È solito delle donne sempre in quella sua testa, priva d'ogni giudizio, fingersi, sognarsi quelle chimeri ch'hanno più delle grandi per rendere più ridicolosi e palpabili i loro spropositi, tanto più poi quanto si affronta l'accidente d'uno così grave bisogno e che si trovano avere da trattarlo tra di loro medeme. Con questa simile opinione dunque l'afflitta e sconsolata alle sudette sue compagne in questa guisa i proprii bisogni scoperse. [192]

Amate e sempre costanti figlie dell'amor mio.

Sono più giorni ormai che, lontana da voi, con pene non più soffribili passo i giorni e le notti in un carcere mestissimo pieno di martirii e sono ridotta a tal segno che, semiviva appena, per sfogo delle mie affannose disgrazie mi è concesso di stringere questa penna a caratterizzare questo foglio, unico e sventurato compagno dei miei languori. Sono in mano della Giustizia e, per vostra caggione accoppiata con altre, sono costituita a pericolo di finire i miei giorni con infami agonie in braccio d'un carnefice

se il vostro affetto prontamente ai miei mali non accorre sollecito. Siano in questo punto le note, che tutta la sera vi inuio, voci di pietà per chiamarvi alla prova de' vostri amorosi conforti. Siano le mediatrici per guadagnarmi con voci l'ultimi sfor- [193] zi della vostra invincibile potenza, già che con quella non vi è mancato mai modo di far vedere strane meraviglie, non solo nelle persone dei Salamoni e de' Davidi, che sono istorie troppo grandi, troppo ineguali a' nostri discorsi communi e atti solo per l'imperiti, ma dei duchi di Urbino, dei Camilli Panfilii e d'altri infiniti, che per non tediarvi senza profitto e non dispendere il poco avanzo di queste forze che ora mi restano senza alcuno utile appostatamente tralascio. E se già per mio amore non vi curate di abbandonar l'onore, fuggir le case paterne, darvi in preda ad ognuno, lasciar penanti i genitori e profanarvi nei tribunali e molte volte ancora contravenire direttamente alle ragioni della natura, così, per vita vostra, non mancate in quest'occasione di introdurvi al vostro solito nei gabinetti de' prencipi, nelle sale de' giudici, nell'antichità dei cardinali [194] e, se bene il papa d'oggi è senese, in palazzo suo ancora, perché, se non volesse moversi per amor vostro a darmi soccorso, lo farà per amor mio, che so mi ama singolarmente tra tutte le cose di questo mondo, benché sia donna, particolarmente quando entrarete da D. Mario suo fratello e dal cardinal suo nipote procurarete di accennargli il bisogno mio, perché so questi non tardaranno un momento a mettersi prontamente all'ordine per riparare alle mie imminenti disgrazie, avendone io esperienza non ordinaria e in quantità innumerabile. Non lascio di dirvi che, se di ciò mancarete alla mia fede e alla mia speranza, non vi sarà poscia più facile di sfuggire con sicurezza o l'inciampo di un ospedale o la patente di un boccalaccio o almeno la stanza delle Vaschette, mentre con la mia morte sono per estinguersi tutti li vostri spassi e bellezze, tutte le grandezze [195] e l'amici; perché sol io son quella in ciò fui sempre vostra anima e vostro spirito e sempre vostra prontissima dispensatrice, tesoriera, vostro unico bene e tesoro, come sapete. In voi dunque confido, o mie belle seguaci di Venere, graziose allevatrici di Cupido, amate figlie dell'amor mio; e mi taccio sperando in voi come vostra madre che alle lascivie vi partori.

La Doppia di Spagna.

Non appena ebbe terminata questa che diede mano a stenderne un'altra diretta a' padri gesuiti, suoi confidenti e amorevo-

li, e sapendo che ella, non solo come tutte l'altre dame che frequentano le loro chiese, i loro oratorii e i loro confessionarii, era stata sempre mai con ogni maggiore dimostrazione trattata, gradita, incontrata e accarezzata, ma inoltre vi aveva incontrato tal fortuna e simpatia [196] che era arrivata ad ottenere da quei sommi Procopi(t)i della medema religione di far mettere in una delle loro costituzioni che qualsivoglia in essa fosse entrato, come solips(i)o avesse espressamente giurato, prima d'ogni altra cosa, per suo voto di adorare, cercare e accumulare continuamente li ritratti di sua persona e con essa guarnir tutte le gallerie, li gabinetti e gli erarii della medema religione senza abbadare al modo e alla forma, con servirsi, se a tal effetto gli fosse giovato, del manto regolare e pio della facciata della carità e dell'elemosina, della scoperta di Cristo e tutto altro che avesse stimato al suo debito utile e proficuo in tutto il tempo della sua vita. Risoluta perciò di fare il possibile per aiutarsi da ogni verso, stese a questi una lettera ben intesa di questo tenore. [197]

*Veri idolatri delle mie bellezze,
corvi amorosi delle montagne del Tago,
sacri ciclopi delle caverne peruwie.*

La vostra impermutabile costanza, per non dir fede ostinata e mostruosa, in amarmi mi detta oggi, o reverendi, le suppliche, anzi dico le istanze per obligarvi all'ultime prove della vostra sagace e politica potenza in difendermi. Son dentro di una carcere ristretta di ordine della Sapienza; ho per giudice, ma rigorosa e crudele, la Giustizia; l'avvocato fiscale è la Liberalità; il fisco l'Oppressione; la Miseria, la Povertà e la Necessità sono i fierissimi istigatori per le mie ruine e per la mia morte. Pensi la vostra indicibile amorevolezza e il vostro sviscerato affetto con simpatica violenza in questo racconto qual possa essere il mio tormento e affanno, [198] perché io non posso esprimerlo; consideri la vostra raggione di stato a che cimenti si trovi, tra quai pericoli il più bel capitale ch'abbi la vostra religione e la vostra forza, che comparsa sia per fare giamai la di lei gloria, se dovrà comparire schernita tra l'ombre funestissime della mia morte. Restaranno inutili e frustratorie le prediche, vane, senza lucri le congregazioni, dannate e vergognose le falsità de' testamenti apparenti, scoperte fraudolenti le missioni, composte di ladronecci le fabbriche,

ridotti di vituperii i collegii, mercanzie sacrileghe le confessioni, velenose e mortali le vostre ipocrisie, apparenze senza esservi più remedio per sostentarvi. I papi, apprendendovi per vagabondi e affamati, si vergogneranno di ammettervi nei loro consorzii; dubbiosi che voi fate per togli le pèsche nel mar di S. Pietro, quasi lupi vi scacciaranno da' suoi [199] bei lidi e la vostra temuta monarchia, mancando di avere i suoi fondamenti dorati, si ridurà a fatto di piombo, pieghevole ad ogni viltà, e le vostre machine ruineranno con irrisione dell'inimici e con la mortificazione dei nostri. Questo negozio vuol sollecitudine e destrezza. Voi sapete bene adoprarle quando volete e se questa volta lasciate di farlo vi pentirete, ma tardi, come Esopo, di aver perduto quel bene ch'avivate in pugno per non incomodarvi un momento. L'arte, già nota a voi, d'indur i precipi a mille contese fra di loro è forza oggi adoperare per unirli tutti a molto favore di cose nostre, perché è commune la causa, per non dir propria di voi ogni mia perdita. Il restar senza di me saria l'istesso che rimaner voi tutti infelicemente dispersi, perché, sapendo il mondo che voi, benché non crediate punto nel Dio del cielo, sete però adoratori [200] del mio gran nume, morendo io che sono il vostro dio, voi rimarreste un miserabile raccolto di ateisti, setta comunemente dannata da ogni uomo saggio. Né vi spaventi talora il sospetto di poter essere soli in adoprarvi per me, perché, oltre l'essere io quasi universalmente adorata da tutti in questo tempo, che si è perduta la razza di quel[l]'infami Diogeni, fieri persecutori della mia deità, che anticamente vedeansi, vi è di più che nel principato di Roma so che si faranno sforzi mirabili per accudirmi e giovarmi. De là vedete di fermare il piede in Francia, fate quel che potete in Spagna, avisatelo in Germania, non perdonate a fatica in Inghilterra, seminate zizanie in Constantinopoli, tutto quello che sapete; perché di Roma io sono sicurissima, di Francia ne ho avuto esperienza bonissima, in Germania so che da voialtri si lascino quei Tedeschi guidare per il naso come [201] bufali, in Spagna basta ch'io ne sia nata, in Inghilterra faranno il tutto perché sono inimici de' preti e de' suoi seguaci, in Constantinopoli gli premerà più che la perdita di Babilonia, che vuol dire l'istesso saria a voialtri, perché e voi e loro tengo tutti nel medesimo grado d'affinità e d'amore con questa unione. Perciò lasciate da banda i rispetti, non mancate di sodisfare a voi stessi e, se bene paia stravagante che li gesuiti compariscano per le donne, come potria esser, già me ne dichiarai di D. Mario Chigi e del papa di Roma; nondimeno quando averete a discorrere chiamatemi a nome e

parlate nominandomi avanti senza dir donna né femina, che nel sentire di me vi ascolteranno tutti volentieri e vi aiuteranno e convertiranno per util mio, compatendo il vostro zelo e la vostra passione su la notizia ch'hanno non aver voi altro dio di me e sopra di me. [202] Sollecitatevi per tanto e affrettate le operazioni, che, non potendo io assicurarmi del tempo, temo che ogni momento col suo rapido volo non me intimi l'ultimo respiro alla vita, misero avanzo delle mie grandezze. E vi saluto col cuore come vostra, sempre e in perpetuo, adorata ma ognora grata deità.

La Doppia di Spagna.

Quando ebbe finita questa altra lettera si mise a passeggiare un tantino per pensare a chi avesse avuto da scrivere, che gli si fosse in quelle strettezze scordato e, per quanto ne riportò in processo il carceriere che l'ascoltava, dopo due o tre volte ch'ebbe girato in quel buco, all'improvviso esclamando cominciò a dire così da sé: «O pazza, o pazza, o pazza, mi ero scordato il meglio! Presto presto che siamo a tempo!» E correndo alla penna cominciò la quarta, diretta all'avvocati in questo tenore. [203]

*Amatissimi venditori di chimere e di pastocchie,
dolcissimi adulteri della verità e della giustizia,
onorati defensori della falsità e delle sceleraggini.*

Io non vi chiamo a fatiche, o miei dolcissimi amici e seguaci; io non vi invito alli sudori, o miei invitti campioni, che sempre vi vantastivo di amarmi sino alla morte; ma vi intimo esercizi e vi offerisco guadagni, vi propongo facende. Dunque non vi mostrate oggi sordi alle mie richieste, stolidi alle mie preghiere, indurati alle mie suppliche, quasi che novella sirena pensassi con la dolce armonia delle mie promesse ridurvi all'ultimo delle miserie, preparandovi morte, se da seguaci d'Ulisse non vi ingegnerete rendervi otturate l'orecchie con la cera d'una prudente estimazione. Sono, per mia non preveduta disavventura, ristretta dentro di una carcere ad istanza della Liberalità e della [204] Povertà, delle Miserie, vostre e nostre ugualmente inimiche; la Sapienza è la tiranna che gli accudisce e se non arrivano solleciti gli aiuti saran vane le mie diligenze, inutili le vostre gloriose fatiche; perciò senza tardar lasciate ogni vostra natural pigrizia e, ricordandovi che per la Doppia, vostra unica favorita, non ci vogliono le poli-

tiche ostentazioni di larghezze e arzigogole, solite a darsi da voi a' vostri clienti; per amor mio risolvetevi ad un tratto, lasciando qual si sia negozio, perché se io perisco una volta i vostri libri potranno andare a far vestiti alla tonnina e proveder di camiscie il caviale. Se mai avete faticato in questo mondo per suvertir la giustizia, impostocchiare i giudici, assassinare la ragione e piantar menzogne con quei faccioni d'invetriate e con quell'urli da spiritati, solito vostro studio e primo elemento della vostra professione, è forza che [205] lo facciate adesso e, se bene la causa mia par che a prima faccia parli assai dello sporco e del vituperoso, nondimeno non vi manchi il cuore di cimentarvi al contrasto, perché alla fine, se vi metterete la mano su il petto, vi troverete ben mille essempii assai più iniqui e scelerati del mio. Non defendeste voi da principio, per dar gusto al papa, l'incamerazione di Castro? Non dichiaraste difficoltosa la rendita di Comacchio agli Estensi? Non faceste assolvere come innocente quell'usuraro di Orazio Falconiere in Roma e faceste condannar come reo il misero Andrea Casale e Manzoli? Non manteneste voialtri con le vostre chiacchiere e dicerie il cappello d'Astalli, traditor del suo prencipe, ben forfante ancor lui, e il chiericato a quelli due tristi di Caetano di Colle Pietra e di Massimi di Monte Cavallo? Non daste voi stessi il palazzo de' Salviati alli gesuiti, l'Arco di Portogallo [206] alli papalini ed empiste per ogni cantone di furbarie la città, i castelli e le province tutte? Non faceste mille compre di voti a tante posizioni studiate con quelli furbi della Signatura? Non pattuite a roffianesmi le decisioni con l'auditori di Rota? Non vi lasciate postribulare le moglie vostre e, quel che è peggio, li figli stessi da que' preti che vi frequentano la casa, da quei prelati che mostrano con voi confidenza non per altro che per guadagnare le sentenze e mercantar su la coscienza vostra e su la sua mille orribili assassinamenti? Certo che sì. Dunque, se per amor mio avete sempre in vita vostra fatto questo infame mestiero, se non vi è novo metter la mano in questo, se già sete imbrattati di questa puzzolentissima pece peggio che solfaroli, che difficoltà potrete avere per negarmi adesso la difesa per me medema, che è la più importante di tutte? Ma mi [207] credo che sia superfluo il stendermi di vantaggio per movervi a questo effetto, perché so benissimo che voi non sapete adesso disconvenire dalla regola e dal voto di non lasciare di far cosa imaginabile, per spaventosa e infame che sia, per arrivare a godermi, avendovi così insegnato tutti li vostri maestri di ordine mio; onde in voi spero, in voi tutta confido, in voi io mi rimetto, o carissimi, dalle vostre opera-

zioni mi spero ridotta alla mia pristina libertà per visitarvi ad ogni ora, come ho fatto, e lasciarmi trovar da voi, perché al solito possiate con più dolcezza godermi fortivamente. Vi lascio perché non tentiate di seguitarmi in ogni pericolo e disgrazia. Vi saluto.

La vostra rubbata Elena Spagnola.

La Doppia.

Era in pensiero di riposarsi dal [208] molto scritto la sventurata, parendogli che in quel punto li suoi ricorsi fossero stati tali che fossero potuti abbastare per aiuti in quelli frangenti, perché appunto aveva chiuse tutte le lettere fatte e stava per consegnarle al carceriere, acciò fedelmente, secondo la parola datagli dalla Sapienza, gli fossero recapitate, quando per la mente sovenegli i medici fossero atti per questo, che ancor essi, mediante l'introduzione ch'hanno con tutti i precipi, gli avessero potuto giovare e dargli sollievo, massime che, per essergli quasi più obbligati degli altri, si credeva certo che non gli avrebbero mancato sicuro; perciò, fatta istanza al medesimo carceriere acciò volesse trattenersi, conforme fece, si pose a scriver l'ultima in questo tenore. [209]

*Fortunati macellari dell'ultima vita,
gloriosi revisori de sterquilinii
e nobili ciarlatani de gabinetti.*

Il mio male questa volta ha bisogno delle vostre ricette, ma non di quelle che, all'uso del Piovan Arlotto, dispensate agli infermi, Dio me la mandi buona, perché, per dirvela, il vostro Ippocrate e il vostro Galeno non mi par che vi lasciassero in testamento di poter far l'impiastrò contro di chi va a pericolo di compatibolo, benché non vi proibiscono di ordinarne molti ancora ai morti per non pregiudicarvi nella convenzione che stabilite con li speciali. Onde bisogna vi risolviate a trovarne una particolare fuor dell'usato, ma pur delle vostre solite, come sarebbe a dire di quelle delle quali vi servite per far qualche roffianaria o per negoziare qualche matrimonio spallato o per procurare qualche sentenza ingiusta [210] o simil cosa, che credo appunto tale fosse adattata al bisogno mio. Voi talora vi stupirete della libertà con la quale io parlo con voi, ma credete che questo è più tosto segno

del grande affetto [ch]’io vi porto che motivo del disprezzo in che tengo le vostre persone, perché alla fine il parlare alla buona e alla libera sempre fu segno di una innegabile confidenza. La mia vita, o fratelli, si trova in pericolo, le strettezze di una carcere di questa sorte che mi ritiene son diverse da quelle nelle quali mi sono molte volte trovata per ordine speciale del papa in Roma, che mi fe’ stare una volta sin dentro una cassa di morti; sì che non mi ponno promettere più cose facili o sperabile la libertà, ma più tosto prossima e istantanea la ruina e quel che più mi assicura in questo timore è che ciò non mi avviene per effetto di gelosia, come machinatami dai miei amanti, ma per [211] comando di inimici, come invogliati di vendicarsi della mia persona. Onde se voi giamai vi arrischiaste di alterar la dose precipitando in punir le case e le famiglie in poche ore per amor mio, se mai voi ne giuraste spergiuri l’altrui infirmità, per distornarli le pene e i tormenti che gli si preparavano, per farmi cosa grata e accetta in pregiudizio della giustizia, se mai vi riduceste a me(n)dicare quei mali che né meno sapevate chiamarli a nome per non tradirmi e abandonarme, se sempre avete posto in un cale la riputazione, la coscienza e Dio, ordinando mille pastocchie per medicine, mille imbrogli per belzuarii, mille sceleraggini per giulebbi, fate che questa volta non vi sia faticoso e spiacevole il vedere da trovar modo di rimediare alle mie ruine e ai miei dolori; e già che oggi la Giustizia sta male per le molte percosse che ha per mia mano ricevute, per [212] le spaccature da per tutto, e in Roma particolarmente, dove ha pensato di ricovrarsi, dai miei parteggiani gli sono date date, dove si è trovata così fieramente battuta con le croci (e io bene mi accorsi poche ore sono, quando essaminandomi la viddi tutta livida, languida e su le crocche), vedete in qualche modo introdurvi alla di lei cura, vedete di levarla dal mondo affatto con quelli vostri bocconi a tempo a tempo, acciò alla fine moia essendo tanto tistica che si sputi i polmoni. Ma non vorrri che morisse dopo di me; è vero che il negozio è di gran rilevanza e di gran premura, ma le cose difficili debbono appoggiarsi a chi sa molto e a chi vol fare assai come a voialtri, perché il morir mio e il vostro è tutto uno: se non vivo io voi non durarete un momento. Me sete, o fratelli, obligati, per dirvela, e se con raggione di gratitudine non vi movete a li- [213] berarmi è sicura la vostra irreparabile vergogna. Io fui quella che vi aprii la strada a’ vostri esercizi, io che con la mia potenza sforzai l’essaminatori a passarvi, il prencipe ad addottorarvi con quell’onore, se bene in coscienza sapesse assai più de voi l’asina di Balaam.

Voi non vorrete movervi? Non credo questo certo, ma spero di vedere da voi maraviglie per util mio, assicurandovi che, se per dar credito alle vostre falderie io stessa mi sono lasciata più volte, quasi volontaria fenice, distruggere e liquefare in potabili in mezzo di mille fiamme, senza punto lasciar l'affetto con che vi parlo, oggi che mi trovo obbligata a confessarmivi tenuta della vita stessa, massime perché sarà estinta e sepolta per opera vostra la Giustizia e la Sapienza, delle quali noi insieme possiamo solamente temere, sarà il viver vostro un eterno contento senza alcun du- [214] bio, perché altrimenti, vivendo ambidue, li vostri bisogni non possono se non che patire, è impossibile che creschino, è certissimo che un giorno debbiano perire, non essendo voi tutti composti si non d'ignoranza, unica favorita de l'amor vostro, e d'iniquità, principale protettrice delle nostre azioni. E a voi, carissimi ed eccellentissimi defensori della mia povera e infelice fortuna, affettuosamente mi inchino da questo carcere.

Vostra unica protettrice d'ogni possibile occorrenza

La Doppia di Spagna.

Consegnate dunque che ebbe le lettere, se ne tornò incontenente a colcare sopra un miserabile stramazzo, che all'uso dell'infelici carcerati sogliono poi farci del caritativo quelli che fanno chiamarsi misericordiosi; e intanto, facendo castelli in aria, non prevedeva l'infe- [215] lice che a se medema, in cambio di sciogliersi i lacci, si era affilato il ferro per sollecitarsi la morte, poiché il carceriero ch'ebbe le lettere, ancor che sigillate e alla sua fede credute, per non mancare al comando della sua principessa, prima di partire del luogo del tribunale e procurare di distribuirle, si incaminò sollecito alla volta delle camere reali della Sapienza e fatto fare l'ambasciata gli presentò le lettere medesime, dicendoli: «Signora, queste lettere sono quelle che per unir le sue difese ha fatto la carcerata raccomandarsi alla mia custodia; e perché io non intendo d'effettuare i suoi desiderii in ricapitarle prima che da' suoi ministri non se ne facci la debita ricognizione, poiché potrebbero contener cosa in sé che molto importasse in pregiudizio di questo gran Tribunale, perciò a voi le presento per ricevere quei ordini che al vostro inerrabile [216] consiglio più proprii e più spediti ne sembreranno». E fatto un profondissimo inchino, a quelle le presentò.

Lodato dalla padrona il carceriero di questa sua puntuale diligenza e prudente risoluzione, fu di ordine suo medesimo fatta chiamare la Giustizia e la Pietà, in presenza delle quali, subito arrivate, furono dette lettere aperte e ad alta voce lette dall'Eloquenza; trovate che veramente contenevano sensi molto perfidi, anzi motivi di sedizione, di tumulto, di congiure e di morte per la Sapienza e per il suo impero, fu dalla Giustizia in uno istante dichiarato essere quella infelice rea indubitata di morte, come convinta nel suo proprio carattere di lesa maestà in questo capo, e che pretendeva sempre più nelle sue solite sceleraggini, delle quali anco in questo stato aveva cuore darsene vanto e vanagloriarsene senza che gli fosse più [217] a tempo altra negativa o difesa, allegando che, quando anco gli fosse potuto giovare, o almeno fosse piaciuto a quelle Signore fargli buoni li motivi che essa avrebbe provati di aver fatte molte buone opere e per suo mezzo essersi stabilite molte risoluzioni non solo sagge, onorevoli e gloriose, ma di più utili e necessarie, come di sacri tempi, luoghi di pietà e di religione, ricoveri di libertà, sostentamenti de pupilli e cose simili, nondimeno, oltre non compensarebbero il gran male che costa in processo ella abbi commesso e confessato ella stessa nel suo costituito di aver continuamente operato, vi è di più, se tutto svanisse, l'aver procurato con tali lettere di ammutinare contro di noi delitto capitale, vera specie di parricidio e inescusabile sacrilegio, perché si tratta di porre la mano in cielo e usar temeraria- [218] mente con gabelle di saccheggiare le stelle e insanguinar l'empireo. «Onde senza altra più lunga diligenza o tempo o altro costituito, qui ci è forza di venire alle risoluzioni; perciò sento e sono di parere, così piacendo alla vostra Somma Intelligenza, o Serenissima Principessa, che, chiamata nuovamente e fattegli riconoscere per suo carattere le lettere che or leggiamo, da lei concepite, e quelle riconosciute, gli si faccia senza dilazione alcuna la sentenza, perché resti il domane, misero esempio a' suoi infami seguaci, dilaniata ed estinta sopra un patibolo».

A queste voci della Giustizia non vi fu bocca che ardisse formare una replica o cuore che sapesse oppondersi con qualche possibile trattenimento; anzi la Pietà, la quale, essendo in quel tribunale l'avvocata de' poveri, in altre occasioni era stata solita schiamazzare e affaticarsi [219] per ogni cattivo più che non fa una

pica d'agosto, quella volta stette più muta che non faceva il cardinal Gualtieri in quelle cause nelle quali il pensiero di D. Olimpia era che precipitasse quando lui faceva simile officio; anzi alcuni dissero dopo questo che, se bene ci fosse stato l'esempio, pure averia taciuto con gli altri perché non è troppo solita menarla bona agli criminalisti, ancorché non abbia giustizia per sé, perché alla fine, quando non vi è niente, è sproposito a replicare e il dolersi è girare il capo in cavillazioni e sutterfugii; e perciò senza contrasto alcuno, inferendo quel che essa aveva risoluto, la Sapienza ordinò a suo talento il suo disegno adempisse, non volendo mai che nel suo impero restasse memoria imaginabile che ella della sua potenza si fosse in alcuno accidente servita senza il parere e consiglio della Giustizia. [220]

Presosi dunque la suddetta congedo e fattosi chiamare il Rigore e l'altri che nell'essame lei è solita avere assistenti, ordinò nuovamente gli si riconducesse la carcerata e allora appunto arrivò il carceriere ad aprirli il camerotto che l'infelice, arrabiata di fame, stava attentamente avvertita se avesse inteso qualcheduno per avisargli la sua estrema necessità, per esser molte ore che senza alcuno nudrimento indi sorta così portentosa si era redotta; onde nel volergli essa esprimere i suoi sentimenti e porgerli mille preghiere a fine di esser provveduta di qualche poco di vitto, sentì che il medesimo, con l'istessa cera orrida con la quale, più alterata del suo ordinario, gli era parso vederlo nel sogno che già li espose, gli diceva: «Lèvati, che la Giustizia ti vole all'essame». Allora «Ohimè!», quasi presago il suo cuore de' nuovi infortunii, esclamò la [221] poveretta; e, avanzatasi al luogo solito, trovò che apparecchiate sul tavolino del tribunale stavano tutte le lettere ch'aveva scritte, quasi vivi testimonii delle sue laidezze. Onde, rivolta a quel suo carceriere, disse: «O scelerato, mi hai tradita! Son perduta, son morta!» E battendo le mani ed esclamando con indicibili singulti, a voce la più mesta e dolente che potesse giamai figurarsi la compassione, implorava misericordia. Ma la Giustizia, che sorda e cieca non vedeva né sentiva questi suoi dibattimenti sì dolorosi, quasi che con una pietra parlasse, quando più del macigno e diamante imperturbabile e dura se ne giaceva, prendendo quelle sue lettere in ambi le mani, in questa guisa cominciò ad interromperla e interrogarla: «Conosci tu questo carattere?»

Rispose: «Volesse il destino mio crudelissimo che io non avesse saputo formalo, perché io non [222] avrei talora avuto a ridurmi per opera su' a nove stragi e tormenti! Signora sì che io lo conosco».

Interrogata: «Di chi egli è dunque, perversa?»

Rispose: «Mio, se pur mio posso dirlo, mentre di mio non può [dirsi] né meno la disposizione dell'intelletto e della volontà, tutta offuscata e impedita e dalla fortuna e dall'altrui violenza».

Interrogata quali siano queste violenze.

Rispose: «Quelle che le Signorie Vostre mi fanno tenendomi in questo luogo ristretta, senza lasciarmi libero il campo a difendermi di ciò, che l'altrui malignità ha pensato incolparmi e la forza de' tormenti mi ha necessitato confessare per vero, benché in effetto non sia».

Interrogata se di questa violenza ella ne soffre paziente la pena, come figlia proporzionata del dovere e della legge, o pure ne ritenga ran- [223] core per desiderarne vendetta e procurarla, potendo.

Rispose: «Sono obbligata a soffrir il tutto pazientemente».

Interrogata come intenda questo esser obbligata a soffrir il tutto pazientemente.

Rispose: «Come deve intendersi in persona di chi si trova ristretta in carcere, coperta di catene, senza poter parlare a nessuno, né ad amici né a parenti né protettori».

Interrogata se quelle lettere l'abbia fatte perché veramente si portassero alle persone alle quali venivano dirette o pure perché appresso di lei restassero senza consegnarle al carceriero o in che altro modo.

Rispose: «L'ho consegnate al carceriero e lui, contro gli ordini dategli dalle Signore e contro la fede datami, ha trasgredito, poiché lo vedo qui nelle vostre mani».

Interrogata qual pensiero avesse avuto nel formarle e in che [224] modo avesse inteso di aver aiuto e difesa da chi ella scriveva: per via ordinaria, legale o pure violente, irragionevole; dire il tutto liberamente con verità.

Rispose: «Ho inteso che mi aiutassero con raggioni e con testimonii e favori per via lecita e onesta e non altrimenti».

Interrogata se la lettera ai medici l'avesse parimente scritta con il medesimo proposito, che essi dovessero aiutarla per vie giuste e convenevoli.

Rispose: «Sì che io l'ho scritta per questo fine ed effetto di essere aiutata da loro per vie giuridiche e canoniche, come si deve».

Interrogata come avesse scritto quelle particolarità che i medici si dovessero valere della congiuntura della sua infermità e di quella della Sapienza per tradirla con medicamenti velenosi e mortali.

Rispose: «Signore, perdonatemi, [225] ch'io ero tanto fuori di me stessa che non sapevo quello io scrivevo, né so a che fine me l'abbia scritto».

Ammonita allora a voler rispondere precisamente, altrimenti si sarebbe proceduto alli soliti e necessarii rimedii, già che l'aver scritto tante lettere così risentite e in tanto numero non poteva far dubitare che ella non fosse più in sé, tanto più che in esse vi si leggevano stese accuratamente tutte le ragioni e le massime per le quali essi erano tenuti assentire alle sue richieste e consigli, e che perciò si disponesse a confessare la pura e real verità senza obligare la sua pazienza a nuove dimostrazioni per mezzo della Severità e del Rigore.

Rispose: «Per dirla giusta, la mia poca prudenza mi ha talmente ingannata in mezzo di simil disgrazia che mi sono lasciata suvertire dalla [226] passione a scrivere, come ho [fatto], su la speranza che avevo di liberarmi da questi patimenti; ma ero però certa, e così le Signorie Vostre non occorre che ne facciano caso, che li medici non averiano obedito a me; onde non vi ho pensato a lasciarla andare in quel modo e a far istanza col carceriero che in ogni modo gliela portasse».

Interrogata se tutte le cose ch'ella diceva in quelle lettere fossero vere e come tali l'avesse voluto confidare a quelli suoi corrispondenti, acciò delle medesime si fossero voluti promoverli a far quello ch'ella per suo aiuto chiedeva.

Rispose: «Signore sì che è vero e io gli ho scritto per convincerli de l'obligazione che essi mi avevano».

Allora, fattogli sottoscrivere l'essame, fu ordinato al carceriero sudetto la riconducesse al suo luogo, con assegnarli solamente due ore di tempo alle difese e poscia [227] la terza alla sentenza.

Per il che, venutasi meno a tal novelle e uscita da' sensi, fu bisogno che il carceriero la riportasse in braccio a suo luogo e mentre la conduceva successe un accidente considerabilissimo, che, non ostante esser egli così fiero e duro, si senti, nell'averla in seno, una notevole commozione, che, quasi vinto dalla compassione di vedere quelle languidezze in quella vaga creatura, era per prevaricare dalla sua natura, non che dalla sua fede, e fuggirsi dal tribunale con ella, non curandosi per far lei libera, di restar lui prigioniero per godersela; tuttavia la cosa non ebbe effetto, ma servì di gran esempio a non cimentarsi in simili pericoli, perché queste maghe mezze morte tengono viva la forza e verde la virtù d'ingannare chi vi si addomestica e vol trattarci. Condotta che fu dunque in secreta e posta su il letto, mentre l'offi- [228] ziali del luogo facevano le diligenze per farla rivenire, la Giustizia stese la sua sentenza e con note funeste ordinò alla misera la sospensione ad un legno con la combustione in uno crociolo ed estinzione della sua bella essenza e, fattane copia, gliela inviò per il solito fante affinché ella sapesse la causa e qualità della sua morte prima di morire.

Risvegliatasi dal suo deliquio, gli fu consegnata la sudetta copia, quale avendo costantemente ben letta, cominciò a prorompere in un dirottissimo pianto e in sospiri ardentissimi; poscia, dopo aver maledetto il destino, impallidita e commossa, pregò il carceriero che fosse a prender licenza di poter fare il suo testamento dalla Sapienza e dalla Giustizia e, fattogli un lungo e pietoso memoriale, glielo inviò; ma del rescritto non ebbe la misera risposta alcuna, perché, restato in mano del S. Scriba, non [229] si è potuto averne copia, non essendo né meno stata posta in processo. Si valse però di lei per ottenere sepoltura a suo gusto e, dopo esser stata per più di mezza ora senza aprir bocca, prese la carta e la penna e così elesse il suo sepolcro.

È la nostra vita infelice obbligata a cedere al tempo, a terminare i suoi giorni e dar meta a' suoi corsi; e perciò ognuno studia di lasciare dopo di sé memorie considerabili per vivere a dispetto della morte [e] si rende immortale nella memoria degli uomini o con la virtù o col vizio, già che al mondo non è meno famoso un infame, come fu Erostrato, di quello sia un Augusto, benché glorioso. Avendo io fatto tutto il possibile per esser tale quale mi trovo con le mie scelleraggini, <e> confesso affinché il mondo tutto conosca

che le donne non possono mai aver cervello se non quando parlano all'improvviso o sono ri- [230] dotte all'ultimo estremo del viver suo, non altrimenti che il cigno che mai canta se non morendo, e acciò si veda questa regola esser infallibile. Eleggo per mio appropriatissimo sepolcro il cuor di Don Mario, perché, lì dentro sepolta, non sarà mai possibile che mano mortale arrivi a conturbarmi la quiete; ma inoltre non ci sarà uomo saggio si sia dica che veramente, per dar tomba adeguata ad una iniqua, ad una sacrilega, ad una tiranna come son io, non si poteva eleggere luogo più vituperoso di questo mi eleggo io, in cui né la Sapienza né la Giustizia giamai saranno per albergarci.

E finì facendo a se stessa questo epitaffio. [231]

Avari, or voi intendete,
Sarà immortal la sete
Che vi crucia ad ognor, se Mario vive,
Poiché di Doble prive
Vol sì le casse altrui per legge espressa,
Mentre la Dobra stessa
Co l'ultimo suo accento
Li lasciò se medesima in testamento;
Ma se avrà giusto fine il suo motore,
Doble averete in lacerargli il core.

NOTA AL TESTO

Il testo è trasmesso da due stampe:

A

L A / DOPPIA / IMPICATA, / O VERO / ESPOSITIONE, / DELLA NECESSITÀ / all' Augustissimo Tribunale / della sapienza, / Contro / Le ragioni della DOPPIA. / [fregio xilografico] / ORBITELLO / Apresso Cesare Cesari. / Nell' anno 1667.

Esemplare consultato: BNCR 8.21.G.26.

Descrizione: [24], 285, [3] pp.; reg.: ¶₁₂, A-M₁₂; caratt.: romano e corsivo; capilett. e testatine xilograf.; impronta: nao, didi p-lo fiSa (3) 1667 (A).

Bibliografia: Barcia XIII, Krivatsy 51.

INDICE

- p. [1] [front.]
p. [2] [b.]
p. [3] [testatina] / A GLI AMATORI / Delle Doppie, Auari / ed interessati. // [iniziale incisa: C]REDEREI d'offender la riputatione del mio libro [...]
p. [13] [...] E qui resto augurandole tutto l'oro della Terra. // Dalle Signorie vostre Auarissime, ed interessatissime // L'Autore della DOPPIA // impiccata.
p. [14] [b.]
p. [15] [testatina] / LO STAMPATORE / al Lettore. // [iniziale incisa: S]E non incontro adesso il tuo genio , non so che fare [...]
p. [21] [...] e però non posso trattenermi ad una lunga correptione, correggi leggendo, e viui sano. // [fregio]
p. [22] [b.]

- p. 1 [testatina] // LA DOPPIA / IMPICCATA. // [iniziale incisa: S]Corgendo Augustissima sapienza [...]
- p. 285 [...] e finì facendo a se stessa questo Epitaffio. // *Auari hor' voi intendete*, / [...] / *Doble averete in lacerargli il core*. [5 distici a rima baciata di endecasillabi e settenari; schema *aaBbCceEFF*]
- pp. [286-288] [*bb.*]

B

LA / DOPPIA / IMPICCATA, / *O vero* / Esposizione della Necessità / all' Augustissimo Tribu- / nale della Sapienza / *Contro* / *Le ragioni della DOPPIA*. / [marca: sfera armillare] / ORBITELLO, / Apresso Cesare Cesari. / *Nell' anno 1667*.

Esemplare consultato: Bibliothèque Municipale de Lyon 801437, riscontrato con BNCf Palat.17.1.6.22.

Descrizione: [16], 231, [5] pp.; reg.: [*]8, A-I₁₂, K₁₀; caratt.: romano e corsivo; capilett. e testatine xilograf.; impronta: a-le r-ia l'o- dere (3) 1667 (A); marca tipograf.: sfera armillare nel frontesp.

Bibliografia: Barcia XIII, Krivatsy 50, Willems 1767.

INDICE

- p. [1] [*front.*]
- p. [2] [*b.*]
- p. [3] [testatina] / *A gli Amatori delle Doppie*, / *Auari*, ed *Interessati*. // [iniziale incisa: C]Rederei d'offender la riputatione del mio libro [...]
- p. [10] [...] E quì resto augurando tutto l'Oro della Terra. // *Alle Signorie vostre Auarissime*, ed *Intéressatissime* // L'Autore della DOPPIA // *impiccata*.
- p. [11] LO STAMPATORE / al Lettore. // [iniziale incisa: S]E non incontro adesso il tuo genio , non so che fare [...]
- p. [16] [...] *Però Lettore correggi leggendo, e viui sano*.
- p. 1 LA DOPPIA / IMPICCATA. // [iniziale incisa: S]Corgendo Augustissima Sapienza [...]
- p. 230 [...] e finì facendo à se stessa questo epitaffio.

p. 231 *Auari hor voi intendete, / [...] / Doble averete in lacerargli il Core.*
[5 distici a rima baciata di endecasillabi e settenari; schema
aaBbCceEFF]
pp. [232-236] [*bb.*]

Una presunta edizione del 1676, registrata da Barcia (p. 145, n° 65) e da Krivatsy 52 è frutto di un equivoco: si tratta soltanto una serie di esemplari di A nei quali è intervenuto un banale refuso meccanico nel frontespizio: nel corso del processo di stampa sono usciti due caratteri durante l'inchiostatura e sono stati rinfilati invertiti senza che i torcolieri se ne siano accorti (incidente di stampa comunissimo).

Barcia riporta senza commenti sia l'opinione che A sia «una brutta contraffazione» di B «pubblicata in Germania o in Italia», sia l'opinione che A sia «l'ed. orig. impressa quasi sicuramente a Roma» (p. 143). Di fatto nella sua bibliografia premette B e sembra così conferirle una qualche priorità.

Collazionando i due testi si osserva anzitutto che le due premesse *Agli amatori delle Doppie avari e interessati* e *Lo stampatore al lettore* restano pressoché immutate, fatta eccezione per il finale di quest'ultima, della quale presto parleremo. L'opuscolo vero e proprio si presenta molto scorretto in A, che appare un'edizione alquanto scombinata. Non per niente il finto “stampatore” così supplicava il lettore:

sii cortese a corregger gli errori della stampa, particolarmente de' due fogli primi, ne' quali sono passati per l'indiscretezza dello stampatore vari errori notabili, oltre gli accenti, lettere capitali, apostrofi, punti ed intiere sillabe, che mutano il senso. Io credevo di farti un avvertimento di tutto, ma poi mi sono rimesso alla tua prudenza, avisandoti solo degli errori seguenti [...]. Degli altri, lettore, mi rimetto alla tua correzione, perché so che sono molti e però non posso trattenerti ad una lunga correzione: correggi leggendo e vivi sano.²

B offre un testo decisamente più corretto ma nello stesso tempo presenta una fitta variantistica che non scende in profon-

² A, pp. [14]-[16].

dità ma che non si limita a quegli aspetti grafici, fonetici, morfologici, sintattici o al massimo lessicali che di solito impegnano le varianti editoriali. Una variantistica di questo genere si può giustificare soltanto come il risultato di una riscrittura: una riscrittura superficiale, ma che va ben oltre la semplice correzione degli errori e comporta divergenze stilistiche dall'originale.

Io credo che l'operazione si sia svolta così. Dall'Italia (quasi sicuramente da Roma) è arrivato un manoscritto scandaloso; Leti lo ha provvisto del suo abituale armamentario paratestuale; una stampa sciagurata è stata effettuata non si sa dove non si sa da chi (forse il manoscritto era poco leggibile); la stampa è tornata nelle mani di Leti che l'ha corretta largheggiando nei suoi interventi com'era solito fare; il testo è stato stampato di nuovo con la stessa data nell'officina elzeviriana di Amsterdam con la marca della sfera armillare.

A è dunque la *princeps* ed è talmente scorretta da risultare inenunciabile e impubblicabile; non si può far altro che pubblicare il testo corretto (e riscritto) di B, ovviamente un testo contaminato, come molti dei testi di Leti. Il quale nei suoi "cataloghi" non si è mai attribuito la *Doppia* forse perché considerava il suo intervento troppo poco significativo.

Il numero e l'estensione delle varianti rende poco economico costituire un apparato che le comprenda, che occuperebbe uno spazio sproporzionato al valore dell'oggetto. L'apparato dunque si limita a registrare gli interventi editoriali su B.

Seguo i seguenti criteri di trascrizione:

- riduco a regime moderno maiuscole, accenti, apostrofi, punteggiatura e segni paragrafematici
- scoglio tacitamente le abbreviazioni
- distinguo *u* da *v*
- abolisco l'*h* etimologica e paretimologica
- converto *ph* in *f*
- converto *j* in *i*
- converto *q* in *c* (e viceversa) quando è richiesto dall'uso attuale
- converto le scrizioni etimologiche *-tio* e simili in *-zio* e simili; converto *-cio* e simili in *-zio* e simili

- converto la nota tironiana e la congiunzione *et* in *e* (*ed* davanti a parole che iniziano con *e*-)
- elimino la *i* diacritica dopo *c* e *g* palatale davanti a *e*
- elimino la *i* diacritica dopo *sc* davanti a *e* per indicarne il suono fricativo prepalatale
- normalizzo le scrizioni etimologiche del tipo *apprehensione* → *apprensione*, *obstante* → *ostante*, *pragmatiche* → *prammatiche*, *calunnia* → *calunnia* ecc.
- mantengo scempiamenti e raddoppiamenti consonantici anomali, anche se oscillanti o contraddittori
- non accetto l’elisione dell’articolo *gli* davanti alle vocali diverse da *i*, davanti alle quali ripristino tacitamente la vocale elisa; lo stesso vale per le preposizioni articolate e per i pronomi che terminano in *-gli*
- adotto un regime moderno per la divisione delle parole; conservo invece la formula analitica dei composti la cui sintesi comporterebbe un raddoppiamento non autorizzato; converto *ogni uno/a* in *ognuno/a* e *ogni hora* in *ognora*
- utilizzo le parentesi quadre per le integrazioni e le parentesi acute per le espunzioni.

Riporto fra parentesi quadre la numerazione originale delle pagine.

APPARATO

Non riporto gli errori già evidenziati nel testo con l’ausilio delle parentesi quadre e acute. Non riporto gli errori meccanici di stampa (capovolgimento, inversione, scivolamento di caratteri).

(3) ciechi] cieche. 2 sforzando] sporzando; creda] credo che’. 4 affilato] assalito. 7 è custodita] ò custodita. 11 errori] errorii; meriggio] merigsi gio; lontano si] si lontano; Volesse] Volesso; uscito] uscit; apparisce] appaèrisce; è immersa] – immensata]; scorgerebbe] scorgei rebbe; chiarori] chiaror-. 22 n’ho] l’hò. 26 Tani]

tarrì; delli loro sottilissimi] delle loro sottilissimi. 27 funesto] funeste. 32 poi parziali] per partiali. 36 ridere] ridire. 37 Valentino] Valentione. 39 tante altre stragi] tanti altri stragi; Doppie] coppie. 45 suddetto] suddito. 47 potute] potuto. 51 meriti] metiti. 67 che] ehe. 75 colore] calore. 79 si ridusse] li ridusse. 81 Pentapoli] Pontapoli. 84 testare] costare. 105 per chi] perche. 110 segargli] sugargli. 111 li tormentano] lo tormentano. 114 Baldo] Paldo. 123 creduto] credito; cedendo] cadendo. 142 Citolino] Cicolino. 145 e formata] eternata. 152 commesso] commesse. 166 allora] all'ro. 172 impivialati] impiviolati. 173 patteggiano] parteggiano. 175 di mance] da mance. 181 Euclide] Euolide. 184 segno] sogno. 194 Vaschette] vacchette. 198 velenose] velenosi. 202 buco] buio. 206 tante posizioni] tanti posizioni. 211 dose] dote; distornarli] disdonarli. 212 da per tutto] di per tutto; vedete] vedute.

INDICE

[Nota]	p. 3
<i>Agli Amatori delle Doppie, Avari ed Interessati</i>	p. 6
<i>Lo Stampatore al Lettore</i>	p. 8
<i>La Doppia impiccata</i>	p. 10
Nota al testo	p. 92
Apparato	p. 98